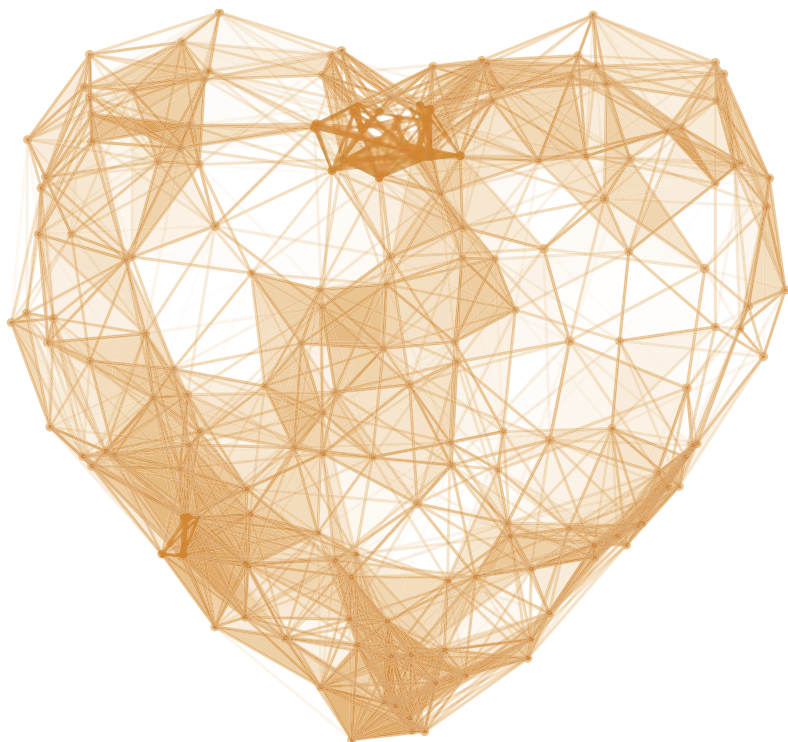


#CUORICONNESSI

storie di vite on-line e di cyberbullismo



LUCA PAGLIARI

#CUORICONNESSI

storie di vite on-line e di cyberbullismo

Per saperne di più visita il sito
cuoriconnessi.it

Progetto di Responsabilità Sociale di

Unieuro SpA

www.unieuro.it

In collaborazione con

Polizia di Stato

www.poliziadistato.it

Storie raccolte da

Luca Pagliari

www.lucapagliari.it

Progetto ideato da

PubliOne Srl

www.publione.it

Prima edizione:

7 febbraio 2020 – Giornata Nazionale contro il bullismo e cyberbullismo

Tiratura 200.000 copie

©2020 - Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione di testi e immagini

Per eventuali richieste: cuoriconnessi@cuoriconnessi.it

Edito e stampato da

Nuova Cantelli Srl

INDICE

Prefazioni I

Introduzione II

Storia di Enrico 1

Storia di Sofia 2

Storia di Cristian 3

Storia di Andrew 4

Storia di Santiago 5

Storia di Flavia 6

Storia di Ana 7

Storia di Alessandra 8

Storia di Issabel 9

Storia di Alessia 10

Approfondimenti III

I. Prefazione

Il nostro cuore

Unieuro

Sono già passati 4 anni dal momento in cui abbiamo scelto di scendere in campo contro il cyberbullismo. Il motivo per cui abbiamo cominciato è semplice: sentivamo il bisogno di farlo. Essere leader di mercato significa anche assumersi la responsabilità di creare valore e contribuire alla crescita etica e sociale di una comunità. Questa filosofia rappresenta il punto cardine del progetto “#cuoriconnessi”, una scelta che ha riscosso sempre maggiori consensi, sia esternamente sia all’interno del nostro gruppo. Noi vendiamo anche smartphone e chi ne acquista uno deve essere consapevole di quanto sia importante utilizzarlo in maniera corretta, perché le parole hanno un peso e quando sono sbagliate possono cancellare un’intera esistenza. L’abuso di un device influenza sempre negativamente la vita di chiunque: saperlo non basta più, è diventato necessario dimostrarlo. Con umiltà e determinazione abbiamo iniziato a raccogliere storie di “vita on-line” portandole sui palcoscenici di tutta Italia, cercando di focalizzarci sul problema ricorrendo alla realtà e alla vita vissuta. Sono migliaia gli studenti che hanno assistito al format “#cuoriconnessi” e il silenzio e l’attenzione con cui ci hanno seguito significa che la nostra chiave comunicativa è quella giusta. Adesso è arrivato il momento del libro. Non è un punto di arrivo ma una tappa significativa del nostro percorso.

“#cuoriconnessi” è un libro di storie diverse tra loro e spesso distanti per dinamiche, culture e territori, unite però da un comune denominatore: il rapporto con la tecnologia e la rete. Nel libro l’autore non esprime giudizi, ma lascia a noi lettori la responsabilità di riflettere e trarre eventuali conclusioni, perché nulla come una storia è in grado di farci meglio comprendere i misteri della vita. 🍷

I. Prefazione 2

Internet e i nuovi scenari di rischio e opportunità

Dott. Armando Forgione

Direttore Centrale delle Specialità della Polizia di Stato

La tecnologia è ormai entrata nella nostra quotidianità, offrendo opportunità via via più incredibili, cambiando abitudini e comportamenti, sino ad introdurre nuove modalità di comunicare e stare in contatto con le persone.

È stato in questi anni inevitabile che queste innovazioni abbiano attratto i giovani che, nati immersi in un'epoca di sviluppo tecnologico frenetico, hanno saputo non solo apprezzare quanto di nuovo veniva offerto, ma hanno anche mostrato di saper integrare le opportunità offerte dal web, trasformando i nuovi media in un'estensione "naturale" del loro mondo sociale e relazionale.

Eppure, questo "entusiasmo tecnologico" che appartiene ai giovani non ha tardato a mostrare il suo lato oscuro poiché richiama ancora oggi gli adulti, più impacciati nell'approccio, ad un ruolo di guida per proteggere i ragazzi da sé stessi e da rischi evitabili.

Come Polizia di Stato abbiamo da sempre ambito ad integrare la nostra azione repressiva di condotte antiggiuridiche on-line con un forte impulso alla sinergia fattiva con i giovani. In questi anni abbiamo messo in campo operatori specializzati e avviato progetti in collaborazione anche con il privato sociale, convinti della necessità di ascoltare i giovani per poter individuare le strategie più utili a una loro reale protezione.

Esperienze come la campagna "#cuoriconnessi" hanno mostrato la loro efficacia poiché basate sul confronto reale con una generazione che rischia on-line, una generazione che mostra chiaramente di non aver compreso appieno a cosa e quanto si espone attraverso l'uso di internet e dei suoi servizi.

Le storie raccolte in questo volume hanno la forza della realtà perché, attraverso le parole semplici dei ragazzi, ricostruiscono un quadro completo e molto complesso di come si sviluppa la dialettica tra nuove generazioni e nuove tecnologie.

Ne deriva un racconto corale, fatto di voci forti e contrastanti,

tutte reali e capaci di raccontare l'ambivalenza di questo connubio inscindibile tra giovani e internet: dal dolore profondo di chi è ferito attraverso la rete, alla spinta vivificante di chi, attraverso la stessa rete, costruisce e realizza un sogno, conquistando un posto nel mondo.

Il potere esemplificativo di queste storie diventa il pretesto per stimolare nei ragazzi una riflessione su chi sono, su cosa dovrebbero fare e su cosa invece sarebbe assolutamente sbagliato fare.

Il volume offre consigli e indicazioni concrete perché in adolescenza i rischi si corrono, all'impulsività si cede ed è fondamentale far comprendere loro che insieme si può trovare una soluzione anche quando tutto sembra perduto. Abbiamo una legislazione stringente, puntuale, aggiornata in tema di cybercrime, che come Polizia di Stato ci offre strumenti aggiornati per contrastare le forme di violenza on-line in danno di minori, ma sono codificate anche procedure definite da norme come quelle contenute nella legge 71/2017 che consentono di anticipare con segnalazioni, blocchi e rimozione di contenuti lesivi, la soglia di intervento di tutela prima che si configuri un vero e proprio reato.

Fenomeni di prepotenza in rete come il cyberbullismo, si alimentano in un silenzio fatto di isolamento, assenza di contatti e offerte di aiuto: ragazzi troppo giovani rimangono soli con il loro problema e, seppur in contatto con tutto il mondo tramite la rete, soffrono isolati dal mondo reale.

La Polizia Postale e delle Comunicazioni, come Specialità dedicata a queste forme di rischio, è sempre presente con incontri quotidiani nelle scuole, con un presidio di polizia cibernetica come il portale on-line "commissariatodips.it", con ricerche scientifiche e studi che esprimono la consapevolezza, che in riferimento a questi temi la repressione non è esaustiva né definitivamente risolutiva del problema.

Per un'istituzione come la nostra, partecipare a un processo che stimola la costruzione di una coscienza sociale, che spinge nella direzione di reagire al sopruso, è presupposto di efficacia operativa: le violenze virtuali tra ragazzi, il cyberbullismo, il sexting o il revenge porn producono danni sulle vittime gravi e duraturi a cui tutti possiamo contribuire a reagire, ascoltando, raccontando, offrendo una guida, anche pratica, su come muoversi in sicurezza in rete. 🗨️

II. Introduzione

Un viaggio, che storia!

Luca Pagliari

Le storie che compongono questo libro le ho incontrate camminando.

A volte mi sono venute incontro, altre volte ho dovuto andare a cercarle. Storie di dolore e di silenzi, di lacrime e di sorrisi, di paura e di coraggio. Storie che ho raccolto nei foyer dei teatri intercettando lo sguardo di chi aveva voglia di raccontarsi, oppure nelle piazze, dove sostavano gli studenti prima che avesse inizio una tappa di “#cuoriconnessi”, il tour di prevenzione al cyberbullismo, realizzato in collaborazione con Polizia di Stato e Unieuro.

Nessuna demonizzazione, anzi, direi il contrario, perché tecnologia significa allargare i propri orizzonti e sono milioni i ragazzi che ne fanno un corretto utilizzo. Con uno smartphone in mano ci si muove all'interno di metropoli sconosciute, si acquista e si vende, si studia, si conoscono persone e nuove culture, il tutto in tempo reale. A noi il compito di giocare questa opportunità nel migliore dei modi, ma non sempre accade questo e allora l'opportunità rischia di trasformarsi nella più beffarda delle trappole.

In questi anni c'è chi ha preferito scrivermi in privato e chi ha avuto il coraggio di raggiungermi nel camerino, trasformandolo in un confessionale, per raccontarmi il suo percorso di vita. A volte bello e altre meno. Storie di ragazzine che indossano jeans troppo stretti e di ragazzi con il cappellino da rapper. Meraviglioso e colorato bosco dell'adolescenza, dove basta una folata di vento per spezzare radici ancora troppo fragili e superficiali. Non è facile per un “grande” orientarsi nel mezzo di questa giovane foresta abitata da alberi che indossano fantasmini e scarpe da tennis, zainetti scarabocchiati, qualche piercing e un po' di tatuaggi, tanto per far sapere al mondo che esistere è una cosa bella.

In questi anni, con i responsabili di Polizia di Stato, di Unieuro e dell'agenzia PubliOne, coinvolti nel progetto, abbiamo sempre cercato di non essere noiosi e di girare alla larga dai soliti consigli,

ci siamo imposti di non scivolare nella palude della retorica e del giudizio.

Ci siamo fermati un istante prima di entrare nel triste ginepraio dei dispensatori di consigli, i famosi custodi della verità assoluta.

Grazie al tour “#cuoriconnessi”, in quattro anni ho incontrato trentamila studenti delle scuole primarie e secondarie e oltre mille docenti, il tutto in quarantadue tappe disseminate lungo la penisola.

Questi sono i numeri di “#cuoriconnessi”, numeri importanti e cifre che colpiscono, ma sempre numeri restano. I numeri funzionano per le statistiche e i comunicati stampa, ma non saranno mai in grado di raccontare i silenzi che hanno riempito decine di teatri o il coraggio di chi ha trovato la forza di “vomitarci” addosso il profondo dolore fino ad allora mai condiviso. I numeri hanno poco a che fare con le lacrime che abbiamo visto versare e le migliaia di abbracci che ci hanno regalato gli studenti in ogni angolo d’Italia.

Noi ci siamo affidati all’arte della narrazione, lasciando alla platea il compito di cercare un significato e un senso a quanto visto e sentito.

Ragazzi e docenti, all’unanimità, hanno apprezzato questa chiave comunicativa che intende arrivare alla mente transitando per il cuore, il tutto in maniera semplice e soprattutto diretta. Nulla come una storia è in grado di spiegarci le dinamiche del mondo, e non esiste teoria che possa competere con la forza di un racconto. Per questo motivo, seguendo la stessa filosofia che ha caratterizzato la campagna itinerante, questo libro non giudica ma narra, non trae conclusioni ma si limita ad affacciarsi sulla realtà.

Ci sono storie che ho dovuto modificare per questioni di privacy e storie di chi ha voluto metterci la faccia. C’è comunque un filo che unisce queste traiettorie umane così diverse tra loro: l’uso dello smartphone e la capacità di gestire il progresso tecnologico.

Inevitabile un riferimento anche ai genitori, sempre più in difficoltà nell’arginare e gestire l’intimo rapporto che si crea tra figli e mondo on-line.

Alzare lo sguardo verso il più debole, imparare a utilizzare un device per conoscere meglio il mondo e non per evitarlo. Ciò è quanto voglio trasmettere attraverso questo libro così denso di vita vera e, tutti insieme, utilizziamo queste storie, facciamole nostre, sfruttiamole e non dimentichiamoci mai che diventare persone migliori non è poi così difficile. 🍷

#CUORICONNESSI

Le Storie

*A chi durante il giorno sa che con la tecnologia
può arrivare ovunque ma poi è disposto a riconoscere
quando è importante fermarsi.*

Usate il link qui sotto, e quelli che troverete in fondo ad ogni storia, per ascoltare le storie del libro.

Non si tratta di una semplice lettura del testo, troppo semplice.

Abbiamo avvertito la necessità di parlarvi, perché ogni storia che ha scritto Luca ha un «prima» e un «dopo» che non era possibile trasferire su carta e per questo davanti a un microfono, le ha raccontate.

Del resto, nulla come una storia è in grado di svelarci l'arte della vita.

[Ascolta tutte le audio storie](#)

1. Storia di Enrico



1. Storia di Enrico

Alle 11 di sera, barricato nella mia stanza sono arrivato a una sola conclusione: questo è il giorno peggiore della mia vita. Nessun dubbio. «La situazione ci è sfuggita di mano, la situazione ci è sfuggita di mano». Penso solo a questa frase che ho sentito in un film di cui non ricordo il titolo. E adesso che accade? Tanto per cominciare succede che a scuola non voglio andarci mai più. Come faccio a rimettere piede lì dentro? Sono un imbecille, un idiota, anzi, sono un povero coglione, che suona anche meglio, e forse dovrei proprio vergognarmi.

Non è il mondo che mi è caduto addosso, sono io quello che gli è andato contro. Ho torto marcio, proprio come quella volta che con la bici ho fatto cadere una vecchia che camminava sul marciapiede. Erano arrivati i Vigili Urbani e una donna in divisa mi aveva detto esattamente quelle parole: «Hai torto marcio!». Solo che non l'avevo fatto apposta, invece qui è tutto diverso. Non faccio altro che ripensare a questi ultimi mesi e alla sequenza ininterrotta di cazzate commesse. Una dietro l'altra, come dei vagoni. Un treno di cazzate che non ho mai pensato di fermare. Mai! Ora però è troppo tardi e il viaggio si sta concludendo nel peggiore dei modi. La cena è stata un incubo. Silenzio totale e il televisore acceso tanto per rendere meno pesante l'aria. Stavo mangiando il pollo della rosticceria con la testa dentro il piatto per evitare qualsiasi sguardo e poi il patatrac. C'ha pensato il telegiornale a darmi il colpo di grazia. La giornalista ha introdotto un servizio sull'ennesimo caso di bullismo e cyberbullismo, hanno fatto vedere l'esterno della mia scuola, ha parlato la Preside e poi il mio professore di italiano, hanno intervistato anche un paio di ragazzi di spalle con la voce camuffata e poi un uomo in divisa. Cacchio, hanno intervistato anche il Sindaco e il padre di Gloria. Ricordo a malapena qualche parola pronunciata dal giornalista: «il branco», «violenza

reiterata», «quattro i minori coinvolti», «molti i reati ipotizzati», e poi una frase intera: «Agivano in maniera spietata da mesi e mesi». A casa nessuno ha avuto la forza di spegnere quel maledetto televisore. Insomma, una situazione insostenibile e sono scappato in camera. Vorrei trasformarla in una cella isolata dall'universo, neanche la musica m'interessa. Avete presente le porte dei sommergibili o quelle delle astronavi nei film di fantascienza? Quelle porte d'acciaio che una volta serrate riescono a salvarti da tutto e da tutti. Ecco, vorrei chiudermi alle spalle una di quelle porte e lasciare ogni cosa all'esterno.

Io dentro e il mostro fuori, solo che per tutto l'universo il mostro sono io. Capite la situazione? Il mostro sono io. E adesso eccomi qui dentro con una notte da affrontare. Il casino è scoppiato questa mattina mentre con la classe eravamo in visita al planetario. Frequento il secondo anno del liceo linguistico, o forse dovrei dire frequentavo, perché ancora non so bene cosa potrà accadere. Quando sono arrivato a casa verso le 13:30 ho trovato il delirio, c'erano due uomini in divisa seduti in cucina con dei fogli appoggiati sul tavolo, mamma che piangeva, nonna che faceva domande per capire cosa stesse accadendo, il cane che abbaiava e il telefono che squillava di continuo. Mi hanno subito sequestrato lo smartphone, sono stati gentili ma di poche parole. Quando se ne sono andati, uno dei due, quello più giovane, ha detto alla mamma: «Mi dispiace signora. Queste cose fanno male a tutti e anche io sono un padre».

Non ho pranzato. Nessuno ha pranzato. Mamma mi ha solo chiesto con un filo di voce se fosse tutto vero. Senza guardarla, ho raccolto tutte le forze per farmi uscire dalla bocca un maledetto «Sì». E poi ancora i suoi pianti e le sue urla. Avete presente una statua di sale? Ecco, io ero proprio come una statua di sale, seduto sulla poltrona della sala, quella che in genere occupa Sky, il nostro volpino, quando la sera guardiamo la tv. Papà è passato per cinque minuti e mi ha solo detto: «Io e te dobbiamo parlare», poi è corso a scuola per incontrare, probabilmente, la Dirigente e uscendo ha comunicato alla mamma di aver fissato un appuntamento alle 16 con l'avvocato. Io non ho avuto neppure il coraggio di guardarlo, tanto cosa avrei dovuto dirgli? È come se avessi finito tutte le parole del vocabolario. Il pomeriggio è andato avanti così, una specie di incubo. Tra l'altro, senza smartphone sono nella merda totale. Istantaneamente lo cerco ogni attimo, per poi rendermi subito conto che sarà in qualche ufficio di Polizia. So già cosa troveranno. Caz-

zo che rabbia, che tragedia.

Verso le 17 ho sentito la porta di casa aprirsi, ho riconosciuto la voce di papà mischiata a quella di altre persone e poi è accaduto quello che temevo di più.

«Enrico, scendi e vieni qui in sala. Muoviti!». Beh, oramai riconosco il tono della voce di papà, so benissimo quando è incazzato, preoccupato o stanco, ma questa tonalità mancava all'appello, una specie di ottava nota, la più terribile.

Cacchio che fatica scendere le scale. Paura? Vergogna? Angoscia? Non saprei dirlo, o forse tutte queste sensazioni messe assieme, ma vi garantisco che stare bene è proprio un'altra questione.

L'unico tranquillo era Sky che scodinzolava per la stanza annusando le gambe di tutti, comprese quelle dell'avvocato e della sua assistente. Un incubo, un incubo vero che più vero non si può.

L'avvocato ha iniziato a farmi domande, praticamente sapeva già tutto ed io parlando a monosillabi ho solo potuto confermare. Conosceva anche i dettagli e mentre li elencava senza pietà ho sperato che un fulmine potesse trasformarmi in un mucchietto di cenere, invece al posto del fulmine mi è arrivata addosso una valanga di merda. Io sepolto sotto una valanga di merda, e non esagero. Ad un certo punto papà ha interrotto l'avvocato che continuava a snocciolare una serie di parole incomprensibili, mi ha guardato e ha detto: «Ma come hai potuto fare una cosa del genere? Come cavolo hai potuto? Ti rendi conto?». Probabilmente non avrei dovuto controbattere, rimanendomi in silenzio, invece, con un filo di voce ho voluto azzardare una risposta: «Era un gioco, era uno scherzo. Non pensavamo che lei potesse starci così male. Mi dispiace». È stato come aver acceso una miccia, papà si è alzato in piedi urlandomi in faccia: «Ahhh! Uno scherzooo? Ricattare per mesi una ragazzina è uno scherzo? Averla ripresa con lo smartphone di nascosto mentre ha un rapporto sessuale con un ragazzo è uno scherzooo? Rivedere le immagini vi faceva tanto rideree? E anche chiederle soldi in continuazione? Cazzo, Enrico! Ma dove sei cresciuto? Che cavolo abbiamo fatto di tanto sbagliato io e tua madre per meritarcì questo?». L'avvocato per fortuna ha mantenuto la calma, si è alzato dal divano e ha fatto sedere papà su una sedia. La tortura era comunque appena iniziata, infatti il peggio è uscito dalla bocca dell'avvocato, ogni parola una pugnalata, e dire che le pugnalate, senza rendermi conto, le avevo inferte io fino al giorno prima. Parlava con una calma agghiacciante, gli occhi sulle carte e gli occhiali appesi sulla punta del naso che non riesco a

capire come facessero a non cadere.

Ha iniziato a snocciolare una serie di termini che conoscevo, perché a scuola avevamo fatto degli incontri con degli esperti di cyberbullismo e di bullismo. Io non è che ero stato troppo a sentire, però tante di quelle parole già le conoscevo, diffusione di materiale pedopornografico, estorsione, atti persecutori, diffamazione, ingiuria, minacce e ancora altri reati che neppure ricordo. Sicuramente si trattava di cose gravi, molto gravi, lo avrebbe capito anche uno sfigato.

E mentre lui parlava, la vergogna si è trasformata in paura e la paura in terrore. Avete presente le mani che cominciano a sudare e l'intestino che comincia a ribellarsi? Bene, allora sapete di cosa parlo se vi dico che mi stavo cagando sotto. Infatti sono corso in gabinetto. Diarrea, ma del resto tutto è rimasto in tema con questo pomeriggio di merda.

Per fortuna l'avvocato se n'è andato con la sua assistente e papà li ha seguiti. Una piccola tregua.

Ho bevuto un bicchier d'acqua e sono tornato in camera. Per quanto riguarda la cena, sapete già com'è andata. E adesso eccomi qui.

Le 23:30. E chi dorme stanotte? Penso a Miccio, Arti e Nico, probabilmente anche loro saranno chiusi nelle loro stanze. Cerco ancora il telefono per vedere che succede nel gruppo WhatsApp e per la millesima volta scopro che il telefono mio ce l'ha la Polizia. Di sicuro avranno sequestrato anche i loro smartphone. Siamo tutti isolati. Anzi, scusate se torno a ripetermi, siamo tutti nella merda.

Domani tutti i giornali parleranno di questa storia, mi ci gioco la testa che fuori dalla scuola ci saranno un casino di telecamere e di rompipalle, e poi immagino già gli sguardi dei professori, degli altri ragazzi e di tutto il mondo. No, domani niente scuola, ma anche dopodomani le cose non saranno troppo diverse. Niente sarà mai più come prima. Questa è la verità.

Io e gli altri non avremmo mai immaginato che Gloria potesse aprire bocca, invece ha trovato il coraggio di raccontare. L'avvocato oggi ha detto che la ragazza ha consegnato alla famiglia il video che le avevamo fatto, i messaggi con cui la ricattavamo, le foto e tutto il resto. Poi i genitori l'hanno accompagnata in questura dove ha descritto ogni cosa "con dovizia di particolari". Non avevo mai sentito dire "con dovizia di particolari", ma in parole povere significa che ha raccontato veramente tutto.

Se pensate a Gloria come a una sfigata vi sbagliate di grosso, lei di faccia non è bellissima ma se proprio devo dirla fino in fondo, ha il suo fascino, è formosa. Non m'intendo di taglie ma dicono che avrà una quarta abbondante. Il casino è scoppiato ad aprile durante la gita. Tre giorni a Barcellona. Beh, sapete come vanno le cose quando si è fuori. La prima notte, quando i professori, sfiniti, si sono ritirati in camera, è stato un gran via vai tra le varie camere dell'hotel; solo la prof di Francese vagava disperata per i corridoi come un fantasma.

Invece, la seconda serata l'abbiamo trascorsa in discoteca. Una figata pazzesca, altro che le discoteche nostre, la gente ballava sui tavoli, sulla spiaggia o dove capitava. Musica spaziale e soprattutto fiumi di birra e vodka. Noi niente alcolici perché i prof controllavano come dei segugi, ma le nostre belle riserve di alcol le avevamo già comprate di nascosto al market. Verso le due e mezzo, mentre tornavamo dalla discoteca, Miccio ha detto ridendo: «Forza raga, voi nascondetevi sul terrazzo della camera, che poi ci divertiamo». Anche Gloria quella notte, una volta tornati in hotel si era sparata qualche vodka lemon ed era alticcia quanto basta. In spiaggia lei e Miccio si erano già sbaciucchiati, nulla di più e ancora nessuno era in grado di immaginare quanto sarebbe accaduto di lì a poco. Dalla discoteca eravamo tornati più o meno tutti assieme e mentre Miccio, Gloria e un altro gruppetto di ragazzi erano rimasti un po' indietro, noi ci eravamo subito infilati sul balcone della stanza. Miccio e Gloria sono entrati dopo neanche dieci minuti e vi garantisco che anche se eravamo brilli, vedere certe scene ci ha fatto andare il sangue al cervello. Miccio aveva lasciato accesa la luce del bagno per farci sbirciare meglio. Beh, di nascosto abbiamo ripreso praticamente tutto. Non è che Gloria fosse tanto ispirata, intendo che sembrava una specie di sacco vuoto perché era abbastanza sbronza e, comunque, abbiamo ripreso la scena addirittura con due smartphone. Siamo rimasti lì fino alle cinque passate, poi quando lei senza una parola si è rimessa due cose addosso ed è tornata nella sua stanza, noi finalmente siamo entrati nella stanza e ci siamo riguardati tutto ciò che avevamo girato!

Quando un paio d'ore dopo ci siamo incontrati in sala colazione, Gloria aveva un'aria abbastanza stravolta, ma del resto con neppure due ore di sonno in corpo, sembravamo tutti parecchio stanchi.

Oggi mi chiedo veramente come abbia potuto lasciar succedere certe cose, ma una volta rientrati in Italia abbiamo cominciato a

tempestare Gloria di messaggi, dicendole che eravamo in possesso di un filmato molto interessante. Miccio un giorno le ha anche inviato un paio di frame estrapolati dal video, tanto per farle capire che non stavamo scherzando. È stato così che abbiamo iniziato a ricattarla. Soldi, qualche pomiciata, ricariche telefoniche e altro, ma erano soprattutto i soldi a farci gola.

Inviarle messaggi era divenuta la nostra principale occupazione. Lei rispondeva sempre con un tono piagnucoloso: «Vi prego, lasciatemi in pace. Già sono stata abbastanza sputtanata. È stata una cazzata. Ero ubriaca, cercate di avere pietà».

Quella specie di giustificazione ci dava parecchio fastidio e allora Arti le ha inviato la versione integrale del video, scrivendole che se non avesse continuato a consegnarci denaro, avremmo postato quelle immagini.

«Vi scongiuro, non mi rovinare! Se quel video dovesse circolare io mi ammazzo!» Diceva sempre le stesse cose, ci implorava ma noi niente. Continuo a chiedermi dove fosse la mia coscienza e quella degli altri, non si può fare del male a qualcuno e pensare di farla franca, il conto arriva prima o poi, ed è salato ed è pure giusto che sia così.

Ce ne ha consegnati parecchi di soldi, i suoi ne avevano abbastanza. Riusciva a prelevarli un po' ovunque evitando che i genitori si accorgessero di nulla. C'erano poi i nonni che le davano una bella paghetta settimanale, per non parlare dei soldi che poteva prelevare direttamente dal suo Bancomat.

Grazie a quel video ci sentivamo i suoi padroni. Avevamo anche creato una chat tutta nostra. Noi quattro e lei. Gloria in chat continuava a chiederci di mettere una pietra sopra quella storia e di farla finita, ma ci sentivamo in diritto di decidere cosa e come fare.

Con il filmato abbiamo montato una specie di film porno. Volevamo inviarlo per scherzo a YouPorn, poi però abbiamo lasciato perdere per paura, e forse avremmo almeno potuto pensare di avere un po' di pietà per Gloria.

La scorsa settimana abbiamo proprio esagerato. Miccio con un messaggio su WhatsApp ha chiesto a Gloria di presentarsi a casa sua per risolvere definitivamente la questione. Le aveva promesso che non ci sarebbe stato nessun altro, invece quando Gloria è arrivata, noi eravamo tutti lì ad aspettarla.

Arti, forse per fare il figo, ad un certo punto le aveva detto che avrebbe dovuto farci divertire tutti quanti, aggiungendo: «Sai cosa voglio dire, tanto dal video abbiamo capito che la cosa ti piace».

Gloria si è messa subito a urlare e a piangere a dirotto. Una crisi di panico. Arti che è sempre aggressivo, in mezzo a quel casino le ha dato persino un paio di schiaffi, la situazione è precipitata e lei è scappata di corsa. Abbiamo provato a fermarla ma non c'è stato niente da fare. È uscita singhiozzando e a quanto pare, appena arrivata a casa ha raccontato tutto.

Scorre lentamente questa notte da incubo. Mi sono gettato sul letto a peso morto senza togliermi i jeans e la felpa e me ne resto sdraiato cercando di limitare ogni movimento, perché ho paura di tutto, anche dell'aria. Chiudo gli occhi ma non prendo sonno e le ore sembrano infinite. Non so se sarò in grado di reggere il peso di questo nuovo giorno. Sicuramente mi vorrà incontrare la Dirigente e poi ancora l'avvocato, pronto a tirarmi addosso una nuova raffica di parole dure come pietre e chissà quante altre torture si profilano all'orizzonte, da quanto ho capito sarò interrogato dalle forze dell'ordine e anche da un magistrato. Ho paura, non mi vergogno ad ammetterlo, e la paura è una cosa che ti entra dentro come l'umidità quando hai le scarpe bagnate dalla pioggia. I miei non si meritavano un figlio capace di fare tutto questo, mi rendo conto di averli traditi nel peggiore dei modi. E poi esiste anche Gloria, e ora finalmente mi trovo a prendere in considerazione il suo dolore. È giusto, mi sento solo come un cane, ma immagino che anche lei stia passando un brutto momento, alla fine è stata più forte lei, ha alzato la testa e ha chiesto aiuto, si è fatta giustizia e ha fatto bene! Certo adesso tutti sanno quello che ha passato e in tanti non la guarderanno mai più come prima, ma la figura delle bestie l'abbiamo fatta noi e la pagheremo. Abbiamo almeno evitato di condividere il video con altri ragazzi, sennò sarebbe stato un disastro, eppure avevamo deciso di non dividerlo, non tanto per rispetto di Gloria, ma per paura che potesse finire in mano a qualche professore o qualcosa del genere. Forse per noi Gloria non è mai stata un essere umano, ora mi chiedo come abbiamo potuto non vedere che quando piangeva erano lacrime vere quelle che versava. Dovrei essere incazzato con lei perché ha raccontato tutto, invece d'improvviso mi vergogno per ciò che le abbiamo fatto. So benissimo che lei è la vittima e noi i colpevoli, e in questo momento ho la sensazione che la nostra cattiveria gratuita abbia solo prodotto altre vittime, noi inclusi. È una prospettiva nuova e inedita. Come osservare la scena da un'altra angolazione. Rivedo in sequenza immagini che solo ora mi sembrano terribili. È stato così facile fare del male? È stato giusto partecipare e non fermare

l'assurdità di quello che stavamo facendo? Anche a questo non avevo mai pensato. Ci vuole veramente poco a ferire, umiliare e deridere. Un bel coraggio in 4 a prendersela con una sola, che codardi e io un'ameba a non fare niente. Dalle persiane traspare un filo di luce.

Albeggia e non so se sia meglio o peggio il fatto che questa notte stia per finire.

Pagherò un prezzo molto alto per ciò che ho fatto, è quello giusto per chi sbaglia, ma appena troverò la forza di scendere dal letto scriverò a Gloria una lettera di scuse e questa idea mi provoca una sensazione di sollievo. Devo proprio fare qualcosa per cercare di essere una persona migliore di quella che sono stata con Gloria. Occorre il coraggio di riconoscere che ho fatto un errore imperdonabile! 🙏

Ascolta l'audio storia

2. Storia di Sofia



2. Storia di Sofia

So tutto quanto, riconosco che ho commesso una stupidata enorme, ma non chiedetemi come sia potuto accadere. Vi prego. Sono una superficiale? Sono un'imbecille? Sono una ragazza facile? Pensate pure ciò che vi resta più comodo. Giudicatemi e massacratemi ancora, tanto nessuno, tranne chi ci è finito in mezzo, può capire quello che ho provato e che tuttora continua a perseguitarmi. Il problema è che il passato non posso riscriverlo come una verifica d'italiano. Non c'è una brutta copia da correggere e quello che ho combinato resta per sempre. Vero, ora sto meglio. Del resto è trascorso oltre un anno, ma certe paure continuano a girarmi attorno. Avete presente l'ombra che ti segue mentre cammini sotto il sole? Per me è la stessa cosa.

La psicologa è bravissima e sa bene cosa dirmi, però quella maledetta ombra non riesco mai a sconfiggerla completamente e spesso torna a farmi visita. Questo mi provoca ancora molti problemi. Più di quanti ne possiate immaginare. Comunque una certezza ce l'ho. Anche se ho solo sedici anni, ho già vissuto almeno due vite. Ci sono un prima e un dopo. Cominciamo dalla prima vita e andiamo con ordine: mi chiamo Sofia come mia nonna materna ed ho una famiglia di quelle che vorrebbero avere tutti. Forse essendo figlia unica mi hanno viziata un po' troppo ma penso sia inevitabile. Papà e mamma vivono per me, sono sempre stata al centro dei loro pensieri e non hanno mai saltato un saggio, una recita scolastica, una partita di volley o comunque una cosa che ritenessero fosse importante per la mia vita. Ogni volta che ho cercato lo sguardo dei miei l'ho sempre trovato e più che altro ho sempre colto il loro sorriso. Quello che ti fa sentire più sicura e ti aiuta a crescere avendo la consapevolezza di non essere mai sola. Sono fortunata, questa è la verità. Però a volte la fortuna bisogna saperla difendere e io invece non sono stata così brava e saggia.

E dire che tutto è iniziato una sera a casa di Lalli, la mia migliore amica e compagna di banco fin dalle medie. Non era una vera e propria festa, c'era solo un po' di pizza, qualche birra e tanta musica per contorno. Un sabato sera identico a quello di altri milioni di quindicenni. L'unica novità era costituita dalla presenza di due ragazzi di terza superiore, compagni di scuola del fratello di Lalli. Non ricordo perché, ma mi sono ritrovata a parlare con Sergio, uno dei due ragazzi, seduta sui primi scalini che dal salone portano al piano di sopra, quello dove ci sono le camere da letto.

Io non posso dire che Sergio sia bellissimo, però è uno che dice cose diverse dagli altri, scrive testi rap e compone musica, infatti ha iniziato subito a raccontarmi come nascono i suoi pezzi e devo dire che lui è uno che quando parla ti cattura. Chissà da cosa dipende, però io sarei stata ad ascoltarlo per ore e quando lui mi ha detto: «raccontami tu un po' di cose» mi sono sentita una sfigata perché non ho poi così tanti argomenti interessanti da proporre. Nulla di originale, tanto per intenderci. Quella sera ci siamo scambiati i numeri di telefono e quando sono arrivata a casa ho scoperto che mi aveva inviato un suo pezzo. Cavolo, una figata. Mi ha emozionato sentirlo cantare. Era un pezzo hip hop in cui descriveva una sua camminata in una notte di nebbia. Raccontava i personaggi incrociati; un tossico, le prostitute, le pattuglie della polizia e via dicendo. Quella canzone ha avuto il potere di trascinarci dentro quella dimensione. L'avrò riascoltata dieci volte e poi mi sono addormentata con la sua voce nelle orecchie.

Io non so perché ci si innamori, ma Sergio era diventato un pensiero costante, rappresentava un qualcosa di assolutamente diverso rispetto a tutti gli altri ragazzi. Già dal pomeriggio successivo, ad ogni notifica di un messaggio avevo il cuore che schizzava a mille. Invece niente. Missing. La cosa strana è che faticavo a ricordarne il viso, allora aprivo il suo profilo Instagram e per la centesima volta mi trovavo a rivedere le stesse foto e a rileggere le stesse frasi. A parte Lalli e suo fratello, avevamo pochi amici in comune. C'erano molte ragazze tra i suoi followers e confesso che questo mi provocava una specie di gelosia, quasi rabbia, perché mi rendevo conto che tutto sommato con Sergio avevo condiviso solo una misera chiacchierata seduta su degli scalini. Dopo un paio di giorni iniziai a perdere ogni speranza, mi autoconvinsi di essermi fatta un film, in fin dei conti quella sera era stato quasi sempre lui a parlare, io nella mia mediocrità avevo solo ascoltato. Ero una delle tante ragazze a cui aveva raccontato belle storie e nulla di

più. Evidentemente non lo avevo affatto colpito, ma in fondo c'era da immaginarselo.

«Sofia, oggi pomeriggio vado a suonare a casa di Giammi e Filo, ti va di venire?» Quando lessi quel messaggio mi sembrò quasi di impazzire di gioia. Allora è vero che nella vita possono accadere cose meravigliose! Stavo entrando in classe quando lo visualizzai sul display. Poche parole ma chiare, Sergio si era ricordato di me. Incredibile ma vero. Inutile aggiungere che di quella mattina ricordo quasi niente, ero completamente persa dentro un mondo di fantasia e di pensieri. Negli occhi e nelle orecchie restano le ore trascorse a casa di Giammi ascoltando la loro musica, le pause per qualche sigaretta e poi il nostro primo bacio, appoggiati allo sportello di una macchina parcheggiata nella via parallela a quella di casa mia. Sergio da quell'istante è diventato il centro del mio universo.

A scuola Lalli e le altre ridevano e dicevano che ero diventata come «Alice nel paese delle meraviglie». Nel mese successivo con Sergio ci siamo visti un paio di volte a settimana, sempre di pomeriggio e ogni volta è stato bellissimo. Passeggiate per le vie del centro oppure seduti sulle panchine dei giardini a scambiarsi una infinità di baci. Quando si è con persone speciali tutto diventa speciale, ero veramente scivolata dentro a una favola.

Viviamo in angoli diversi della città, quindi incontrarci era piuttosto complicato, io tra l'altro sono impegnata con la pallavolo tre volte a settimana e comunque andava bene così. Era la sera che ci prendevamo più tempo al telefono. Messaggi su messaggi, pensieri belli, confidenze, parole che continuavano a emozionarmi sempre più.

In quelle settimane non vedevo l'ora di terminare la cena per correre in camera e rifugiarmi nel nostro mondo. Effettivamente quel fiume di messaggi che ci scambiavamo, ognuno sdraiato sul proprio letto, costituiva la parte più bella della giornata. Nessun dubbio!

Poi è arrivata quella sera. Un mercoledì, per essere precisi. La chat ad un certo punto ha iniziato a trascinarci in luoghi inesplorati, abbiamo semplicemente seguito il flusso delle parole e alla fine ci siamo ritrovati dentro un giardino segreto. Le parole emozionano, coinvolgono e a volte finiscono con il condurci dove vogliono loro. Beh, inutile girarci troppo attorno, perché è di sesso che abbiamo iniziato a parlare. Messaggio dopo messaggio la nostra chiacchierata si è trasformata in altro. Avevo il cuore che batteva

a mille e per fortuna Sergio non poteva vedere il colore delle mie guance diventate più rosse di un pomodoro. Ci siamo confidati esperienze e sensazioni, intanto il tempo volava. Certe cose le sapevano solo un paio di amiche mie, ma in quella serata speciale tutto era diventato possibile.

Non so come descrivere quei momenti, le sole parole che mi vengono alla mente sono complicità e trasgressione, perché se ti lasci prendere dal gioco, vai avanti e senza accorgertene ti spingi sempre un po' più in là. Strano ricordo. Io bambina sdraiata sul materassino in acqua mentre la corrente mi trascina verso il largo. Riascolto le urla di mamma dalla riva e poi il bagnino che mi viene a recuperare con un pattino. Ecco, quella sera in camera mia senza accorgermene ho preso ugualmente il largo, solo che non c'è stato il richiamo di mamma e nessun bagnino è venuto a soccorrermi. «Dai, mi mandi una tua foto? Voglio vederti tutta!» Non ero preparata a questo ulteriore passaggio, proprio no. Di getto gli ho risposto se fosse impazzito, intanto il cuore batteva forte, sempre più forte. Poi ho aggiunto «Ma che genere di foto?» anche se in realtà sapevo bene cosa intendesse, solo che avevo bisogno di prendere tempo. «Decidi tu! Io vorrei vedere tutto, ogni centimetro del tuo corpo...». Pulsazioni a centomila, emozione misto a paura, voglia di fare e non fare. Terra di nessuno e il materassino va. Poi un altro ricordo nitido.

Poi un altro ricordo nitido. Zia Claudia che tre anni fa mi regala lo smartphone e mi dice: «Occhio alle stupidate Sofi! Tutto quello che finisce in rete, foto comprese, non è roba tua». Poche parole ma di quelle che lasciano il segno, perché zia Claudia ha una mente giovane, insegna danza moderna ed è sempre in mezzo ai ragazzi.

«Allora? Eddaiiii! Se cominci tu, poi ti mando le foto mie. Ti piace l'idea?» Le parole di zia si spengono, perdono energia, lasciano il posto alla voglia di fare quello che non andrebbe fatto. Tanto per una volta non succede niente. «Per una volta». Ancora non avevo la minima idea di cosa si potesse nascondere dietro quella piccola e apparentemente insignificante frase. La decisione era stata presa. Prima di rispondere ho aspettato ancora un attimo e poi avanti tutta.

«Ok. Le vado a scattare in bagno perché in camera mia non posso chiudere la porta a chiave». Scrivevo ed era come se non fossi più in grado di tornare indietro. E comunque la cosa mi piaceva perché era con Sergio che avrei condiviso questa esperienza unica. «Wow!!! Troppo bella questa storia!!! Cavolo Sofi, ti adoro!

I wait!!!»

«Per una volta, per una volta, per una volta», questo pensiero continuava a darmi coraggio e allora sono entrata nel gabinetto con lo smartphone e in dieci minuti ho fatto tutto quello che volevo e dovevo fare. Ho scattato foto intime. Molto intime. Le ho selezionate con cura, giusto un paio di ritocchi e poi sono tornata in camera. Un ultimo sussulto di resistenza e poi quel clic sul tasto invio.

Per una volta...

Nei giorni successivi Sergio è stato ancora più affettuoso del solito, adesso sarebbe toccato a lui inviarmi le sue foto e il fatto mi rendeva curiosa e impaziente. Tutto sommato stavamo affrontando delle prove di fiducia e queste cose, da quando esiste il mondo, uniscono ancora di più. Adesso però è arrivato il momento di voltare pagina. Benvenuti nel secondo capitolo della mia vita.

Era un qualsiasi pomeriggio e stavo uscendo dalla palestra al termine dei soliti allenamenti di volley. Sono alzatrice, dicono che abbia due piume al posto delle mani ed è per questo che sono sempre stata titolare. Ero serena, molto serena. Ricordo di aver acceso lo smartphone e di essermi trovata sepolta sotto una valanga di notifiche. La prima era di Erika: «Cavolo hai combinato Sofi?!?! Un tipo ha pubblicato su Instagram tre foto tue! Sofi, sono foto porno! Ma quando le hai fatte? Chiamami!» Era solo il primo tra gli oltre quaranta messaggi che mi erano arrivati in meno di un quarto d'ora. Lalli, mi aveva anche girato le foto incriminate e non esistevano dubbi. Ero io. È incredibile come le nostre esistenze possano mutare nell'arco di pochi istanti.

Mi sono dovuta appoggiare al muro esterno della palestra per non cadere a terra. Un solo e disperato desiderio: scomparire, scappare, mettere subito fine a un incontrollabile senso di angoscia. Piangevo, tremavo e intanto continuavano ad arrivarci messaggi di amici, amiche e semplici conoscenti. Erano tutti increduli, qualcuno, non ricordo chi, mi scrisse: «Domani come fai a venire a scuola?». In quel momento ho pensato seriamente che forse mi sarei dovuta uccidere o perlomeno che sarei dovuta scappare salendo sul primo treno. Nascondermi da qualche parte, ma dove? Ecco, per la prima volta provai l'esatta sensazione di cosa significhi essere disperata.

Le mani continuavano a tremarmi in maniera incontrollata e comunque, non so come, sono riuscita a telefonare a Sergio. Mi ha risposto subito, sapeva già tutto. Io urlavo, urlavo e piangevo.

«Sei una merda! Mi fai schifo! E io che mi sono fidata di te! Sarai felice adesso che hai distrutto la mia vita, sai che ti dico? Io mi ammazzo e la colpa è tua! Ricordatelo per sempre!» Gli urlavo di tutto fregandomene della gente che passava e osservava quella scena, scambiandola magari per una semplice litigata tra due adolescenti. Piangeva Sergio, era terrorizzato dalle mie parole e tra un singhiozzo e l'altro riusciva solo a pronunciare la parola "scusa". Solo allora, aggrappandomi a un filo di lucidità, sono riuscita a farmi spiegare cosa fosse accaduto. Sergio aveva condiviso le foto in una chat composta da alcuni suoi amici di scuola e uno tra loro le aveva postate. «Scusami Sofia! Perdonami! Non pensavo che quel pezzo di merda le postasse! Scusami, tutta colpa mia!» Ricordo di avergli attaccato il telefono in faccia e di essere andata immediatamente a visionare il profilo del suo amico che neppure conoscevo. C'erano già decine di commenti e di condivisioni. Troppo tardi. Impotenza e frustrazione. Da una parte io e dall'altra la rete, incontrollabile, implacabile, più potente di un virus mortale che non teme antidoti.

Quella sera tornai a casa in stato confusionale e con la scusa del mal di testa mi ritrovai in camera senza aver cenato. Sdraiata sul letto, con lo smartphone vagavo in mezzo ai social come una disperata. Alle nove di sera l'amico di Sergio aveva già rimosso le foto, probabilmente si era reso conto della stupidata che aveva commesso, ma come per una maledizione le immagini spuntavano fuori da altre parti. La cosa più devastante è stata avventurarmi nella lettura dei commenti. Ogni parola una lama di coltello che mi penetrava l'anima, ogni giudizio una nuova ferita, poi c'erano gli increduli «Ma è Sofia della seconda F?» e decine di sconosciuti pronti a sparare giudizi devastanti «Ammazza che troia!», «Bella e arrapante», «Puttanelle liceali al lavoro!» e via dicendo. Inutile aggiungere che quella notte non riuscii a chiudere occhio.

La mattina mi sono fatta una doccia e poi dopo mezza tazza di latte e un paio di biscotti mi sono avviata verso il patibolo. I miei erano già usciti, per fortuna niente bugie pietose da inventare. Quando ho varcato il portone della scuola mi sono venute subito incontro Lalli e Michi e dalle loro espressioni ho subito capito che la notizia era già di dominio pubblico. «Dai, entriamo subito in classe e non cagare nessuno. Quelle foto sono la notizia del giorno», mi ha detto Lalli mentre stavamo attraversando il primo corridoio. Impossibile non sentirsi addosso gli sguardi di tutti. Mi ero lasciata i Ray-Ban scuri cercando di mettere almeno un filtro tra i

miei occhi e i loro, ma questo serviva a molto poco. Tutti sapevano. È pazzesca la velocità con cui certe notizie si diffondono. Ancora la parola vergogna non l'avevo scritta, ma è la più devastante in assoluto. Vergogna per quella intimità violata e sbattuta in faccia a tutto il mondo, vergogna nei confronti dei compagni di scuola, dei professori, della squadra di volley e poi l'incubo di dover fare i conti con la mia famiglia, tanto lo sarebbero venuti certamente a sapere. C'era anche tanta rabbia verso me stessa e quella rabbia, a dire la verità, continua a tormentarmi anche ora. Ricostruisci mille volte quella scena maledetta e comprendi quanto sei stata stupida. E dire che sapevi, che ne avevi parlato a scuola e in famiglia, che conoscevi benissimo le trappole della rete, eppure ci sei caduta come una gallina. «Per una volta cosa vuoi che sia? Mi fido di lui perché è una persona speciale» e questo era il risultato di tanta stupidità messa assieme.

Torniamo a quel giorno di scuola. Il primo della mia seconda vita. C'era voluto poco a intuire che la storia delle foto non sarebbe stata dimenticata dalla gente in un paio di giorni. Durante la ricreazione rimasi inchiodata al banco, paralizzata dalla paura. Non ero assolutamente in grado di sostenere il peso di centinaia di sguardi morbosi. Mi sentivo fragile, vulnerabile e nuda, esattamente come in quelle foto che il web stava spargendo nell'aria come foglie in una giornata d'autunno. Nei giorni successivi ho imparato sulla mia pelle quanto la gente possa essere cattiva e crudele. In teoria sarei dovuta rimanere distante dai social, evitando così di farmi ancora più male, ma in pratica appena avevo un attimo di tempo mi tuffavo on-line per seguire passo dopo passo il percorso di quelle foto e delle parole che le accompagnavano. Gente mai vista e conosciuta sparava frasi terribili, battute feroci, oppure emetteva sentenze di ogni genere. Nessuna pietà, neanche per sbaglio. «Una puttanelle da due soldi che se l'è andata a cercare!» Questo era il pensiero più comune. Come se fossi stata io a pubblicare quelle foto.

Io ho sbagliato, sia chiaro, ma non “me la sono andata a cercare” come scrivevano in tanti. Sono stata ingenua, ho riposto male la mia fiducia, ho compiuto un gesto che sulla rete non ammette giustificazioni, ma non “me la sono andata a cercare”. Che ne sa la gente di quella serata? Del clima che si era creato e di quanto sia facile caderci. Certo, anche io sapevo benissimo che in rete non bisogna condividere nulla, ma quella è teoria mentre la realtà è altro.

In compenso, avevo cominciato a disertare gli allenamenti di pallavolo e faticavo a mangiare anche una sola fetta di pane. Quasi ogni notte mi svegliavo di soprassalto, madida di sudore e con un peso enorme in mezzo al petto. Intanto la vergogna aveva in parte ceduto il posto al senso di sporco. Esatto. Mi sentivo sporca dentro e nulla era in grado di attenuare quella sensazione nauseante. L'inferno è trovare nel bauletto dello scooter una copia di quelle foto con scritte le cose peggiori. L'inferno è sapere che esistono delle chat dove hanno scelto una mia foto nuda come avatar. L'inferno è nello sguardo di alcuni genitori dei miei compagni di scuola. Ogni giorno mi ha riservato per mesi un pezzettino di inferno. Ogni giorno.

A scuola, specialmente quelli più grandi, si divertivano a insultarmi attraverso le chat, poi cominciarono a comparire le scritte a penna nei gabinetti ed infine una mattina, sul muretto di cinta del liceo, con la vernice rossa si materializzò la scritta «Sofia troia nostra». All'istante compresi che avrei dovuto affrontare un altro dolorosissimo passaggio della storia, infatti il giorno successivo venni convocata in presidenza. Già sapevo. Già immaginavo.

Quando entrai nell'ufficio la Dirigente non c'era. Con gli occhi cercai un qualcosa che potesse farmi coraggio e che mi fosse amico, ma non trovai nulla in grado di allentare la mia tensione.

Poi lei è entrata mettendosi immediatamente seduta dietro alla scrivania. Non si è persa in troppi giri di parole. «Sofia, mi risulta che quella scritta demenziale comparsa ieri all'esterno della scuola sia rivolta a te. Mi riferiscono che tutto sarebbe cominciato per delle foto pornografiche finite on-line. Cosa puoi dirmi di questa storia?». Iniziai a piangere. Un fiume di lacrime e di parole. Era la prima volta dall'inizio di quell'incubo che potevo permettermi il lusso di farlo con un adulto. E comunque dopo quello sfogo provai un enorme senso di sollievo. C'era un qualcosa di liberatorio nella mia confessione arrivata a oltre due mesi da quella maledetta giornata.

«Chi ha postato quelle foto ha commesso un reato, Sofia. Diffusione di materiale pedopornografico. Ne sei al corrente?». Onestamente non avevo mai preso in ipotesi questo aspetto della vicenda e, tutto sommato, la Preside si dimostrò di gran lunga migliore dei mostri che mi massacravano in rete. Mi colpì il fatto che evitò di esprimere ogni forma di giudizio. Nessuna ramanzina, nessuna frase fatta, niente di niente. «Naturalmente, Sofia, di questa vicenda dovremo parlare con i tuoi genitori». Annuii in silenzio,

anche questo passaggio era previsto. La sera stessa, non so come, mentre mamma stava sparecchiando la tavola, trovai la forza di raccontare quanto accaduto. Riuscii a non piangere. Ascoltarono in silenzio e anche loro, come la Preside, evitarono commenti ed evitarono di puntarmi il dito contro. Certo che dolore e preoccupazione glieli potevo leggere in faccia. Li avevo delusi e traditi, non si meritavano una figlia come me.

La mattina successiva sono andata a scuola accompagnata da papà. La Preside ci ha ricevuto subito, hanno parlato di possibili denunce e di come potermi tutelare, perché era evidente che in quella scuola risultavo marchiata a vita. Da quella mattina sono passati esattamente dieci mesi, assieme ai miei abbiamo preso una decisione importante, infatti ho iniziato il nuovo anno scolastico in un altro liceo cercando di costruirmi una nuova identità. Lalli però continua ad essere la mia migliore amica, mentre di quello lì (Sergio) non ho avuto più notizie e neppure voglio averle. Spero solo che sia conscio del dolore e dei danni che mi ha causato. Purtroppo ho chiuso con la pallavolo. Lo so che è un errore, ma non avevo più la giusta concentrazione, dentro me si è rotto qualcosa, forse la fiducia negli altri. Per questo sono diventata diffidente e passo molto tempo in casa. Ad esempio, se un ragazzo mi guarda per oltre tre secondi devo immediatamente controllare l'ansia, perché immagino subito che mi abbia riconosciuta. La psicologa mi ha insegnato a gestire questi attacchi di panico ma non è semplice. Lo so che per molti io resterò sempre quella delle foto. La rete non perdona, amici miei. È peggio del fuoco, ti brucia, ti riduce in cenere se commetti errori tipo il mio. I disturbi alimentari sono quasi scomparsi, ma la cosa peggiore sono gli incubi, perché ancora mi capita di averli.

Sogno di essere nuda in mezzo alla gente, vorrei coprimi e nascondermi perché mi vergogno da morire ma non esiste un riparo. Quando mi risveglio dall'incubo un po' mi tranquillizzo, ma puntualmente ripenso a quelle foto e mi domando quanti le avranno scaricate e dove le conserveranno. Potrebbero ancora farmi del male, pubblicarle nuovamente, dare inizio a un altro massacro. Io posso solo tentare di non pensarci e concentrarmi sulle cose belle della vita. Solo questo posso fare. Nulla di più. 🍷

3. Storia di Cristian



3. Storia di Cristian

Ho solo vent'anni ma di strada ne ho già fatta parecchia. Ho attraversato deserti che sembravano infiniti e percorso strade sconosciute. Ho viaggiato di giorno e di notte trasformando il soffitto della mia stanza in un angolo di cielo e non sempre è stato possibile vedere le stelle. Ho conosciuto giornate di nebbia dove ho faticato a credere che potesse esistere il mondo e giornate di sole dove è stato il mondo stesso a venirmi a trovare. Silenzio e solitudine sono stati i miei più fedeli compagni d'avventura. Ho imparato a leggere dentro gli occhi delle persone e in base a quello decido: «Tu guardami e ti dirò chi sei».

Esistono tanti modi di guardare gli altri e quando intravedo pietismo e ipocrisia, preferisco chiudere subito. Sto imparando a selezionare la gente, perché ho conosciuto persone che non meritavano il mio tempo e altre che sono entrate allegramente a far parte della mia vita. In questi vent'anni ho conosciuto persino la prigione, perché le gabbie della mente creano sbarre più solide dell'acciaio. Prigione significa porsi dei limiti, perché o ti lasci consumare dalla vita o sei tu a consumare lei. Dentro o fuori, come in Champions League. Tasto dolente visto che ogni mia cellula è bianconera. Già, la Juve, lei c'è sempre stata sin da quando avevo cinque anni, nonostante abbia un padre cresciuto a pane e Milan, ma io sono stato imprevedibile anche in questo. Da qualche tempo ho finalmente scoperto la libertà vera e profonda. Libertà di essere e poter sognare, perché sono i sogni a renderci liberi. Chi non sogna non vive. Esatto: "chi non sogna non vive". E io adesso ho deciso che i miei sogni li andrò a prendere uno ad uno, voglio raccogliarli come fossero frutti di bosco.

Lo so, sono uno che nella vita ha già fatto molta strada, la cosa pazzesca è che la mia storia "on the road" la sto vivendo sdraiato in un letto. Io e lui viviamo in simbiosi da sempre. Il mio corpo

è fermo, intanto la mente vola, si diverte e mi porta dove meglio crede, a volte si muove come un aquilone impazzito e altre come un ghepardo nella savana, raramente trova il tempo per dormire, lei è sempre in movimento, alla faccia di questo letto e di chi pensa che non si possa correre anche da fermi.

Mi chiamo Cristian Viscione e sono nato il 10 marzo 1999 a Reggio Emilia, ho una famiglia splendida che si prende cura, a volte anche troppo, di me. Siamo in cinque, mamma Rosanna e papà Vincenzo, una sorella maggiore che si chiama Maria Assunta e Ilenia di 23, tutte e due più grandi del sottoscritto. Poi c'è Jaky, il nostro cagnolino e membro ufficiale della family. A condizionare la mia vita è stato un acronimo. Tre lettere apparentemente insignificanti: S.M.A. Sembra il nome di un'azienda o di un hard discount, invece S.M.A. vuol dire atrofia muscolare spinale. Si sono accorti che ero affetto da questa patologia quando ancora non avevo compiuto un anno. È una malattia degenerativa di carattere ereditario, ma in famiglia nessuno ne era mai stato colpito, beh, evidentemente sono stato diverso anche in questo. Juventino e affetto da S.M.A., di certo sono il personaggio più originale di casa Viscione. La diversità è la cosa più divertente che possa esistere. Colori diversi, animali diversi, pensieri diversi, alberi diversi, capelli diversi, suoni diversi. Senza questa varietà pazzesca di cose, nulla avrebbe più senso, per questo motivo ogni essere presente nell'universo dovrebbe ritenersi diverso. La diversità è un privilegio, è il nostro prezioso attestato di unicità. Diciamo che la mia diversità purtroppo l'ho scoperta sperimentando i limiti che mi trovavo quotidianamente ad affrontare. Un pallone mi ha fatto capire che non avrei mai potuto calciarlo, mentre una bicicletta mi ha spiegato che pedalare era un privilegio riservato agli altri. Una macchina mi aiuta a respirare perché i miei polmoni sono un po' distratti, insomma, diciamo che l'elenco di ciò che non posso fare è chilometrico e per troppi anni sono stato prigioniero di tutti quei "non posso farlo", ma poi nella vita le cose cambiano. Questione di punti di vista e di capacità di saper orientare lo sguardo dalla parte giusta.

Come ho fatto a uscire da quella gabbia tappezzata da divieti? Tutto è avvenuto il cinque dicembre 2018. Non esiste un motivo preciso che mi spinse a postare su Facebook un annuncio decisamente particolare: «Cerco amici, sono disposto a pagare sette euro all'ora». Una provocazione? Non lo so, forse intendevo misurare l'anima della gente, forse volevo capire meglio il mondo in cui

viviamo e quanto i social possano veramente dirsi tali, comunque lo scrissi e basta. Ancora non potevo saperlo, ma il cinque dicembre 2018 avrebbe rappresentato l'inizio della mia "favola semplice" perché questo è il nome dell'associazione che ho deciso di costituire. Ho deciso di chiamarla "Favola Semplice" perché secondo me la vita può essere molto più semplice di come a volte ce la immaginiamo. Bisogna imparare a viverla con il sorriso e la spensieratezza, esattamente come una favola. La nostra associazione vuole promuovere la felicità. Semplice no?

Torniamo a quella famosa giornata. Mai avrei immaginato che i social fossero popolati da così tanta gente speciale. I social dove tutti si offendono e dove ognuno mette in mostra il proprio ego, sono anche altro. Giorno dopo giorno sono comparsi volti, sorrisi, anime gentili e le parole che contano hanno iniziato a farmi volare. Le parole che contano sono quelle che partono dal cuore e sanno sempre dove arrivare. Hanno le idee chiare le parole che contano, seguono rotte precise lasciando una scia d'amore. Romantico? Certo che lo sono, anche se spesso amo nascondermi dietro l'ironia. Il mio post si trasformò subito in notizia e cominciai a occuparsene la stampa; alla vigilia di Natale "Il Resto del Carlino" mi dedicò tre pagine e improvvisamente mi ritrovai, grazie soprattutto al web, le luci dei riflettori puntate sul mio comodo letto. Le richieste di amicizia si moltiplicarono in maniera esponenziale, avevo 150 amici e in due giorni mi ritrovai a quota 5.000. Alcuni volevano addirittura organizzare degli autobus per venirmi a trovare. Come potrei dire che nella mia vita la rete e le parole non sono state decisive? Del resto la funzione primaria dei social è promuovere conoscenze, e se una persona ha una situazione particolare, tipo la mia, la rete può veramente restituirti alla vita. Poi c'è l'equilibrio, la necessità di comprendere che non possiamo valutare il successo delle nostre esistenze in base al numero dei followers, ad esempio in questo momento potrei avere molti più contatti, ma ho deciso di non lasciarmi condizionare troppo dalla superficialità, uno dei mali più diffusi tra il genere umano.

Porca miseria, mi venite a raccontare che c'è chi usa i social per ferire, umiliare, giudicare ed emarginare, e allora io vi conduco dentro la parte più bella di questo universo apparentemente invisibile. Dico apparentemente, perché i social mi hanno portato amicizie vere e profonde. Roberto, letta la mia provocazione su Facebook, aveva contattato la mia infermiera Irene e subito dopo ne aveva parlato con Andrea, poi si erano unite anche Rosi, Irene e

Jessica. È stato così che il cinque gennaio 2019 me li sono ritrovati tutti a fare casino attorno al mio letto. Poi, anche per questioni logistiche, ci sono le centinaia di amicizie rimaste virtuali, perché non posso ospitare tutti i giorni decine di persone e soprattutto non sono in cerca di popolarità. Ho rifiutato di partecipare a programmi televisivi importanti, perché volevano raccontare la mia anima a modo loro, ma io non ho bisogno di contribuire alla fabbrica delle lacrime facili. Non svendo i miei sentimenti in cambio di qualche punto di share. Ricordo quando con Andrea decidemmo di bocciare quelle importanti partecipazioni televisive. Alla fine nessun pentimento. Essere famoso a qualsiasi costo non mi interessa, essere felice sì. E sono due cose molto diverse. Pensate che anche Imma, sempre al mio fianco, mi ha scovato navigando tra i social. È forte Imma, e dire che all'inizio mi sono comportato come una capra, perché pensavo che nessuna persona sarebbe stata in grado di sostituire Irene. Avevo già deciso che Imma si sarebbe dovuta esclusivamente occupare di questioni infermieristiche, invece oggi è anche lei parte attiva della mia vita.

Non è stato facile rinunciare a Irene, perché fu la sua determinazione a farmi evadere dalla prigione. Io pensavo che non esistesse una chiave capace di aprire quella porta, invece lei riuscì ad abatterla con una spallata.

Irene, dopo che ero stato accudito sin da bambino da Marianna e Lucia, era entrata nella mia vita il 26 marzo 2018, si era laureata da poco; lei è quasi una coetanea. Il mio letto grazie a lei è diventato una specie di tappeto di Aladino, mica semplice uscire con un bagaglio del genere al seguito, ma non impossibile. Ecco allora che con un colpo di bacchetta magica, l'impossibile decise di ritirarsi in buon ordine. Con Irene ho imparato a sentirmi normale, a uscire, fare aperitivi, mangiare pizze e gelati, frequentare le sue amicizie e persino andare anche a casa sua, dove ho potuto conoscere i suoi genitori. Irene mi ha obbligato a fare parte del mondo, ora per suoi motivi di lavoro le nostre vite si sono divise, ma ci sentiamo spesso. Le discussioni non mancano mai, siamo due teste di cavolo che ogni tanto, per darsi "ti voglio bene", devono transitare attraverso una litigata.

Fino a quel momento le amicizie erano legate esclusivamente alla mia patologia: infermiere, fisioterapisti, medici e quant'altro. Un esercito meraviglioso di persone che gestivano la manutenzione del mio corpo. La mia respirazione è supportata da una macchina, per tutto il resto ho bisogno di un'equipe che gestisce il "miracolo

Cristian”, visto che non sarei dovuto arrivare neppure a tre anni. Avete presente i meccanici che nel box lavorano attorno a una Ferrari? Stessa cosa. Bello sentirsi una Ferrari, mica scherzo! In tanti parlano di tecnologia e di ragazzi appiccicati alle tastiere. Ebbene, io sono la tecnologia in persona, scrivo grazie a un mouse particolare, track ball, che riesco a spostare con quel minimo di mobilità che mi è ancora concessa. In questo periodo così incasinato e colorato della mia vita, ho comunque raggiunto una grande certezza: è dalle cose semplici che possono nascere favole stupende.

Adesso la mia vita ruota attorno alla rete, alla tecnologia e all’uso delle parole. Quante ne usiamo a sproposito, oppure con superficialità. Oggi un “ti voglio bene”, un “ti amo”, oppure un “per te ci sarò sempre”, vengono utilizzati senza starci troppo a pensare. Ci sono parole che illudono e parole che feriscono, ed io galleggio sopra un oceano di parole. Loro sono la mia ciambella di salvataggio e per questo ho un grande rispetto per tutto ciò che diciamo e scriviamo, specialmente quando le nostre parole, attraverso la rete, sono destinate a rimanere per sempre. Non esiste gomma in grado di cancellarle e questo non dobbiamo mai dimenticarlo. Io l’ho sempre saputo perché ho avuto troppo tempo per pensare. Avrei rinunciato molto volentieri a tanti pensieri in cambio di una semplice corsa su un prato, ma alla fine bisogna essere così figli da imparare ad accettare la realtà. Poi c’è la fantasia, quella non mi è mai mancata. La fantasia che mi aiuta a trovare soluzioni a qualsiasi problema e la fantasia che mi spinge a volare più in alto di tutti gli altri. Nel mio caso la fantasia è stata una necessità. Un escamotage utile per dribblare il troppo dolore e sfuggire a domande che assomigliano a vicoli ciechi.

Alle scuole elementari andavo in carrozzina accompagnato da un infermiere e una maestra di sostegno, mi passavano a prendere con il pullmino. Il rapporto con la classe non era forte e così è stato anche durante le medie e le superiori. Ricordo Chiara; lei, quando avevamo sette, otto anni, mi veniva sempre a trovare e adesso Facebook ci ha fatto nuovamente incontrare. I miei vecchi compagni di scuola non hanno colpe, io ero molto introverso e quindi non scattava alcun feeling. Il mio aspetto cupo non mi aiutava, avrei voluto spiegare e raccontare l’uragano che si muoveva dentro me, ma non è semplice parlare se non hai voce, e non puoi neppure urlare, ridere o incazzarti. Il computer ovviamente l’ho sempre utilizzato e sono sui social dal 2012, solo che inizialmente il mio interesse si era focalizzato sui giochi on-line. Non avevo idea

che dietro quel sipario chiamato desktop si potessero nascondere così tanti tesori. Qualche volta avevo tentato di creare un ponte tra il pianeta Cristian e il resto dell'universo, ma i risultati erano stati piuttosto deludenti. Poi ho trovato le parole giuste per farmi notare. Le parole giuste, è sempre di questo che torniamo a parlare. Chi lo avrebbe mai detto che sarei stato addirittura protagonista di uno spettacolo teatrale? «Quasi amici», questo il titolo, è nato grazie ai social; mancava poco più di un mese al mio compleanno e per la prima volta nella vita mi sono trovato di fronte alla scelta imbarazzante di non poter invitare tutte le persone che avrei voluto. Andrea un pomeriggio mi ha sparato una di quelle domande che non prevedono risposte vaghe: «Cristian, vuoi una festa tra pochi intimi o una cosa faraonica?» Ci ho pensato meno di un secondo e ho risposto in perfetto Juventus style: «Voglio una cosa da Champions League!» La festa si è svolta all'interno di una sala parrocchiale molto moderna e soprattutto senza barriere, quando abbiamo scoperto che saremo stati oltre cento, ci è saltato per la mente di animare a modo nostro quella specie di mega raduno travestito da festa di compleanno, ed è così che è nato «Quasi amici». Andrea racconta la mia storia e io, posizionato dal mio letto, interagisco attraverso il computer. Un proiettore ed un grande schermo rendono tutto più semplice e comprensibile. Andrea racconta e io aggiungo quelle che loro chiamano le «Cristianate». Nessun limite, seguiamo una traccia ma poi improvvisiamo, distruggiamo i luoghi comuni, rovesciamo modi di pensare e andiamo avanti così. Inizialmente la gente fatica a comprendere, si aspetta il solito cliché, invece noi li portiamo a nuotare in mare aperto senza neppure infilargli una ciambella di salvataggio.

A me mancava proprio questo, vivere in simbiosi con gente che non fosse strettamente collegata alla mia patologia, persone diverse, libere, colorate e senza camici bianchi. Tutto questo è stato possibile grazie ai social e alla tecnologia.

E adesso? Adesso ci sono nuovi progetti, tutti legati all'associazione «Favola Semplice». Vogliamo entrare nelle scuole e parlare di un'opportunità unica che si chiama vita. Rispettare la propria e quella degli altri significa costruire un mondo migliore. Lo so che può sembrare un sogno e proprio per questo ho la certezza che tutto si realizzerà.

Nulla è impossibile, parola di Cristian. 🍌

Ascolta l'audio storia

4. Storia di Andrew



4. Storia di Andrew

Io lo so perché ho appena vomitato. Ho cercato di farlo in silenzio mettendo quasi tutta la testa dentro il water, mamma è nello studio di fianco al gabinetto e spero che non se ne sia accorta. Si preoccuperebbe e mi direbbe le solite cose, tipo: «Probabilmente è un virus; questa sera mangi in bianco oppure vediamo sei hai la febbre». Io non ho un virus e neppure la febbre, anzi sto benissimo. O meglio, sto da schifo, ma dentro la testa. Mica è una questione di virus, quello passerebbe in due o tre giorni, invece per questa cosa non esiste una medicina, almeno che io sappia. È che certi dolori ti rimangono dentro, non so dove, ma sicuramente se ne stanno nascosti da qualche parte e non ti lasciano in pace.

Dimenticavo, mi chiamo Andrea, ma tutti mi chiamano Andrew perché sono bravo in inglese. Ci credo, mia madre lo insegna alle scuole medie, non quella frequentata da me per fortuna. Fin da piccolo mamma ha iniziato a dirmi le cose sia in italiano che in inglese e io neanche posso dire di averlo studiato, lo parlo e basta, ma tutto questo c'entra poco con quanto è successo.

Adesso me ne sono tornato zitto zitto in camera mia, mentre passavo per il corridoio. Dallo studio mamma mi ha chiesto se fosse tutto ok e le ho risposto di sì. Non è difficile fregarla, tanto se ne sta davanti al PC a correggere dei compiti in classe. Mi piace la mia camera, non è grande però mi assomiglia, ci sono tutti i biglietti delle partite del Milan che sono andato a vedere con papà e poi ho appeso sulle pareti tutte le foto che mi piacciono, quella che conta di più è un selfie che mi sono fatto con Ghali prima del suo concerto al Palasport. Cavolo se mi piace Ghali, non è un ragazzino ma le sue canzoni mi prendono.

Adesso però non ho la minima voglia di sentire musica. Sto sdraiato sul letto e basta. Ripenso a quella scena e vorrei cambiarla ma invece rivedo sempre lo stesso film. Mi sembra di essere dentro

a quei sogni dove tu vorresti correre e invece resti immobile. Non sto bene per niente e non chiedetemi perché si fanno certe cose. Si fanno e basta. Forse perché a qualcuno del gruppo fanno ridere e allora non dico che sei obbligato, ma quasi.

Comunque la faccio corta, ho vomitato perché assieme a Dede, Mirco e Max abbiamo ucciso un gatto. A dire il vero eravamo in sette ma sono loro tre quelli che contano. Era da una settimana che Max lo aveva scritto in chat: «Raga, domani prendiamo un gatto di merda e lo imbustiamo!». Io un gatto a casa ce l'ho, si chiama Miss, è bianca e la notte dorme in fondo al mio letto. Ho tredici anni e lei ne ha nove, praticamente siamo cresciuti assieme. Mi fa compagnia e a casa tutti dicono che mi segue come un'ombra. Miss in un certo senso assomiglia più a un cane che a un gatto, e io come posso non voler bene ai gatti? Cavolo che situazione schifosa. Io speravo che gli altri cambiassero idea, invece con le biciclette siamo andati nella parte più lontana dei giardini, proprio dove finisce l'erba e cominciano le vecchie mura della città. Lì c'è sempre stata una colonia di gatti, se non sbaglio la chiamano "gattara", ma del nome m'interessa poco. Resta il fatto che lì le persone gli portano tutti i giorni da mangiare, forse lo fanno perché gli vogliono bene, ma non mi interessa neanche questo.

Quando siamo arrivati ho sperato che per magia non ci fosse neppure un micio, invece come sempre erano tutti lì in santa pace, qualcuno sdraiato nel prato sotto il sole mentre altri passeggiavano tra i ruderi. Avrei voluto urlare, farli scappare, vederli rifugiarsi da qualche parte come loro sanno fare. Veloci e silenziosi. Invece niente. Anzi, è successo proprio il contrario: in due o tre si sono subito avvicinati sfregandosi sulle nostre gambe e facendo le fusa. Dede uno di quei gatti lo ha preso senza problemi perché loro si fidano, non potevano neppure immaginare che non tutti gli esseri umani vanno alla "gattara" per amicizia. È stato facile. Dede gli ha fatto due carezze e poi in un secondo lo ha infilato dentro un sacco nero della spazzatura che Max teneva ben allargato. Per sicurezza il sacco era doppio, avevano paura che il gatto con le unghie potesse lacerarlo. Insomma, tutto calcolato. Era una gattina grigia con delle macchie bianche. E io, niente, fermo, impietrito. Poi è successo quello che è successo, siamo arrivati fino al ponte pedonale di legno, tanto lì non ci passa mai nessuno tranne quelli che vanno a correre, tipo mio padre la domenica mattina.

È stato Mirco a lanciare la busta dentro l'acqua, prima l'aveva annodata con cura. L'ha roteata in aria per arrivare il più lontano

possibile e poi ha mollato la presa. Quando ha toccato l'acqua scura del fiume, il sacco è affondato subito, intanto Pigi riprendeva tutto con il telefono. La sola preoccupazione era che Pigi non si perdesse neppure un istante di quella scena, perché senza poterla condividere e rivedere, quel gesto non sarebbe servito proprio a niente. La parte più bella sarebbe arrivata dopo, quando il video avrebbe iniziato il giro delle chat. Quelle fidate, perché non vogliamo correre il rischio che qualche stronzo i nostri video li consegni alla Preside o a un genitore. E comunque una volta che il fiume ha inghiottito la busta, ci siamo ritrovati tutti attorno allo smartphone di Pigi. C'era tutto. Una prima clip riprendeva Dede che infilava la micia nel sacco di plastica, mentre nella seconda si vedeva perfettamente il lancio nel fiume. Il video si chiudeva con le acque che dopo il tonfo tornavano a scorrere tranquillamente.

Adesso forse avrete capito meglio perché sto di merda. Ai miei mica posso raccontargli quello che abbiamo fatto, sai che casino? E neanche al gruppo posso dire che i gatti non si ammazzano, perché non ho la minima voglia di passare per quello rompipalle. Oramai è successo, però vi garantisco che un attimo prima che Mirco lanciasse il sacco avrei voluto urlargli di non farlo, solo che le parole non escono sempre a comando. Anche quando abbiamo fatto sparire la bici di Giulio avrei voluto dire a tutti che in fondo non se lo meritava, ma almeno non era morto nessuno. Anche quella volta avevamo ripreso la scena. Beh, noi queste cose le riprendiamo sempre e in genere ci ridiamo. Tranne per il gatto, anche io naturalmente ci rido, a proposito, vi stavo parlando di Giulio.

Abbiamo cominciato a prendercela con lui poco dopo l'inizio della prima media. Quindi l'anno scorso. Porca miseria, Giulio si era presentato a scuola con una felpa piena di patacche, per lui esisteva solo quella cavolo di maglia lercia. Non so di cosa fosse sporca, forse sugo, cioccolato, pomodoro, e comunque lì sopra c'era un po' di tutto. Giulio viveva dentro l'alveare. Lo chiamano ancora così. È un palazzone di non so quanti piani dove gli ascensori sono nati rotti, i terrazzi cascano a pezzi e sui muri c'è scritto qualsiasi cosa, anche su quelli interni. Gli assomiglia proprio a un alveare con tutte quelle finestre appiccicate e le parabole che sporgono come funghi. Meglio girare alla larga dall'alveare, zona proibita. A dire il vero in quel posto ci vive anche Dede, ma lì nessuno conosce nessuno perché è meglio farsi i cavoli propri. Comunque è di Giulio che vi stavo parlando. Beh, vi garantisco che lui è uno di quelli che non sai mai cosa gli stia passando per la testa. Magari

se ne sta zitto per due ore e poi improvvisamente si mette a ridere per cose assurde. Noi avevamo il sospetto che non fosse proprio tutto a posto, infatti a scuola era un gran somaro, non si ricordava le cose, scriveva temi di tre righe, per non parlare di matematica, meglio lasciar perdere l'argomento verifiche.

Un giorno, passando davanti alla segreteria, sentii la prof parlare con quello di matematica, discutevano di Giulio. Deficit: usavano questa parola e se non sbaglia la frase completa era: "deficit cognitivo" ma non ci giurerei. Quando lo raccontai agli altri, a Dede venne in mente che deficit probabilmente significa deficiente e siamo scoppiati tutti a ridere. Io non so chi sia stato il primo a notarlo, ma a Giulio mancava il pollice della mano destra. Non glielo avevano amputato, lui è proprio nato così. Beh, deve essere un bel casino non avere il pollice, perché non riesci a prendere le cose, insomma, sei un po' sfigato. Non tantissimo, ma un po' sì. Quando ci accorgemmo che al posto del pollice Giulio aveva una piccola protuberanza iniziammo a chiamarlo Pollicino. Non glielo dicevamo in faccia, però anche se non è un fulmine aveva capito subito che quel dito mancante per lui sarebbe stato un guaio. Mica perché non riuscisse a reggere la penna con la destra, ma perché a noi piaceva sbotterlo. Pollicino! Tutti in chat abbiamo iniziato a chiamarlo così e lui se ne accorgeva eccome. Beh, io ero tra quelli che gli davano giù di brutto, tanto lui non reagiva, o meglio, a volte rideva con noi, ma il top lo raggiungevamo quando s'incazzava, perché prima diventava rosso e poi cominciava a correrci dietro.

Il nostro passatempo preferito era quello di isolarlo, magari nella palestra o nel cortile e poi cominciare a chiamarlo Pollicino. Per farlo incavolare bastavano cinque minuti, poi lui iniziava a inseguirci come un forsennato cercando di sputarci. Il gioco era tutto nell'evitare che ci colpisse, mentre noi, chi da destra e chi da sinistra, insomma da ogni parte, lo braccavamo urlandogli: «Pollicinooo!» Quelli più svelti riuscivano ad arrivarci da dietro rifilandogli una bella pacca sulle spalle. Era una specie di corrida e lui se ne stava in mezzo come un torello infuriato. Eravamo curiosi di vedere fino a che punto avrebbe resistito.

Il nostro gruppo è nato così e non c'è un giorno preciso da ricordare. Max lo conoscevo dalle elementari e a lui è sempre piaciuto comandare, Dede e Mirco invece sono comparsi direttamente in prima media. A pensarci bene forse tutto è nato perché mi sono ritrovato compagno di banco proprio con Max che non è uno di quelli a cui puoi dire no tanto facilmente. Max è ricco per-

ché il padre ha un'azienda, ma io non lo so che cosa fabbrichi, però ogni tanto lo porta a scuola con una Porsche di quelle che devono costare come casa mia. Oh! Sia chiaro, mio padre fa il geometra e non siamo poveri, però la Porsche neanche ce la sogniamo. Mio padre non mi calcola più di tanto perché lavora anche quando non lavora, intendo dire che è sempre con lo smartphone in mano e se proprio devo dirla tutta, secondo me passa più tempo sui social che a guardare le email di lavoro, ma tanto il risultato è sempre lo stesso. Comunque tre o quattro volte all'anno andiamo a San Siro a vedere il Milan. Mi piace andare allo stadio e soprattutto mi piacciono i cori della curva, roba da pelle d'oca.

A parte il Milan, mio padre è più preso da mia sorella Matilde che ha otto anni e non si sopporta. Fosse per lei, mi starebbe sempre appiccicata come una ventosa. Le voglio bene, non è che a una sorella le puoi voler male, però mi deve lasciare in pace. Punto.

Beh, vi stavo parlando di Pollicino. Questa è stata grossa. Una mattina Max ha portato a scuola i suoi vecchi guanti di lana. Durante l'intervallo con le forbici abbiamo tagliato il pollice del guanto destro e poi Dede glielo ha nascosto dentro lo zaino. Io sono sicuro che Giulio prima di uscire da scuola, quando ha infilato i libri nello zaino, quel maledetto guanto lo ha visto. Era impossibile non vederlo, ma lui niente di niente. E neppure la mattina dopo ci ha detto qualcosa. Beh, la storia del guanto è finita lì. Ma porca schifosa, io al posto suo mi sarei incazzato, invece lui sembrava vivere su Marte. Onestamente io non lo so come si vive su Marte, però è lì che lui dovrebbe stare. Si era sparsa la voce che la madre si drogasse e che il padre fosse in galera, altri invece dicevano che fosse scappato con un'altra donna. Valla a sapere la verità. Io la madre un giorno l'ho vista e sotto un occhio, mica mi ricordo se il destro o il sinistro, perché uno non si può ricordare tutto, comunque, sotto un occhio aveva tatuate due lacrime. Roba da drogato tanto per capirci, perché mia madre al massimo si mette lo smalto. A dire il vero su un piede mamma si è tatuata uno scorpione perché è il suo segno zodiacale, ma è minuscolo. Due lacrime tatuate in faccia una madre non dovrebbe averle. Almeno secondo me. Io non lo so per quale motivo, ma nel giro di poco tempo al centro dei nostri discorsi c'era sempre Pollicino. Era lui con le sue stranezze che le cose se le andava a cercare. Ma porca miseria, come si fa a venire a scuola con una bicicletta da donna mezza arrugginita? Poi non parliamo dello zainetto, io non ci sarei andato in giro neppure di notte. Secondo me era ancora quello del-

la prima elementare. Come si fa ad avere su uno zainetto l'immagine di Dumbo? Bisogna essere onesti, Pollicino era proprio uno sfigato, per questo ci faceva ridere.

Come sto male per quel gatto, altro che Pollicino. Dopo aver vomitato mi era sembrato di stare meglio, invece niente. Il peso è tornato ad essere lo stesso di prima. Come se avessi un macigno in mezzo allo stomaco. Quel sacco nero ce l'ho davanti agli occhi, mentre nelle orecchie mi rimbomba il rumore dell'impatto con l'acqua. Tre, due, uno, zero, splash e poi niente. Cavolo, se penso a dove sarà adesso quella busta divento matto. Forse il gatto si è salvato, ma lo so che è una bugia e quindi il macigno resta al suo posto.

Quando è arrivato il giorno del tredicesimo compleanno di Max, i genitori gli hanno organizzato la festa in una sala giochi e la madre ha voluto invitare tutta la classe, anche Pollicino. La madre di Max è una che se decide qualcosa non c'è santo che tenga. Per fortuna è sempre in giro per lavoro. Meglio così, almeno quando andiamo a casa di Max c'è solo una filippina che ci fa fare quello che vogliamo, compreso fumare le sigarette sul terrazzo. Ragazzi, sul terrazzo di Max ci potrebbe atterrare un elicottero da quanto è grande, ma torniamo al compleanno. Alla fine, dico la verità, non vedevamo l'ora che arrivasse Pollicino, ci eccitava l'idea di poterlo avere tra noi senza qualche professore di mezzo. Beh, quel pomeriggio si è presentato con la solita felpa accompagnato dalla madre che non si è fermata con le altre madri, se ne è andata subito. Chissà, magari si vergognava di quei tatuaggi sul viso, comunque tutti i grandi hanno notato la cosa, ma noi eravamo concentrati su Pollicino perché l'occasione era irripetibile. Sapete qual è stato il suo regalo di compleanno? Roba da matti, una scatola di gianduiotti, cavolo dico io, i gianduiotti me li aveva regalati mia nonna quando ero stato operato di appendicite. Vabbè, lasciamo perdere la storia del regalo e andiamo avanti. Quel pomeriggio abbiamo trascinato Pollicino dentro il gabinetto della sala giochi facendolo sedere sul water. Max gli ha detto: «Adesso Giulio ti facciamo vedere un video che neanche ti immagini» e gli ha spiacciato sotto gli occhi lo smartphone, facendogli vedere un pezzo di un film porno dove succede di tutto ma proprio di tutto. Insomma, avete capito bene. Giulio guardava e Dede riprendeva la scena. Dopo tre minuti gli abbiamo chiesto se gli era piaciuto e lui si è messo a ridere, penso che avrà ripetuto la parola "molto" per dieci volte. Sembrava un disco rotto! Anche per questo Pollicino ci fa ridere, perché può

ripetere la stessa frase all'infinito. Max a quel punto gli ha detto una cosa molto semplice e tutti eravamo d'accordo: «Giulio, non raccontare mai a nessuno quello che accade tra noi, il gioco dello sputo e via dicendo. E neppure la storia di Pollicino e tutto il resto. In fondo siamo amici. Anche adesso ci siamo divertiti, no? Però sono tutti segreti, sennò questo video lo diamo alla Preside e non penso che sarebbe molto contenta di sapere che guardi i film porno, hai capito bene Giulio?». Beh, Pollicino si è messo a ridere e poi, non esagero, avrà ripetuto per cinquanta volte la parola "giuro". Alla fine sono stato io a dirgli di farla finita perché non ne potevamo più. Almeno adesso ci sentivamo più sicuri perché avevamo la certezza che Pollicino non avrebbe mai parlato. Intanto attraverso WhatsApp avevamo iniziato a scrivere «Le nuove avventure di Pollicino» come se fossero delle favolette: «Pollicino e lo zaino di merda», «Pollicino deficiente», «Pollicino gay» e via dicendo. Ognuno poteva scrivere la sua storiella e facevamo a gara per decidere quale facesse ridere di più. La cosa più buffa è che chiedevamo direttamente a lui quale storiella preferisse, Pollicino iniziava subito a cambiare colore, poi iniziava a soffiare con il naso e noi sapevamo che da quel momento avrebbe tentato di sputarci, e così cominciava la solita corrida. Proprio questo è il punto, Pollicino ci faceva ridere. Durante l'intervallo quando c'era il sole e stavamo in cortile, avevamo preso l'abitudine di fargli delle domande tanto per metterlo nella merda. Domande semplici a cui lui non sapeva mai rispondere, oppure dava risposte assurde, tipo che la Svezia è la capitale dell'Europa e che Valentino Rossi è il pilota della Ferrari. Era figo riprenderle con il telefonino, poi facevamo girare quelle scene assurde tra i nostri amici. Questa cosa l'avevamo chiamata "Il Pollicino Quiz". Un giorno, non so come mi sia passato per la testa, gli ho domandato: «Pollicino, fammi vedere come si fa l'autostop», cavolo, uno che non ha il pollice non può fare l'autostop e invece, come se nulla fosse, lui ha fatto il gesto dell'autostop con il pollice sinistro. Porca schifosa, non c'avevo pensato che avesse anche l'altra mano. Insomma, avevo rimediato una bella figura di merda.

Quella è stata la sola volta in cui tutti si sono messi a ridere prendendomi in giro, anche Pollicino rideva pur non capendo bene per cosa, e alla fine, mi sono messo a ridere anche io. La storia di Pollicino è andata avanti fino ad aprile di quest'anno, poi è successa una cosa bruttissima perché sua madre è morta per un'overdose di eroina e a lui lo hanno sbattuto in una di quelle strutture dove

parcheggiano i ragazzi che hanno dei casini con la famiglia e via dicendo. Chissà che fine avrà fatto. Oramai sono due mesi che se n'è andato e, dico la verità, un po' ci manca. Ci facciamo delle gran risate riguardando i video, perché purtroppo sono rimasti solo quelli. Dicono che sia stato Pollicino a trovare la madre stecchita sul divano di casa. Beh, per quanto Pollicino non sia sveglio, deve proprio essere stata una scena di merda, tipo quella del gatto nel fiume, tanto per capirci.

Cavolo, erano cinque minuti che non ci pensavo alla storia del gatto, secondo me quelle scene non le dimenticherò mai. La busta che affonda, quella è la cosa peggiore. Proprio adesso Pigi ha condiviso in chat il video. Porca miseria, mi batte il cuore a mille. Neanche ci penso a guardare il filmato, anzi, non voglio neppure averlo sul telefonino perché è come se quella povera bestia fosse imprigionata dentro lo smartphone. Il video lo cancello subito, tanto gli altri non possono saperlo. A dire il vero, non mi va neppure di aggiungere un commento scritto. Riesco giusto a inviare qualche emoticon. Dunque, facciamo la cosa più semplice, mettiamo qualche faccina che ride con le lacrime agli occhi e non se ne parla più. 😊

Ascolta l'audio storia

5. Storia di Santiago



5. Storia di Santiago

Sento le loro voci e da uno spiraglio intravedo i fasci di luce semessi dalle torce dei telefonini. Da un paio di minuti mi sono nascosto dietro due cassonetti dell'immondizia che per fortuna sono vuoti, almeno evito il tanfo dei rifiuti. Non ricordavo che la via fosse chiusa per lavori e così mi sono dovuto rifugiare in questo angolo protetto dal buio. Adesso sono vicinissimi e ho paura che sentano il battito del mio cuore, sembra un tamburo, cerco anche di controllare la respirazione, ma non è semplice perché ho attraversato mezzo paese di corsa. Io a piedi e loro in bicicletta. Vorrei un bicchiere d'acqua ma al momento devo pensare ad altro.

«Billy! Dove ti sei nascosto Billy? Dai vieni fuori brutta troietta! Ce la regali una rosellina bianca anche a noi?» E poi si mettono a ridere, passano a fianco ai cassonetti e imboccano un vicolo sulla destra.

Quello che chiamano Billy sono io, ma il mio vero nome è Santiago perché mio padre, che non ho mai conosciuto, è argentino e vive laggiù. Non so neppure in quale città. Di mia madre preferisco non parlarne, perché nella vita non è che dobbiamo sempre raccontare tutto, comunque io vivo con mia nonna in un paese del sud. Niente nomi per carità, però fidatevi, è un paese di sfigati. Qui nessuno si fa gli affari suoi, sono bigotti. E poi ci sono loro quattro, quelli che hanno deciso di rovinarmi la vita dallo scorso settembre, e cioè da quando me li sono ritrovati in classe, la prima F di un istituto tecnico, per essere precisi.

E dire che alle 6:40 del primo giorno di scuola, quando presi l'autobus che porta in città, provai quasi una sensazione di gioia nello scoprire che anche loro avrebbero frequentato lo stesso istituto. «Meglio così», avevo pensato, «almeno non mi sentirò un pesce fuor d'acqua». Ora mi sembra quasi impossibile che io possa aver immaginato cose del genere. Un errore stratosferico. Ricordo

che nei cinquanta minuti di strada, tutta curve e salite, avevamo parlato e anche scherzato. Istantaneamente li considerai subito i miei nuovi compagni di scuola, quelli con cui avrei condiviso l'avventura delle superiori.

Me ne sto rannicchiato con le spalle appoggiate al muro e le braccia strette attorno alle ginocchia. Intanto le voci tornano a farsi più nitide perché si stanno avvicinando di nuovo. Raramente si danno per vinti e ogni volta che gli sfuggo diventano pazzi. In questo ultimo anno sono diventato molto bravo a nascondermi, a correre, a non lasciare tracce della mia presenza. Nessuno come me è in grado di saltare un muretto, vedere un appoggio e usarlo come trampolino per rimbalzare qualche metro più in là. Si chiama parkour e se non sbaglio è nato in Francia. Non so neppure se si tratta di uno sport, resta il fatto che devi correre a più non posso e superare tutti gli ostacoli che incontri; muretti, balconi, tetti, panchine e alberi, qualsiasi cosa insomma. Per questo sono più veloce di una lepre, ma a volte anche le lepri farebbero a meno di dover scappare.

«Billy! Dai che ti regaliamo lo smalto e il rossetto! Vieni fuori finocchio!» Vedo le torce degli smartphone che illuminano i balconcini dei primi piani del vicolo e io smetto anche di respirare. Poche regole. Rimanere immobile, evitare di esistere e restare sepolto dietro l'ombra dei cassonetti.

La parola “evitare” da circa nove mesi è diventata la più gettonata della mia vita. Loro sono i cacciatori e io la preda. Per quanto possa sembrarvi strano, mi sono quasi abituato a questa vita da fuggitivo, naturalmente nonna Sandra non ha la minima idea di questa situazione, se le raccontassi tutto la ucciderei e allora io provo a cavarmela da solo, ma non è semplice. Nonna è la persona più importante della mia vita e di questa storia schifosa non dovrà mai saperne nulla.

Sapete una cosa? Quei quattro, li chiamerò sempre così perché non meritano neppure di avere un nome di battesimo, secondo me sono gli esseri peggiori dell'universo. Ho studiato la seconda guerra mondiale e loro mi ricordano i nazisti, quelli con le camicie brune che ogni tanto vedo anche in qualche documentario in bianco e nero. Il prossimo anno con la scuola dovremmo andare in Polonia per visitare il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. Spero che ci siano anche loro, ma ho poche speranze che riescano a capire. Mi sento così diverso dal loro modo di fare violento e stupido. Sarà un caso ma sin dalle elementari, quando

vivevo in un'altra regione, ho sempre preferito fare amicizia con le ragazze piuttosto che con i ragazzi. Con loro mi trovo meglio perché hanno argomenti più intelligenti, ti sanno capire e poi, detto tra noi, a me il calcio fa schifo, detesto tutti gli sport dove ci si ammucchia uno addosso all'altro. In quei gesti c'è un qualcosa di violento che non mi piace. Io comunque una passione vera ce l'ho. Fatemi ascoltare due note e già comincio a ballare. Ho il ritmo dentro. Di preciso non so dove nasca una passione, ma è qualcosa di bellissimo. La passione assomiglia al sale nell'acqua della pasta. È quella che dà il sapore alle cose. Non sarà un bel paragone, ma al momento non mi viene in mente altro.

“Billy Elliot”, è così che hanno iniziato a chiamarmi, proprio come il protagonista del film più bello che abbia mai visto, perché ripercorre la storia di un ragazzino povero che amava la danza oltre ogni limite. Billy ha lottato con tutto se stesso per acchiappare quel sogno e diventare un ballerino vero. Ogni volta che rivedo quel film sul mio PC mi commuovo e non trattengo le lacrime, ma sono lacrime di felicità, perché mi sento meno solo e soprattutto perché quella di Billy Elliot è una storia vera. Siamo così simili io e Billy. Aver svelato ai quattro che amavo quel film è stato un altro clamoroso errore, ma loro avevano già deciso che sarei stato il loro passatempo preferito. I quattro dicono che sono una checca schifosa e potrei anche sopportarlo, se si limitassero esclusivamente a quello, ma purtroppo c'è tutto il resto ed è lì che nascono i problemi veri. Dopo una settimana di scuola mi invitarono a giocare a calcio e mi schiaffarono in porta. Ero andato solamente per non sembrare asociale. Nonna mi aveva anche comprato i guanti, insomma, anche se con enorme fatica ero disposto a mostrarmi uno di loro, ma fu un fallimento totale. Mi bastarono dieci minuti per capire che il loro obiettivo non era fare gol ma riempirmi di pallonate. Un vero e proprio tiro al bersaglio. La solita storia della preda e dei cacciatori. Improvvisamente mi ritrovai a terra con il sapore del sangue in bocca e la testa più pesante di un macigno, perché una pallonata mi aveva centrato in pieno il naso. Non fu però il dolore a farmi veramente male, ma il fatto che nessuno mi venne neppure a chiedere come stessi. Uno dei quattro si limitò a dire: «Dai, mettiamo in porta Sergio e iniziamo a giocare per davvero». Aver accettato quell'invito era stato l'ennesimo errore, ma quello più grave lo commisi a ottobre, quando mi presentai a scuola con una rosa bianca. So benissimo che le rose sbocciano a maggio, amo tutti i fiori possibili e immaginabili, invece nel minu-

scolo giardino di nonna quelle rose di ottobre erano lì ad aspettarmi. L'idea di coglierne una mi era venuta mentre stavo per andare a prendere l'autobus. A questo punto, devo parlarvi della Trentini; lei insegna educazione fisica, è giovanissima e speciale. Sin dalla prima lezione mi aveva preso in simpatia e, quando le dissi che amavo la danza moderna, scoprii che condividevamo la stessa passione. Io non disprezzo la danza classica, ma quella moderna ha meno vincoli, riesco a esprimermi meglio, è un po' come il parkour, un qualcosa di libero e senza confini. Puoi usare la fantasia, sperimentare e sentirti felice. La prof comprese subito che ero diverso dagli altri e per questo ci fermavamo spesso a fare due chiacchiere. Aveva trascorso due anni a Londra e allora mi raccontava dei mercatini colorati, della civiltà della gente e dell'assenza di pregiudizi. Ora che ci ripenso, probabilmente, era una maniera indiretta per incoraggiarmi, per dirmi di non mollare e volare più alto di chi mi osservava come se fossi uno strano insetto. Fu lei a telefonare alla palestra di danza moderna dicendogli che sarei andato due volte a settimana. Per me nessun costo, ci avrebbe pensato lei. Un regalo bellissimo da parte sua.

Sento dei passi e da sotto il cassetto di acciaio vedo spuntare i piedi di uno dei quattro, si ferma. Dall'odore capisco che si sta facendo una canna. Silenzio totale e poi lo chiamano gli altri, gli dicono che la canna non è tutta per lui e allora lentamente si allontana tornando indietro.

Torniamo alla storia della rosa. Quel giorno la tenni nascosta nel borsone della ginnastica e durante il cambio d'ora, prima che iniziasse la lezione di educazione fisica, corsi in palestra come un fulmine per non essere visto dal resto della classe. Fortunatamente trovai la Trentini nel piccolo magazzino dove teniamo tappetini, clavette, palloni e altri attrezzi e ne approfittai subito: «Prof, questa è per lei, si è un po' afflosciata perché è nel mio borsone dalle sette di mattina, comunque ci tenevo a ringraziarla per tutto». Ero emozionato e impacciato ma il suo sorriso mi riempì di una gioia infinita. Aveva gli occhi lucidi la prof, ma proprio in quel momento passò di fronte alla stanza uno dei quattro. Vide la rosa nelle mani della Trentini e comprese in un attimo il senso di quella scena e non bisogna essere dei geni per capire che quella rosa mi avrebbe riservato più spine che altro. I primi messaggi allo smartphone cominciarono ad arrivarvi già all'uscita di scuola e per educazione vi cito solo quelli meno offensivi: «Billy frocetto, sei anche un ruffiano di merda!», «Billy, perché quella rosa non te la infili

nel (...)? Vedrai che bella cosa!», «Solo un frocio regala una rosa a una prof. Questa la paghi!», «Welcome to hell!». Sull'autobus i quattro cercarono in tutte le maniere di sedersi nella mia zona, ma io ero già specializzato a fiutare le situazioni di pericolo imminente, proprio come un cerbiatto che annusa l'aria per capire da dove lo attaccheranno i lupi. Così rimediai un posto in prima fila e m'infilai gli auricolari nelle orecchie cercando di pensare ad altro. Alla fermata del paese mi dileguai velocemente nonostante il borseone da ginnastica a tracolla: uno dei quattro fece giusto in tempo a lanciarmi un sasso che neppure mi sfiorò.

Nel tempo, ogni mia azione è diventata sempre frutto di un calcolo, di una strategia, di una difesa dai loro attacchi. Durante la ricreazione cerco sempre di tenerli alla larga e poi per fortuna c'è Martina. Lei è la mia migliore amica, ci siamo conosciuti a danza e la sua classe è sullo stesso piano della mia.

Martina conosce la mia storia, le ho raccontato tutto, anche le cose più intime e dolorose che riguardano il mio passato e il rapporto con mia madre. Lei non giudica e ha una mente aperta. Martina giura che prima o poi gente come noi scapperà da questo posto e potremmo goderci la vita in una città come Londra o New York, dove ognuno è padrone di essere quello che vuole. E io sono sicuro che questo accadrà. È la mia speranza, senza quella non riuscirei a sopportare tutto quello che mi sta accadendo.

«La danza è un fiore mosso dal vento, il volo di un pettirosso, il respiro lento del mare e una foglia che viaggia nell'aria». Tenevo molto a quel pensiero che avevo scritto sulla prima pagina del libro d'italiano. Era una frase che mi era venuta di getto, non certo una poesia vera e propria, ma un omaggio alla mia grande passione. Uno dei quattro durante l'intervallo scattò una foto alla pagina e la postò su Instagram aggiungendo questa scritta: «Billy il frocio e le sue poesie di merda. Muori bastardo!». Naturalmente dopo aver scattato la foto pensò bene di strappare la pagina facendola a pezzetti che sparse all'interno del mio zaino.

Inizio ad avere le ginocchia insensibili e la schiena dolorante, ma i quattro hanno deciso di fermarsi nel bar che è quasi di fronte ai casonetti, quindi meglio non muoversi.

Quando sei braccato impari anche ad essere cauto, ma c'è voluto del tempo per capire come diventare invisibili. Purtroppo, a volte, non sono sufficienti neppure mille occhi e se ripenso alla prima volta in cui mi hanno picchiato, ancora ci sto male. I bastardi mi hanno aspettato alla fermata dell'autobus perché sapevano che il

martedì sarei tornato dalla scuola di danza alle 19:30. Novembre, serata di nebbia, strade deserte. Sono sbucati dal nulla, prima mi hanno spinto a terra e poi riempito di calci. Il pestaggio sarà durato un paio di minuti, ma quegli attimi non sembravano finire mai. Calciavano, insultavano e riprendevano con il telefono. Poi sono scappati. Per fortuna ero riuscito a ripararmi il viso dai loro anfi, ma non avevo un centimetro di corpo che non fosse ammaccato. Mi ritrovai a piangere come un bambino di due anni. Cercavo di darmi una sistemata ai vestiti e piangevo. Piangevo per me, per mia nonna, per la mia vita del cazzo, per le ingiustizie subite, per la rabbia accumulata, per quel padre che non avevo mai visto e per una madre che trascorrevva le notti per strada, piangevo per il piumino strappato che mi aveva regalato nonna la settimana prima, piangevo e basta. Quello fu l'unico momento in cui immaginai seriamente di farla finita. Uccidermi per vendetta e per sfinimento, per rovinargli le coscienze e la vita. Quella sera pensai anche alla lettera che avrei lasciato sopra al tavolo del mio studio. Poi mi venne in mente la nonna, immaginai la scena e la sua disperazione. Mai avrei potuto fare una cosa del genere. Nei momenti più bui ho imparato a recitare per minuti interi una specie di scioglilingua «tutto passatutto va tutto passatutto va» e questo mi aiuta a stare un po' meglio, ma naturalmente non rappresenta una vera e propria soluzione.

Finalmente i quattro escono dal bar, uno rutta e gli altri ridono. Al momento sono uscito dai loro pensieri, stanno parlando di ragazze e tra una bestemmia e l'altra adesso se ne vanno per davvero. Anche questa volta è andata bene. Aspetterò per sicurezza altri trenta secondi e poi, silenzioso come un gatto, me ne andrò verso casa seguendo un percorso alternativo.

Già, i gatti. Assomiglio molto ai gatti, ho occhi neri forse anche troppo grandi e lineamenti sottili. Un bel visino da gay secondo i quattro. E poi come i gatti ho imparato a starmene da solo. Non pensate che sia un debole, proprio no. Se decido di infilarmi dei pantaloni colorati lo faccio. Lo so che loro non aspettano altro per deridermi, ma la mia libertà viene prima di ogni altra cosa. Costi quel che costi. Non è colpa mia se questo mondo è sbagliato, in fin dei conti chiedo solo un po' di rispetto, nulla di più. Invece niente. Con Photoshop si divertono a far circolare on-line cose orribili su di me. Fotomontaggi pornografici, disegni, frasi e tutto quanto gli suggerisce la loro fantasia malata. A volte mi domando come mai nessuno si accorga di quello che mi stanno facendo, non intendo

solo i grandi, ma anche il resto della classe. A scuola tutti sanno ciò che subisco e sicuramente hanno condiviso sia foto che filmati, come minimo li hanno visti, ma a nessuno è mai passato per la testa di prendere una posizione, di fare qualcosa o parlare con i quattro dicendogli di smetterla. Secondo me questo accade per paura, per menefreghismo o perché magari sotto sotto anche loro pensano che non sia degno di un trattamento migliore.

Solo Martina conosce ogni particolare di questa storia. Lei ci tiene a me e più di una volta ha detto ai quattro di lasciarmi in pace, ma loro ridono o fanno finta di non sentire. Anche la prof Trentini mi è sempre vicina perché ha una mente aperta, anzi, un ragazzo che si differenzia dagli altri a lei piace ancora di più. Secondo me perché è vissuta a Londra o forse perché è semplicemente molto sensibile, però non conosce i particolari e la tengo distante dalla mia sofferenza. Sapete quel è la verità? Questo mondo è troppo preso da se stesso per occuparsi di me e poi gran parte del tempo lo trascorro in paese, figuratevi se a qualcuno gliene freggi qualcosa di un ragazzo che ama i fiori e la danza e magari si veste anche un po' strano.

Finalmente decido di uscire allo scoperto, mi alzo in piedi e osservo la via deserta. Ho le ginocchia doloranti, ma non sono questi i problemi. Mi sgranchisco un attimo le gambe e poi comincio a camminare costeggiando in silenzio le pareti dei palazzi. Come i gatti, appunto. Per raggiungere casa impiegherò al massimo un quarto d'ora. Cammino e ripenso alla famosa notte di Halloween, quando invitai Martina e altre due sue amiche.

Tutti gli anni, durante le festività dei santi e dei morti, nonna va a trovare sua sorella che abita in città e quindi avevo casa tutta per me. Una serata semplicissima, un po' di pizza, musica e tante chiacchiere. In paese c'era una specie di festa, le vie erano stracolme di zucche, candele e cantine trasformate in osterie, ma a noi interessava poco. Avevamo appena finito di gustarci il tiramisù preparato da Martina, quando una grandinata di sassi colpì la seranda della porta-finestra del salone. Abbassammo la musica dello stereo e solo allora sentimmo provenire dalla strada una serie indistinta di urla e risate. Istintivamente corsi alla porta d'ingresso e la spalancai senza paura. Questa volta erano più di quattro e tutti indossavano delle maschere orribili, era evidente che fossero pieni di birra. «Per favore lasciateci in pace. Non stiamo facendo niente di male!» e mentre tentavo di calmarli, uno si staccò dal gruppo e cominciò a fare la pipì sul muro di casa. Nel frattempo gli altri

continuavano a ridere e a vomitarmi addosso di tutto: «Il frocio e le sue amiche! Vi mettete lo smalto questa sera o preferite fare un balletto? A proposito, Billy, facci vedere come balli, dai! Però togliti i tacchi!». E gli altri che ridevano a crepapelle. Non persi mai la calma, addirittura gli proposi di entrare in casa e festeggiare assieme, ma la mia idea suscitò solo un altro sciame di battute pesanti e volgari. Fortunatamente dopo qualche minuto decisero di spostarsi verso il centro del paese dove si teneva la festa.

Cammino e penso ancora a quella serata. Martina e le amiche furono brave a sdrammatizzare, ma la rabbia per l'ingiustizia è un qualcosa che ti esplose dentro e ci vuole tempo per smaltirla. Ora ho imparato a controllare anche quella o almeno tento sempre di farlo. Finalmente la via di casa, è ora di cena e dalla finestra della cucina esce un profumo che conosco molto bene. Nonna probabilmente ha già infornato lo sformato di patate con il prosciutto e la mozzarella. Uno dei miei piatti preferiti. Ecco, in questi attimi mi sento molto fortunato. Lo so che può sembrarvi strano. Eppure mi sento molto fortunato perché ho una nonna speciale, qualche amica vera, il parkour e soprattutto la danza. Quando sono a scuola di ballo e comincio a muovermi seguendo le note, faccio il mio ingresso trionfale in un mondo magico e leggero. In quegli attimi, i brutti pensieri scompaiono ed io mi sento veramente vivo. Mi sento fortunato perché mi piace starmene a guardare un fiore anche per mezzora, mentre gli altri neanche lo notano. Secondo me una persona non deve sentirsi fortunata solo quando tutto fila liscio. La fortuna vera la posseggono le persone che si vogliono bene e che sanno cogliere la bellezza della vita. Per questo mi considero un ragazzo fortunato.

Poi ci sono i miei sogni: Londra, New York e un lavoro da ballerino o coreografo in mezzo a gente che ti considera per quello che sei, fregandosene delle apparenze e delle tendenze sessuali.

Prima o poi farò parte di quel mondo, è solo questione di tempo. Io se guardo avanti vedo sempre qualcosa e non può esistere fortuna più grande di questa. Proprio così. 🍷

6. Storia di Flavia



6. Storia di Flavia

«**T**i possa venire il cancro brutta cicciona di merda. I sechioni come te devono morire». Sono passati cinque anni da quando mi inviarono quel messaggio ed è solamente uno tra i tanti che hanno accompagnato un lungo periodo della mia vita. Nel mio cammino di bambina e poi di adolescente ho calpestato centinaia di parole che assomigliavano a piccole schegge di vetro. Per questo motivo il mio percorso è stato doloroso e complicato. Il vetro si conficca nella pianta del piede, ma tu devi continuare a camminare sopportando il dolore e voltando le spalle alla tentazione di arrenderti. Quel messaggio non l'ho mai cancellato e quando me lo trovo sotto gli occhi continuo a provare lo stesso senso di smarrimento. Lo conservo per non dimenticare e se un giorno avrò dei figli, leggendogli quella frase, gli spiegherò quanto sia doloroso camminare sopra parole appuntite e taglienti.

Anche nei momenti più duri non ho mai pensato che chi mi stesse perseguitando fosse una persona forte. Tutt'altro. Io la mia vita ho sempre cercato di riempirla con dei valori o dei progetti, mentre loro, le iene, rappresentavano l'essenza del vuoto. Eppure, pur cercando infinite volte di penetrare nelle loro logiche, non sono mai riuscita a comprendere fino in fondo il perché di tanto odio nei miei confronti.

«Ti possa venire il cancro brutta cicciona di merda. I sechioni come te devono morire».

Non posso dimenticare l'attimo in cui per la prima volta lessi quelle parole. Iniziai a piangere continuando a tenere il telefono tra le mani, il display insozzato da quella frase primitiva e crudele. Ricordo il velo prodotto dalle lacrime che come certe pioggerelle autunnali iniziarono a scendere senza fretta. Piangevo in silenzio rimanendo immobile, perché in

certi momenti il dolore non ti concede la possibilità di fare neppure un passo. Mi faceva male persino respirare. Piangevo per me, per mamma e papà che non meritavano una cosa del genere, piangevo per l'ingiustizia subita e per la solitudine che mi seguiva come un'ombra. Piangevo perché sapevo che quelle lacrime non mi avrebbero condotto da alcuna parte, non rappresentavano la soluzione al problema, anzi, erano il segno inequivocabile che le iene sapevano molto bene come e dove colpirmi.

Io, Flavia, tredici anni e il solo desiderio di vivere una vita normale avevo dei nemici. Ma come si possono avere dei nemici senza essere entrati in guerra? Come si può essere odiati senza odiare? Perché massacrare una persona che non ha fatto nulla, dico nulla, per meritarsi tutto ciò? Perdonate la ripetizione del concetto, ma non sono mai riuscita a oltrepassare questi punti interrogativi.

Abito con la mia famiglia in un grande quartiere alla periferia di Roma. Qui si sono rubati tutto, compresa l'anima della gente. Avevano promesso piste ciclabili, centri di aggregazione, parchi per i bambini e aree attrezzate per lo sport. Niente di ciò è mai stato realizzato, tutti quei fantastici propositi riposano sotto erba incolta, marciapiedi spaccati, edifici iniziati e mai terminati e lampioni che la sera illuminano il nulla. Esatto, il nulla qui è presente ovunque. Lui si è lentamente impossessato dell'intero quartiere, lo ha inghiottito metro dopo metro. Il nulla però è sempre rimasto oltre la porta della nostra casa, perché mamma e papà ci hanno insegnato fin da quando eravamo bambini che l'amore per la famiglia e la giustizia possono crescere ovunque. Persino in mezzo al nulla. Loro sono fantastici. Hanno saputo costruire una famiglia vera dove ci si guarda negli occhi e la parola condivisione è più concreta del pane che nonna tutti i giorni mette al centro della tavola.

Spesso i miei si sono fatti carico dei problemi del quartiere cercando soluzioni e coinvolgendo gli altri. Ci hanno insegnato a leggere libri e ad essere curiosi, perché "il nulla" è un virus che si nutre di ignoranza e assenza di sogni. A pensarci bene tutti i miei sforzi erano mirati proprio a quello: difendere i miei sogni dai loro attacchi feroci, perché nessuno al mondo può impedire a un altro essere umano di inseguire ciò che desidera.

Pensate che iniziarono a prendermi di mira già in terza elementare e non era sufficiente che in classe ci fosse anche Claudio, il mio fratello gemello. Con qualche stratagemma riuscivano sempre a distrarlo e in quei momenti erano molto bravi a mettermi in

difficoltà. Cominciarono con piccole cattiverie, dispetti apparentemente di poco conto, ma che già lasciavano intuire ciò che sarebbe accaduto in seguito. Al centro di tutto c'era il mio corpo troppo ingombrante e voluminoso. Un fisico da balena secondo loro. Ascoltavo le loro battute facendo finta di niente e sperando che la smettessero, ma le cose andarono diversamente. Per quel gruppetto una ragazzina grassa e con tanta voglia di studiare rappresentava la preda perfetta. Nella savana le iene isolano e mordono la preda più vulnerabile e nel mio quartiere quella preda ero io.

Quando iniziai le scuole medie le cose precipitarono in maniera repentina. Un giorno, mentre ero a fianco alla cattedra per un'interrogazione, alcune compagne di classe scattarono una foto al mio sedere. Quella foto nel giro di pochi minuti cominciò a fare il giro della scuola e furono in tanti ad aggiungere commenti cattivi e crudeli. Sapevo tutto, ma feci finta di niente. Fingevo di non sentire le risate che accompagnavano il mio passaggio nei corridoi o all'uscita di scuola. Fingevo di non vedere, fingevo di non capire, fingevo e basta.

Lentamente iniziai a scappare da tutto e da tutti. A sottrarmi dagli altri, sperando che il mio corpo troppo ingombrante diventasse invisibile agli occhi del mondo. Perdere la fiducia nel prossimo è quanto di peggio possa accadere a un essere umano ed io in quel periodo guardavo con sospetto chiunque. Le crudeli prese in giro legate al mio status di adolescente obesa erano all'ordine del giorno. Difficile distinguere l'amico dal nemico e allora pensai che l'isolamento fosse l'unica soluzione possibile. Per le iene si venne così a creare la situazione perfetta. Adesso la loro preda era ancora più indifesa.

A casa, anche se con enorme fatica, cominciai a parlare di tutto questo. Sapevo che mamma era molto preoccupata dai miei silenzi e dalla mia improvvisa chiusura verso l'universo, così iniziai a condividere il mio inferno e questo mi fu di grande aiuto. Mamma e papà iniziarono a combattere al mio fianco, ma il nemico era invisibile, nascosto dietro le tastiere dei telefonini, nei corridoi della scuola o tra le strade piene di nulla del mio quartiere.

Un giorno tornai da scuola distrutta perché qualcuno aveva disegnato sul mio banco una balena. La frase che accompagnava quell'orribile disegno preferisco risparmiarvela, perché ancora non riesco ad abituarvi a certi linguaggi violenti e crudeli. A mamma fu sufficiente un semplice sguardo per comprendere che ero stata vittima dell'ennesima cattiveria. Ricordo il suo lungo abbraccio, le

parole di conforto e soprattutto le sue lacrime. Avrei fatto qualsiasi cosa per risparmiarle quel dolore, ma io non avevo alcuna responsabilità. Rimanemmo abbracciate per un tempo infinito. Ognuna a suo modo tentava di proteggere l'altra dalla valanga di angoscia che ci stava travolgendo.

Certe mattine quando entravo in classe cercavo di incrociare lo sguardo dei miei aguzzini, ma loro erano molto abili nel voltarsi subito da un'altra parte. In fin dei conti mi trovavo di fronte a dei vigliacchi che non avevano neppure la forza di guardarmi. I miei tentarono anche di affrontare l'argomento con alcuni genitori di questi ragazzi, ma non vennero presi sul serio. Nel quartiere del nulla è difficile instaurare rapporti veri, in fondo, secondo quei genitori erano solo delle ragazzate. Piccoli e ingenui scherzi tra adolescenti e nulla di più. Pensandoci bene, forse a far veramente inferocire le iene non erano tanto i miei chili di troppo, quanto il mio orgoglio e la propensione a non cedere mai di fronte alle ingiustizie. In classe prediligevo stare tra i primi banchi perché ascoltare le lezioni mi è sempre piaciuto, adoro fare domande, ho una naturale tendenza ad approfondire le cose e questo per le iene era intollerabile. Cicciona di merda e secchiona. Quanto di peggio. A scuola continuavo ad essere una brava studentessa e non ho mai permesso che le loro intimidazioni potessero condizionare il mio rendimento scolastico.

Come spesso dice Valentina, la prof che durante le scuole medie mi è sempre rimasta a fianco, «in periferia ci vuole molto coraggio per essere sé stessi. Bisogna essere forti per contrastare chi vorrebbe risucchiarti nella mediocrità di quell'ambiente anonimo». Beh, io ci provavo a non farmi schiacciare. Avevo sogni e progetti da coltivare, solo che per raggiungerli era necessario attraversare la savana e sfidare le iene. Purtroppo non esistevano scorciatoie. Ricordo lo stupore misto all'odio sul loro volto, quando durante una spiegazione d'italiano chiesi educatamente a quel famoso gruppetto di fare silenzio, perché chi era interessato alla lezione meritava rispetto. Persino la professoressa rimase colpita dal mio coraggio e probabilmente si rese conto che sarebbe spettato a lei pretendere quel silenzio, ma oramai le cose erano andate diversamente. Mentre pronunciavo quelle parole sapevo benissimo che mi avrebbero fatto pagare un conto salato per quell'affronto diretto, ma il senso di giustizia che mi portavo dentro, allora come adesso, ebbe la meglio su qualsiasi altra strategia o considerazione. Le ritorsioni per quell'affronto non si fecero attendere a lungo ed

è così che le iene cominciarono ad attaccarmi fisicamente. Attendevano l'uscita dalla scuola per strapparmi lo zainetto di dosso e calpestarlo. Nessuna pietà. Penne e matite spezzate, libri distrutti ed io non potevo fare altro che piangere. Per non regalare ulteriori sofferenze ai miei, trascorrevo ore intere con il nastro adesivo tra le mani, cercando di ridare forma e dignità ai vari libri di testo. Per evitare ulteriori attacchi, all'uscita da scuola cominciai a seguire strade secondarie in modo di far perdere le mie tracce. Ricordo che mi abituai anche ad appendere lo zainetto al petto anziché sulle spalle. Piccoli e ingenui rimedi che comunque riuscivano a garantirmi la sopravvivenza. Le iene stavano sempre all'erta. Mai distratte e perennemente in attesa di qualche mio passo falso.

Fu terribile il giorno in cui due di loro mi spinsero verso l'autobus che stava accostandosi alla pensilina. Eravamo appena usciti da scuola e quel giorno non avevo voglia di farmi i soliti tre chilometri a piedi. Loro ne approfittarono subito. Ricordo il volto spaventato dell'autista, il rumore della frenata e la mia caduta a terra. Questione di centimetri. Poi neppure una mano disposta ad aiutarmi e neanche uno sguardo di solidarietà, perché nessuno aveva intenzione di mettersi contro le iene. Meglio far finta di non vedere, questo per evitare possibili guai. È così che vanno le cose nella giungla di cemento. C'è poco spazio per i deboli, i ciccioni, i diversi e per tutti quelli che hanno il coraggio di alzare la testa. Ecco, io quella non l'ho mai abbassata.

Almeno due giorni a settimana ero preda di terribili mal di testa. Tutto diventava ovattato, era come vivere all'interno di un mondo parallelo. I miei genitori mi fecero visitare da una serie infinita di esperti, ma tutti approdarono alla medesima conclusione: quei dolori lancinanti erano strettamente correlati al mio stato di ansia e alla tensione accumulata negli anni.

In terza media il solito gruppetto escogitò un perfido stratagemma per isolarmi ancora di più dal resto dell'universo. Al tempo i ragazzi utilizzavano unicamente Facebook e fu così che decisero di creare due miei falsi profili. Scoprii che alcuni, tra i pochi amici che avevo, decisero di non rivolgermi più la parola per delle cose che io avevo postato. Naturalmente quelle parole non erano uscite dalla mia tastiera, ma spiegare a tutti ciò che stava accadendo era quasi impossibile. In quel periodo alcuni compagni di scuola non accettarono le mie richieste di amicizia, perché convinti che il mio profilo reale fosse falso, nel frattempo altri dialogavano quotidianamente con la Flavia inesistente. Impotenza, paura, rabbia e

disperazione. On-line esisteva un'altra Flavia che mirava a distruggere la mia vita ed io potevo solo subire e attendere di sapere quale sarebbe stata la sua prossima mossa, ma fortunatamente quel periodo non durò a lungo.

Mamma e papà furono molto bravi e assieme riuscimmo a risalire agli autori di questa crudeltà che, tra l'altro, costituisce anche un reato piuttosto grave. Non sporgemmo denuncia, fu sufficiente parlare con i genitori dei miei aguzzini e i profili, nel giro di qualche giorno, sparirono dalla rete.

Troppa sofferenza, troppi dolori uno attaccato all'altro come vagoni di un treno. In quel periodo iniziai a perdere lucidità e, nei momenti di massimo sconforto, a dubitare di me stessa, dei miei ideali e del mio valore. Forse ero io quella sbagliata e meritavo tutto ciò, probabilmente ero una goffa e presuntuosa cicciona che pensava di cambiare l'andamento del mondo. La mia autostima cominciò a vacillare, ma grazie all'aiuto della prof Valentina e della famiglia riuscii anche a superare quel terribile momento.

Dalla prima liceo le cose iniziarono lentamente a migliorare anche se non è semplice, dopo tanti anni di violenze subite, ritrovare un'armonia. Continui a restare un equilibrista zoppo che tenta di attraversare il mondo camminando su un filo. Le ferite non sempre guariscono e le cicatrici lasciano solchi che si annidano dentro l'anima.

Fu nella primavera del 2015, quando frequentavo la seconda liceo, che mi trovai all'interno di un grande teatro. Quel giorno la Polizia Postale e un giornalista ci avrebbero parlato di bullismo e cyberbullismo. Non fu un incontro come gli altri, ci raccontarono delle storie vere evitando i soliti consigli. L'evento procedeva e io di minuto in minuto mi sentii sempre più parte di quella mattina. Erano i miei stati d'animo più segreti e dolorosi quelli che venivano raccontati. Era come se stessero parlando di me senza conoscermi e fu per questo motivo che, al termine dell'incontro, scrissi questo pensiero, al giornalista che aveva condotto l'evento: «Grazie per tutto. Anche io sono stata vittima di bullismo e cyberbullismo. Oggi ci hai chiuso la bocca e aperto il cuore».

La mia era una semplice testimonianza di gratitudine per quanto visto e ascoltato, nulla di più. Mai avrei immaginato che nel giro di poche ore quel giornalista mi avrebbe risposto, ma quando si usano le parole giuste tutto diviene possibile. Attraverso i social ci scambiammo diversi messaggi e poi lui, essendo io minorenni, mi chiese di poter parlare con mamma. Non sapevo bene cosa

sarebbe accaduto, ma avevo il presentimento che il mio passato drammatico finalmente avrebbe avuto un senso. L'istinto mi diceva che ero a un passo dal chiudere un cerchio importante della mia vita. L'idea del film sulla mia storia prese corpo nel giro di qualche settimana ed io mi ritrovai ad affrontare questa nuova esperienza con entusiasmo e tanta curiosità.

Fu emozionante e liberatorio girare tante scene proprio in quei luoghi che erano stati per me fonte di sofferenza infinita. I singoli episodi vennero ricostruiti in maniera veritiera perché quel video avrebbe dovuto mostrare solo ed esclusivamente la realtà. Gran parte delle comparse, sia a scuola che in altri luoghi, indossarono delle maschere inespressive. Questo per sottolineare il senso di isolamento che per anni aveva accompagnato la mia vita, perché difficilmente la preda riceve la solidarietà degli altri. Le persone mascherate preferiscono fingere di non vedere e non sentire. Meglio non correre rischi e volgere lo sguardo altrove; se invece la platea fosse meno silenziosa e passiva, sono sicura che tante forme di bullismo non troverebbero terreno fertile. Io quel senso terribile di isolamento l'ho vissuto per anni e vi garantisco che è in grado di spegnere tutti i colori del mondo. A volte per farmi ritrovare il sorriso sarebbe stata sufficiente una semplice parola d'incoraggiamento, perché ci vuole molto poco per tornare a far splendere il sole.

Sono trascorsi oltre quattro anni da quando abbiamo girato il docufilm e nella mia vita sono cambiate molte cose; innanzitutto, grazie a un intervento chirurgico ho perso molti chili ed ora la mia salute è decisamente migliorata, ho finito il liceo e frequento la Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma, inoltre, amando il teatro, mi sono iscritta da tempo a un laboratorio di arti sceniche. Ho assistito decine di volte alla proiezione di "#cuoriconnessi" e l'emozione è sempre tanta. Ho parlato a migliaia di studenti in ogni angolo d'Italia raccontando la mia storia senza filtri e vergogna. L'impegno contro il bullismo e il cyberbullismo è parte integrante della mia vita e l'idea di poter essere di aiuto a tanti ragazzi in difficoltà rappresenta un qualcosa di meraviglioso. Molti potrebbero pensare che prendere parte a tanti incontri o programmi televisivi possa avermi cambiata, ma non è così che stanno le cose. Vi tranquillizzo subito, non mi sono montata la testa e non voglio diventare una YouTuber o una influencer.

Avrei fatto volentieri a meno di una certa dose di popolarità,

perché il piatto della bilancia continua a pendere dalla parte del dolore. Resta però il desiderio profondo di dare un senso a tutte le sofferenze che ho patito ed è per questo che le metto a disposizione degli altri.

Circa due anni fa la mia storia fu al centro di un servizio del TG5, pochi minuti dopo la messa in onda venne postata su un social questa frase: «Daje ragà, semo famosi anche sul TG5!!!». Sapete chi l'aveva scritta? Il ragazzo che aveva tentato di gettarmi sotto l'autobus.

No. Non parlatene male, vi prego, perché è lui quello che ha bisogno di aiuto. Se dopo tanti anni è ancora costretto a interpretare la parte del bullo è perché evidentemente non è mai riuscito a scappare dal nulla che avvolge la sua vita. Io, anche se con enorme fatica, ho sempre camminato in direzione dei miei sogni, lui invece è rimasto schiavo del suo squallido personaggio.

Ecco, il mio impegno va anche in quella direzione: combattere quel vuoto che accompagna la «non vita» di tanti ragazzi, oggi bulli e probabilmente domani delinquenti. Non li giustifico, non li capisco, ma spero che prima o poi anche loro riescano a comprendere quanto sia bello uscire dal nulla e diventare finalmente persone vere. 🙏

7. Storia di Ana



7. Storia di Ana

Non so perché abbia deciso di raccontarvi la mia storia, ma prima che ci ripensi è meglio che lo faccia subito. Non ho voglia di rituffarmi dentro quel mare di fango, però le mie parole potranno aiutare qualcuno ad evitare ciò che ho passato. Questa è l'unica motivazione che mi porta a scrivere. La psicologa ha detto che «buttare fuori» è importantissimo, motivo in più per tirarvi in mezzo a questa vicenda che non ha nulla di giusto. Certe cose nascono sbagliate dall'inizio, ma io non potevo saperlo, perché a sedici anni, quando è cominciato tutto, avevo una visione diversa del genere umano. A sedici anni ti fidi degli altri e soprattutto ti senti in grado di affrontare qualsiasi cosa. Tutte cazzate, siamo molto più fragili e condizionabili di quanto immaginiamo. Tutti, nessuno escluso. Anzi, sapete cosa vi dico? Proprio quelli che si sentono invulnerabili, ed io appartenevo a quella categoria, rischiano di più, perché pensano che avere dei dubbi sia da sfigati, così come ascoltare qualche consiglio.

Mi chiamo Ana e sono nata in Macedonia, tutte le volte che lo dico, in Italia, la gente mi prende in giro con le solite battute patetiche sulla frutta. Mi sono abituata a questo umorismo del cacchio e allora per non passare da antipatica, ogni volta che qualcuno mi paragona a un frutto sorrido, ma in realtà lo sto mandando silenziosamente a cagare.

La Macedonia dove sono nata è molto più bella di un piatto di frutta mista, anche se un po' gli assomiglia. Da noi le varie etnie sono mescolate tra loro: ci sono i Macedoni Albanesi, poi quelli che come me sono di origine greca, ma anche quelli di origine bulgara, serba, rom o turca. Quando cinque anni fa con la mia famiglia arrivai a Bari ero emozionata. Sapevo già molte cose dell'Italia, perché a casa guardavamo spesso la vostra televisione. Papà in Macedonia era maestro elementare, ma aveva perso il

posto perché la scuola del mio paesino era stata chiusa per mancanza di bambini. Erano rimasti solo asini e vecchi, così, aiutati dal fratello di mamma che da anni lavorava in Italia, abbiamo deciso di intraprendere la grande avventura. Adesso papà fa il pizzaiolo e guadagna abbastanza bene. Io e Adrijan, il mio gemello, non possiamo certo lamentarci. Mia mamma si chiama Biljana e ogni tanto capita che vada a fare le pulizie in qualche casa. Non ce ne sarebbe bisogno, però due soldi in più non guastano. Arrivammo nella città dove attualmente viviamo in un giorno di pioggia e trovarsi a tredici anni in un paese nuovo è bello e brutto nello stesso tempo. Ero curiosa e impaurita, ma penso sia normale.

A scuola mi sono ritrovata in una seconda media e, siccome la lingua italiana un po' la conoscevo, inserirmi è stato semplice. Agli inizi qualche compagno di classe, ogni tanto, mi domandava se mio fratello si chiamasse Ano. Poi tutti esplosevano a ridere per quella battuta. Quando ho scoperto il significato della parola "ano" nella vostra lingua, ci sono rimasta un po' male, ma nulla di più. Non sono certo stata vittima di bullismo, anzi, dopo qualche mese, avendo iniziato anche a giocare a pallavolo, mi ritrovai circondata da amiche. terminate le scuole medie decisi di iscrivermi al Liceo Psicopedagogico, molte compagne di classe già le conoscevo e quindi non ci fu il minimo problema di inserimento. Normale che avessi uno smartphone e un profilo Instagram, a casa mi sentivo ripetere le solite raccomandazioni e soprattutto papà ha sempre preteso che durante i pasti i telefoni rimanessero appoggiati sul tavolo della sala. Essendo un'abitudine, devo dire che questa regola non è mai stata causa di discussioni.

Fu in quel periodo che per curiosità, e solo per questo motivo, mi iscrissi a un social nato per mettere in contatto uomini e donne. Una stupidata fatta in totale leggerezza, anche perché non avvertivo assolutamente la necessità di conoscere qualcuno. Lo avevo fatto e basta, eventualmente sarei stata io a decidere con chi parlare. Dopo qualche giorno mi ero persino scordata di quel social, poi un pomeriggio mi è arrivato un messaggio che mi ha fatto subito ridere. Il tipo, un ragazzo di diciassette anni, mi aveva scritto: «Sei della Macedonia! Assomigli più a un kiwi o a una mela? Scherzooo. Questa immagino che sia la battuta più scema e scontata che ti facciano tutti. Dimmi invece come ti sembra l'Italia». Beh, almeno non si era dimostrato banale come tutti. Gli risposi il giorno dopo descrivendogli in poche parole la mia avventura italiana. Risposi più per educazione che altro, ma lui mi scrisse nuovamente par-

landomi un po' della sua vita. Anche lui si era ritrovato in mezzo a questo social quasi per scherzo. Anzi, mi spiegò che non amava particolarmente i social, perché le persone per conoscerle bisogna guardarle negli occhi.

Non saprei dire quando e perché, ma ad un certo punto iniziammo a chattare tutti i giorni, i primi tempi erano un paio di messaggi ma ben presto gli scambi aumentarono senza che neppure ce ne accorgessimo. Ricordo che entrambi ridevamo di questo fatto e di come fosse strano che due sconosciuti potessero trovarsi così in sintonia utilizzando una semplice tastiera. La vita procedeva regolarmente, ma quegli scambi entrarono a far parte della mia quotidianità.

Non dico che passavo le giornate in attesa di qualche sua parola, ma se trascorrevano due giorni di silenzio, cominciavo a entrare in ansia. Si parlava di tutto. Della scuola, di musica, dei film, ma anche delle nostre vite. Giorno dopo giorno le nostre parole si fecero sempre più profonde e intime e fu così che venni a sapere che lui si era lasciato da poco con la ragazza. Era stato Matteo, questo il suo nome, a mollarla. Con lei non esisteva la minima complicità, erano molto distanti l'uno dall'altro, mentre a lui sarebbe piaciuto costruire un rapporto profondo e forte, pieno di tante complicità, insomma, come il nostro. Quando lessi le sue riflessioni mi resi conto che effettivamente la profondità di Matteo era merce rara. In un mondo pieno di ragazzi che pensano solo a provarci o a farti vedere quanto sono fighi, lui rappresentava un'eccezione.

Di Matteo ne avevo parlato con Chiara, la mia migliore amica, e lei, come immaginavo, mi disse le solite cose e cioè che in fin dei conti non sapevo chi fosse e neppure che faccia avesse. Provai a spiegarle che le regole del gioco le conoscevo molto bene, ma che se dopo due o tre mesi noi continuavamo a chattare, era perché evidentemente c'era dell'altro. Nessuno sarebbe stato in grado di fingere per così tanto tempo. La convinsi, ma non fino in fondo, e così decisi di non raccontarle più nulla. La sera stessa, in chat, descrissi l'episodio a Matteo e lui con mia grande sorpresa diede ragione a Chiara: «Ti ha detto quelle cose perché ti vuole bene e on-line può accadere di tutto. Noi siamo fortunati, ma spesso le cose non vanno per il verso giusto». Avevamo preso l'abitudine di rifugiarci nel nostro mondo la sera. Io mi infilavo sotto le coperte e nel silenzio della mia camera iniziammo ad entrare sempre più in confidenza.

È stato un processo lento ma costante, io stessa rimasi stupita

di quanto Matteo fosse diventato importante nella mia vita. Nessuno era in grado di comprendermi come lui e le sue parole erano sempre intense, mai banali, pronte ad arrivarci dritte al cuore. Iniziammo con delicatezza a parlare anche di sesso e delle nostre esperienze, questo ulteriore passaggio mi creò uno stato di turbamento meraviglioso. Una specie di uragano che iniziava a coinvolgere anche la parte più sensuale del mio essere. Cominciammo a sognare assieme, a raffigurarci scene d'amore e quant'altro. La cosa incredibile è che Matteo sapeva rubarmi l'anima e farmi bruciare di passione senza mai essere volgare, era diventato un punto fermo della mia vita. Il desiderio di conoscerlo era salito vertiginosamente, si trattava di un'esigenza reciproca. Chattavamo da oltre tre mesi e la necessità di poterlo guardare negli occhi non era più rinviabile. Non conoscevo il suo volto, in tante circostanze gli avevo chiesto di svelarsi, ma lui era terrorizzato dall'idea che vedendolo sarei rimasta profondamente delusa. Mi diceva di essere insignificante, io tentavo di spiegargli che a me piaceva la sua bellezza interiore, ma non ci fu niente da fare. Matteo abitava in un paese a circa un'ora dalla città e fu così che alla fine decidemmo che sarebbe arrivato il grande giorno. Avevamo scelto un sabato pomeriggio all'esterno di una fermata della metro, una delle più affollate della città. Emozione pura, mi ero infilata dei jeans strappati, una camicetta bianca e sopra il chiodo. Volevo mostrarmi esattamente per quello che ero, giusto un filo di trucco, tanto per non sembrare pallida come la luna.

Mi posizionai sotto la "M" bianca e rossa della metro e iniziai ad attendere. Cercavo di guardarmi in giro senza dare troppo nell'occhio, ma in realtà il mio cuore era partito al galoppo. Dopo neppure cinque minuti mi si avvicina un uomo, avrà avuto una cinquantina di anni e probabilmente era pronto per chiedermi qualcosa, rapidamente rivolsi lo sguardo da un'altra parte perché nessuno mi avrebbe potuto rovinare quegli istanti, ma quando sentii la sua voce pronunciare le parole: «Ana, sono Matteo», pensai di trovarmi all'interno di un film surreale, mi assalì una sensazione di nausea mista a rabbia. «Ana, sono Matteo. Ti avevo avvisata che non sarebbe stato piacevole incontrarmi». Non trovai neppure la forza di alzare lo sguardo su quell'individuo meschino e bugiardo e mi infilai lungo le scale della metro. Senza rendermene conto stavo quasi correndo per scappare da quella presa in giro, da quell'uomo che per mesi mi aveva riempito di cazzate, spacciandosi per un diciassettenne. Salii al volo su una carrozza cen-

trale e mi ritrovai a piangere come una cretina, nessuna vergogna, non avevo neppure la forza di pensare cosa potesse immaginare la gente. Il mondo mi aveva pugnalato alle spalle. Quando arrivai a casa ero letteralmente stravolta, mamma mi chiese cosa mi fosse accaduto e m'inventai la prima stronzata che mi passò per la testa: «Ho litigato con Alessia, l'alzatrice della squadra, tutto lì». Chiusi l'argomento facendole comprendere che non era certamente il caso di insistere.

Mi ritrovai sul letto e cominciai nuovamente a piangere. Sapete, è un caso talmente anomalo che non riesco a dirvi quale fosse il vero motivo di quel pianto, forse delusione, sicuramente rabbia verso quell'essere schifoso, ma soprattutto verso me stessa. Lo avrei voluto offendere a morte e ferire nel profondo, ma con uno sforzo enorme decisi che la scelta più giusta sarebbe stata quella del silenzio.

Nei giorni successivi tutti si accorsero che mi portavo addosso un qualcosa di triste e di stonato. Non trovai il coraggio di raccontare neppure a Chiara quanto era accaduto, avrei letto nei suoi occhi quel terribile «Te lo avevo detto» e non era mia intenzione farmi ferire ulteriormente. Chiara sicuramente avrebbe cercato di consolarmi, ma sapevo benissimo quale sarebbe stato il suo pensiero più profondo. Il momento critico della giornata arrivava la sera, quando mi ritrovavo da sola in camera fissando il display dello smartphone. Difficile ammetterlo, ma il suo silenzio mi faceva stare anche peggio. Avrei voluto sentirlo per insultarlo e umiliarlo, perché la questione non poteva risolversi in maniera così banale, eppure dietro a tanta rabbia c'era anche la mancanza delle sue parole e questa incapacità di gestire i miei sentimenti mi mandava fuori di testa.

Dopo sei giorni, alle 22:34 di un venerdì, ricevo un suo messaggio: «Ho rovinato tutto. L'amore puro vola più alto degli anni e mai ci saremmo dovuti incontrare. Grazie per ciò che mi hai dato, in 48 anni non avevo mai vissuto nulla di più meraviglioso. Matteo». Lessi e rilessi più volte quel messaggio cercando di comprendere il significato di ogni virgola e di ogni singola lettera. Bugie, un castello enorme di cagate appoggiate una sopra l'altra come cataste di legna. Questa volta non riuscii a difendermi dietro al silenzio e di getto gli scrissi le peggior cose che transitavano per la mia mente, poi cliccai il tasto di invio senza pensarci due volte. Sarebbe stato fantastico se la storia fosse finita così, io che lo insulto e lui che si rende conto della porcata commessa, ma purtroppo la parte

più dolorosa e subdola del racconto è appena iniziata. Maledetta realtà. Mi guardo alle spalle e vorrei disperatamente modificare l'andamento dei fatti, cambiare pensieri e azioni regalandomi un finale diverso, ma purtroppo il copione non è modificabile.

Ancora non avevo mai sentito parlare di termini come “plagio” o “manipolazione” e per l'ennesima volta pensai di essere la più forte dell'universo. Certa di gestire quella situazione, le sere seguenti mi ritrovai a scrivergli parole velenose e cattive che avevano un solo obiettivo: ferirlo. Lui subiva e poi contrattaccava con parole d'amore. Ad ogni mia offesa lui sapeva rispondere con riflessioni che ben presto riuscirono a smorzare la mia cattiveria. Matteo riusciva sempre a cogliere e toccare le parti più nascoste della mia anima e nel giro di poche settimane mi ritrovai a dipendere nuovamente dalle sue parole.

Leggo da Wikipedia: «il plagio in ambito psicologico è una forma di abuso, consistente nella riduzione di una persona in uno stato di totale soggezione al proprio potere». Questo è ciò che mi accadde, perché le frasi, i consigli e i pensieri di Matteo si trasformarono in una specie di timone in grado di stabilire la rotta della mia vita. Le sue parole d'amore erano disarmanti e fui io, un paio di mesi dopo l'incontro alla fermata della metro, a dirgli che avrei voluto incontrarlo di persona. Tutto avvenne in un bar centrale del suo paese, aveva gli occhi azzurri Matteo e un fisico abbastanza atletico, poi, quando mi chiese se avessi voglia di salire in casa non riuscii a sottrarmi a quella tentazione. Era l'abitazione di un single. Ordinata e non troppo grande, con tutte le pareti bianche. La camera da letto aveva un piccolo terrazzo dal quale era possibile scorgere anche la guglia del Duomo del paese. Ci ritrovammo stesi sul letto, le sue carezze dolci e il suo modo leggero di accarezzarmi i capelli mi fecero sprofondare dentro un piacere assoluto. Da allora, inventandomi le scuse più banali, una volta alla settimana cominciai a frequentare la sua casa. Naturalmente il sesso vero arrivò quasi subito ed io mi ritrovai totalmente succube di quell'uomo apparentemente gentile e sensibile. Oramai ero troppo dentro la storia per poterla confidare a qualcuno e lui si era intanto impossessato totalmente della mia anima. Ero convinta di poter osservare il mondo dalla cima di una montagna, mentre in realtà ero scivolata dentro una lurida fogna.

Se ripenso alla prima volta che mi fece provare la cocaina, appoggiata in strisce ordinate sul tavolo di vetro della sala, avverti solo una sensazione di grande tristezza. Mi propose di provare,

tanto per condividere un'esperienza diversa dalle solite: «Me l'ha regalata un amico, mica posso buttarla via!» E giù tutti e due a ridere, complici per l'ennesima volta di un qualcosa che ci avrebbe ulteriormente unito. Passo dopo passo Matteo cominciò a comportarsi come il mio padrone. Aver aggiunto ai nostri incontri anche lo sballo, rappresentò la ciliegina sulla torta. Sniffare assieme divenne una nostra abitudine e ben presto il campionario delle droghe si estese anche ad altre sostanze. A scuola cominciai a trascurare le solite amicizie e anche a pallavolo non ero più la solita Ana, grintosa e pronta a trascinare la squadra.

Perché non siamo in grado di osservarci allo specchio? Perché a volte non riusciamo a comprendere la realtà, continuando a sguazzare dentro una vita che non è più la nostra? Troppe volte mi sono trovata di fronte a queste domande, ma le risposte sembrano essersi nascoste da qualche parte.

Durante la settimana, tanto per mantenere viva l'abitudine, cominciai a frequentare ragazzi che trafficavano con la roba. Una sniffata oggi e una pasticca domani, il baricentro della mia esistenza slittò inesorabilmente dentro una zona d'ombra. Toccai il fondo quando un pomeriggio trovai a casa di Matteo anche un suo amico, erano coetanei e accomunati dal viziuto della coca. Preferisco non entrare nei particolari, ma penso non sia così difficile immaginare cosa sia potuto accadere. Nel frattempo, io continuavo a sopravvivere in base alle istruzioni di Matteo che attraverso WhatsApp mi indicava i giorni e gli orari degli incontri. Cominciai a odiarmi, a non sopportare quel genere di schiavitù, ma i pomeriggi a casa sua volevano dire sesso, ma soprattutto cocaina a volontà. A casa diventai abilissima nel mascherare la mia seconda vita, papà passava gran parte del suo tempo in pizzeria, mentre con la mamma ero sempre piuttosto evasiva. Come potevo non vedere ciò che stava realmente accadendo? Un uomo di circa 35 anni più grande di me mi stava distruggendo senza pietà. Mi aveva trasformato in una cosa a sua disposizione. Frequentavo la terza superiore e i miei coetanei mi sembravano bimbi di prima elementare, erano saltati tutti i parametri, nulla corrispondeva più a un qualcosa di sensato e comunque andavo avanti, ben sapendo che mi ero infilata dentro un vicolo cieco. Purtroppo non basta esserne consapevoli per fare marcia indietro, perché ogni azione richiede coraggio e forza di volontà ed io non possedevo né l'uno né l'altra. Questa deriva proseguì per tutta la terza superiore, poi arrivò il 26 giugno.

Giornata calda e di sole, scendo alla fermata dell'autobus che

si trova a pochi passi da casa di Matteo, suono al citofono e lui mi apre. Ascensore, secondo piano e porta d'ingresso socchiusa, entro senza bussare, Matteo indossa solo degli slip, ci sono anche due amici, ma i miei occhi cadono per forza d'inerzia sul tavolo. Mi tranquillizzo perché c'è tanta bella roba da fumare e da spararsi nelle narici. Faccio un passo lungo il corridoio e vengo spazzata via da un numero indefinito di divise blu. Polizia. Matteo e gli amici restano immobili, possono solo guardare gli agenti che procedono con il fermo. Una donna in divisa molto gentilmente si occupa di me conducendomi all'esterno della casa. Per evitare gli sguardi dei curiosi, mi infila in fretta sul sedile posteriore di una volante. Sembra un film, roba da Quentin Tarantino, sono finita dentro «Pulp Fiction» senza neppure accorgermene. Il primo pensiero è per la roba sul tavolo che non potrò mai sniffare, il secondo pensiero è per Matteo, spero che prima di essere arrestato riesca almeno a infilarsi una maglietta. Il terzo pensiero non ce l'ho perché svengo, e forse è la prima cosa giusta che faccio dopo un casino di tempo.

Non m'intendo di leggi e non voglio scrivere cazzate, ma tra la droga e il fatto che io sia una minore, quel gruppetto di maledetti avrà un bel da fare con la giustizia. Era da tempo che la polizia marcava stretto il gruppo, ma la cosa figa è un'altra. Io ero semplicemente quella del venerdì, perché c'erano almeno altre tre ragazze finite in quel luna park di merda. Ricordo gli articoli sui giornali e la foto di Matteo nelle pagine di cronaca: «Adescavano on-line delle minori e poi le avviavano alla droga». Questo è uno dei tanti titoli che finirono sotto ai miei occhi. Probabilmente, come mi spiegarono gli agenti, l'obiettivo finale era avviarmi alla prostituzione o cose del genere.

Non ritengo sia necessario spiegarvi cosa sia accaduto a casa mia. L'inferno. Quella sera papà e mamma vennero a prelevarmi in questura, eravamo tutti disperati, nessuno escluso. Non ebbero neppure il tempo di essere troppo incazzati o infliggermi chissà quali punizioni, perché le priorità erano altre. Dovevo essere tutelata e protetta, ma soprattutto ricostruita, perché quella vicenda mi aveva letteralmente annientata. Se penso alla quantità di dolore corrosivo che ho gettato in faccia ai miei, potrei piangere anche adesso. A proposito, vi sto scrivendo dalla biblioteca della comunità di recupero che mi ospita da nove mesi, perché le ombre della droga, nella mia prima vita, si erano già fatte abbondantemente largo. Vado a scuola tutti i giorni accompagnata dagli operatori e un paio di volte a settimana incontro gli psicologi. Da un mese ho

anche ripreso con la pallavolo ed è stata una bellissima riscoperta.

I miei li ho visti solamente una volta, perché certi percorsi li devi affrontare da solo e seguendo certi criteri. Intanto comincio ad osservare sempre con maggiore lucidità quanto mi è accaduto, ovviamente ancora non può esserci distacco, però è come se la nebbia della follia si stesse lentamente diradando. Adesso che sono arrivata alla fine del racconto, immagino che vi sarà più chiaro comprendere perché scrivere tutto questo non è stato semplice.

Non giudicatemi, piuttosto ascoltatevi e fate vostra questa cavolo di storia. Ogni giorno centinaia di minori vengono avvicinati da persone che spargono esche avvelenate, perché ai loro occhi siamo solo dei topi da catturare. Cavie da sottoporre ai loro schifosi esperimenti.

Adesso vi lascio, perché dalla finestra della biblioteca intravedo un tramonto meraviglioso e non voglio perderlo. Ho un disperato bisogno di cose vere, quelle che per troppo tempo avevo lasciato marcire in qualche angolo di me. 🍷

Ascolta l'audio storia

8. Storia di Alessandra



8. Storia di Alessandra

Mi chiamo Alessandra, ho 24 anni e vivo assieme al mio ragazzo in un paese dell'hinterland marchigiano. Vite ordinate, un bel centro storico e tanto verde, ma il mio cuore è altrove. Per questo motivo avverto spesso la necessità di affacciarmi dal balcone e osservare il profilo delle montagne. È là in mezzo che io sono nata e cresciuta. Quelle linee irregolari che separano il cielo dalla terra assomigliano al percorso della mia vita, e di cime da scalare ne ho avute parecchie. A dire il vero più salite che discese, ma va bene così, perché da tempo ho capito che lamentarsi non serve a nulla. Possiamo solo parzialmente avere il controllo delle nostre esistenze. Il resto è destino, fortuna e chissà cos'altro. Vi garantisco che io sono una che non molla mai. Non cedo per principio, esattamente come quando gioco a calcetto, lo sport della mia vita. Lo so, una ragazza che corre dietro a un pallone può sembrare una cosa strana, ma io i pregiudizi li ho sempre presi a calci come quella palla, e vi assicuro che di gol ne ho segnati molti.

Guardo i Monti Sibillini e mi tranquillizzo subito. Immobili e imponenti, i Sibillini sono sempre pronti a offrirmi un rifugio sicuro. Quando percorro un sentiero circondata da profumi, caprioli e silenzi, puntualmente ritrovo me stessa e allora le paure scompaiono, perché di paura, fidatevi, io me ne intendo. Nella mia vita, proprio come nelle partite di calcio, ci sono stati un primo e un secondo tempo ed è incredibile come alle volte tutto possa cambiare in meno di un istante. Mentre scrivo, osservo il mio smartphone e il tablet appoggiato sul tavolo della cucina, sorrido pensando a loro, miei fedeli compagni di tante avventure, amici e punti di riferimento nei momenti più bui della mia storia che ora vi racconterò.

Era calda la serata del 23 agosto 2016, a cena avevo sempre chiacchierato con Alessia e Massimiliano, i miei cugini di Roma, che sin da piccoli vengono a trascorrere l'estate nel mio paese che

si chiama Visso. C'è un rapporto speciale tra questo paesino che si trova nel cuore del Parco dei Monti Sibillini e chi vi è nato. Noi Visso lo abbiamo sempre custodito come una pietra preziosa, primi nelle Marche per la raccolta differenziata, tanti turisti sia l'estate che l'inverno, fiori ai balconi, chiese antiche e case di pietra che raccontano la nostra storia secolare.

Mentre papà e mamma erano rimasti a parlare con Ale e Massi, io avevo optato per la camera da letto. Parcheggiate le pantofole a forma di gatto ai piedi del letto, avevo aperto un libro sull'alimentazione, perché era proprio su quel testo che stavo preparando il prossimo esame universitario. Per essere precisi al tempo frequentavo Scienze del Fitness all'Università di Camerino, meravigliosa cittadina che dista neppure mezz'ora da casa mia. Ero riuscita a leggere qualche pagina, poi le parole avevano cominciato a perdere di significato. Il tempo di spegnere la luce e caddi in un sonno profondo.

Alle 3:36 improvvisamente sbarro gli occhi, vorrei urlare ma non ci riesco, tento solo di rimanere aggrappata al letto che rimbalza da una parte all'altra della stanza, mentre dalle mensole cade di tutto. Buio pesto, prego solo Dio o l'universo che tutto finisca in fretta, ma invece la casa continua a essere sconquassata da una scossa di terremoto che non finisce mai. La mia non è paura, ma terrore e sono due cose molto diverse tra loro. Il terrore paralizza, graffia l'anima, si annida nello stomaco come il peggiore dei parassiti e diventa il tuo unico padrone. Dopo venti infiniti secondi la bestia finalmente si placa lasciando il posto a un silenzio di morte, mamma piange, mia sorella urla e io mi alzo dal letto con i muscoli ancora contratti dalla tensione, nel buio inciampo su tutto ciò che è stato sbalzato a terra. Usciamo in strada muovendoci tra gente sconvolta. Ci si ritrova tutti in piazza e intanto cominciano a circolare le prime voci, sembra che Amatrice ed altri paesi non esistano più, i morti potrebbero essere centinaia. Nel frattempo la terra continua a tremare ed è così che abbiamo visto sorgere l'alba del 24 agosto 2016. Fu proprio quella mattina che scoprii quanto uno smartphone ci può essere di aiuto in situazioni di vera emergenza. Prima della scossa, per me i social erano un passatempo, una maniera per fare gossip, accumulare like, postare foto e curiosare tra le vite degli altri. La mia presenza on-line, come quella di altri milioni di ragazzi, oscillava tra Instagram e Facebook.

Già durante la notte, visto che le linee telefoniche erano out, grazie ai social e alle varie chat, ero riuscita a farmi un'idea di quanto

fosse accaduto. Ricordo i messaggi inviati ad amici e parenti, l'attesa spasmodica di una risposta e poi il tempo di tranquillizzare a mia volta tante altre persone. In paese non c'erano state vittime, ma visto che le scosse continuavano a minare la nostra psiche, nelle settimane successive continuammo a dormire in auto e quindi nella nostra vecchia roulotte. Trasformai Facebook in una sorta di diario personale in cui descrivevo i miei stati d'animo, i disagi, le paure e tanto altro. Un taccuino condiviso con il mondo che mi era di grande aiuto nell'esorcizzare la solitudine e il panico. La cosa inaspettata però fu un'altra. Giorno dopo giorno, in molti cominciarono a seguirmi e le tante parole di incoraggiamento iniziarono a regalarmi forza e fiducia. All'interno della rete esiste un incredibile mondo di solidarietà. Persone sconosciute che tutte le mattine si ricordano di chiederti come stai o di augurarti il buongiorno. Basta un semplice post per farti comprendere la vicinanza di una persona. Parole che assomigliavano ad abbracci e che toccavano il cuore. Prima di quel dramma non immaginavo quanto potesse essere potente la solidarietà on-line. Tutti conosciamo delle parole che possono aiutare il prossimo, solo che raramente ci ricordiamo di usarle e le parole, nel caso del terremoto, sono una specie di pronto soccorso dell'anima.

Verso il 20 ottobre torniamo a casa. Fortunatamente le scosse avevano perso intensità ed anche secondo gli esperti il peggio era passato.

Il 26 ottobre mi ritrovo in paese sotto il diluvio universale. Corro in mezzo a pozzanghere, tuoni, fulmini e acqua che cade a secchiate dal cielo. Acqua nelle scarpe, lungo la schiena, sul viso e comincio anche ad avere freddo, perché dalle mie parti alla fine di ottobre la temperatura gioca già brutti scherzi. Quando entro in casa corro direttamente in bagno e mi sfilo di dosso qualsiasi indumento, persino gli slip sono zuppi. «Alessandra, infilati subito sotto l'acqua calda altrimenti prendi una polmonite!». È mamma a urlarmi tutto questo dalla cucina, ma non ho il tempo di risponderle perché improvvisamente qualcuno o qualcosa mi sfla da sotto i piedi il pavimento, la mensola vomita a terra flaconi di shampoo, bagnoschiuma e creme, il lampadario sembra un pendolo impazzito, mentre la casa scricchiola come una vecchia barca in mezzo alla tempesta.

Non ho il tempo per piangere e neanche per pensare. Immobile, nuda, terrorizzata, mi inginocchio aggrappandomi al water, lui rappresenta la mia ancora di salvezza. Improvvisamente tutto

finisce ed è come se il demonio si fosse addormentato. Silenzio, solo silenzio. Mi infilo l'accappatoio muovendomi tra un tappeto di oggetti caduti a terra e mi ritrovo in cucina con mamma, papà e mia sorella. Ci guardiamo in silenzio con le lacrime agli occhi. Tutto questo per essere precisi accade alle 19:10. Ritorna la luce elettrica, accendiamo subito il televisore e quasi tutte le reti parlano di questa scossa potentissima che ha raggiunto i 5,4 gradi della scala Richter. Questa volta però l'epicentro non è localizzato nella zona di Amatrice, ma quasi sotto la nostra abitazione. Non ci sembra possibile, forse stiamo sognando, perché la realtà non può essere tanto dura e incomprensibile. Il terremoto distrugge ogni tua certezza e non basta sbarrare la porta di casa per lasciarlo fuori. Lui vive sotto di te. Contro quel mostro non esiste riparo. Mi tuffo sui social per capire cosa sia accaduto ad amici e parenti. Le linee telefoniche sono intasate, ma per fortuna la rete funziona perfettamente.

A Visso c'è stato qualche crollo, ma non sembra ci siano state vittime. Con WhatsApp riesco a comunicare con parenti ed amici, qualcuno posta le foto di librerie cadute a terra, finestre divelte e crepe minacciose nei muri. La rete in quei momenti è il solo strumento che consente a me e alla mia famiglia di rimanere connessi con il mondo. Qualcuno dei tanti amici di Facebook mi chiede come stiano andando le cose, in teoria sono amicizie virtuali, eppure in quell'attimo la loro presenza è quasi tangibile. Mi scrivono da tutta Italia ed io rispondo con pazienza. Scrivo subito un post per tranquillizzare tutti, ma calma non lo sono per niente. Intanto è scesa la notte, l'aria è umida e le nubi sono ancora gonfie di pioggia. Un senso di angoscia continua a rimanermi sullo stomaco. È un mattone, impossibile spostarlo. Ovviamente decidiamo di tornare a dormire nella roulotte posizionata nel giardino. Sono tremante, infreddolita e avvilita.

Papà entra in casa per recuperare qualche torcia perché il buio attorno ci spaventa, tutto ci spaventa. Provo a rilassarmi un attimo, ma questa volta il demonio non ha pietà. Esplode un tuono, ma non arriva dal cielo, arriva da sottoterra, e aumenta, aumenta ancora e poi tutto comincia a volare. Questa volta la terra non trema, molto peggio. Si scuote con una rabbia inaudita. La roulotte si sposta di oltre mezzo metro e finisce contro l'auto di papà. Mentre cado sul pavimento riesco a vedere la sua sagoma che salta dalla finestra; non so come, ma riesce a evitare di rimanere schiacciato dai pezzi di tetto che cadono a terra. Rumore di calcinacci, di

pareti sconquassate e polvere ovunque, nelle narici, tra i capelli e nel cuore.

È così che si conclude la prima parte della mia vita. Dopo venticinque anni, alle 21:18 del ventisei ottobre 2016, mi ritrovo senza più nulla. In mano ho solo uno smartphone impolverato. Una T-shirt e un paio di jeans. Tutto il resto è perso per sempre.

Nel giro di pochi minuti l'aria è squarciata dall'urlo delle sirene, per strada c'è gente che piange, ma i più non trovano neppure la forza di versare una lacrima. Sguardi persi nel nulla, macerie, polvere e disperazione.

Il mio smartphone miracolosamente funziona. Qualcuno ha già scritto che la scossa ha raggiunto una magnitudo di 5,8 gradi della scala Richter. Impensabile poter telefonare e ancora una volta i social divengono fondamentali per indirizzare i soccorsi e tentare di fare un primo bilancio dei danni. I parenti di Roma sono i primi a contattarmi, gli rispondo che siamo vivi, ma che la nostra casa non esiste più. Fatico a scriverlo perché non mi sembra possibile, ho quasi la sensazione di esagerare e ancora sono completamente sotto choc. Ci spostiamo come dei fantasmi verso il centro di prima accoglienza che non è mai stato smantellato dalla scossa di agosto. Fantasmi, ecco cosa sembriamo, fantasmi che vagano senza una meta precisa, nel cuore di una notte impossibile da dimenticare. Al centro di prima accoglienza ci sono già molti anziani, qualcuno piange in silenzio, altri fissano il vuoto mentre i più coraggiosi cercano di asciugare le lacrime di figli e nipoti. Li osservo. Quella è la mia gente, sono le persone che mi hanno visto crescere, rappresentano le mie radici, quelle che il mostro in una manciata di secondi ha cancellato per sempre. Osservo lo smartphone e poi controllo i social, mi impongo di agire e con dei messaggi indirizzo qualche famiglia verso il centro di prima accoglienza. Lo presto alle persone che lo hanno perso tra le macerie, comunico a quelli della Protezione Civile che un mio amico è bloccato in montagna tra le sue mucche. Intanto continuo a ricevere una valanga di messaggi da amici sparsi per tutta Italia. In quel preciso istante l'idea si è trasformata in certezza. Avrei aiutato la mia gente e lo avrei fatto utilizzando la tecnologia e le centinaia di persone che avevo conosciuto attraverso la rete. Visso non esisteva più. Visso, gioiello rannicchiato nel cuore del Parco dei Monti Sibillini, in provincia di Macerata, era stato praticamente cancellato dal terremoto. Tutto finito. Nel cuore della notte ci trasportarono con dei pullman in un villaggio turistico che si trova lungo la costa. Avevo un solo desi-

derio: potermi lavare i denti, trovare una T-shirt pulita e sdraiarmi sopra un qualcosa che assomigliasse vagamente a un letto.

Nei giorni seguenti ho iniziato a mettere bene a fuoco la situazione. La mia casa non esisteva più e con essa erano scomparsi 25 anni di ricordi. Le targhe vinte con il calcetto, le scarpe da tennis, le bici, i quadri, i vestiti, le foto, gli slip, le mollette per i capelli e persino lo smalto per le unghie. Non possedevo più niente. Non avevo più la piazza del mio paese, il forno, il teatro, la Parrocchia, il Comune, il bar, le mie vecchie scuole, il macellaio e tutto il resto. Cancellati anche i paesi attorno; Castelsantangelo sul Nera, Ussita, Noceria, Monte Cavallo, Preci. Il terremoto in meno di trenta secondi aveva trasformato in un ricordo tutto il mio passato.

Ricominciare come e da dove? Dallo smartphone! Fu allora che iniziai a comprendere in maniera sempre più chiara che la tecnologia è al servizio dell'uomo e non viceversa. Del resto già dalla scossa di agosto avevo scoperto che il web non era solo cyberbullismo o pedopornografia. Erano soprattutto gli anziani del paese a spezzarmi il cuore. I vecchi, come spesso li chiamiamo, assomigliano a dei bambini rimasti orfani, vivono di ricordi e raramente inciampano in un sorriso. Spesso la solitudine è la sola amica rimasta a fargli compagnia e vederli così fragili e smarriti, lontano dai luoghi in cui erano vissuti, mi fece male al cuore. Le parole giuste aprono i cuori. Forte di questa convinzione cominciai a scrivere post che avevano il preciso scopo di creare un paese virtuale in grado di supportare le persone più bisognose. Mai una parola scritta in prima persona, perché era l'intera comunità che doveva essere sostenuta e rappresentata. Giorno dopo giorno, attraverso Facebook e Instagram, il gruppo iniziò a crescere in maniera esponenziale.

Forse nessuno ci ha mai pensato, ma il vero terremoto comincia quando le telecamere se ne vanno e si spengono le luci dei riflettori. Quando la notizia smette di essere tale e la quotidianità torna ad avvolgere le vite dei sopravvissuti, proprio come quella polvere che si era depositata sopra noi dopo la terribile scossa del 26 ottobre. Il mondo virtuale quando entra in azione è più reale che mai. Assieme a tanti amici conosciuti on-line creammo la pagina «Vita di Paese» e questa divenne una sorta di piazza dove accadevano cose meravigliose. C'era chi chiedeva aiuto per ricostruire un bar e chi gli dava una mano perché fabbricava banconi, richieste ed offerte si incrociavano a ritmo frenetico e il nostro paese on-line ben presto iniziò ad essere frequentato da migliaia di paesani, come amavamo definirli. Nel corso di questi anni, grazie ai social,

abbiamo raccolto fondi, abbracciato anziani e portato parole di solidarietà e d'amore in luoghi dimenticati da Dio. Abbiamo aiutato scuole, imprese, pastori, musei e tanta gente che aveva perso quasi ogni speranza. La rete ha illuminato situazioni di straordinaria resistenza, penso al contributo donato alle veterinarie di Ussita che avevano trasformato le loro auto in ambulatori mobili. Siamo riusciti a dotare di nuove divise gli amici instancabili del Soccorso Alpino di Macerata, che avevano consumato le loro tute trascorrendo intere giornate tra le macerie. Gran parte delle amicizie virtuali si sono poi trasformate in abbracci reali e in rapporti destinati a durare per sempre. Tutto questo è stato possibile grazie a un filo invisibile e robusto che unisce il mondo intero, perché i social non conoscono confini e muri divisorii. Attraverso internet le notizie non muoiono mai e le ingiustizie possono essere raccontate a una platea potenzialmente infinita. Mi resta difficile, dopo la drammatica esperienza del sisma, pensare che delle persone possano usare il loro smartphone per dividere e non per unire, per gettare fango e menzogne o per offendere ed emarginare il prossimo. Ho imparato sulla mia pelle quanto sia importante leggere un messaggio di conforto sul display del telefonino. È anche grazie a questi aiuti che sono riuscita a superare momenti durissimi. Ora posso affermare con certezza che il web unisce culture diverse e mette a nostra disposizione una serie infinita di informazioni. La rete è un grande strumento di libertà. Ora la mia esistenza si è un po' normalizzata. La rete e i social sono stati fondamentali anche per ricostruire la mia vita, perché dopo giornate intere di navigazione tra social e siti e profili di aziende, finalmente, ho trovato un impiego vero e un buono stipendio.

Lo so, il mio paese non tornerà mai più quello di prima, la mia vecchia casa è stata definitivamente abbattuta e la parola futuro assomiglia più a una minaccia che a una promessa. Ogni tanto la memoria mi restituisce un particolare della vita precedente; le pantofole a forma di gatto sotto il letto o la felpa nerazzurra appoggiata sulla cassapanca. Sono colpi al cuore e allora piango senza vergogna per quello che è stato e che mai più sarà.

Io però non mi fermo, vado avanti e continuo a credere che la forza di una comunità sia tutta nella capacità di alzare lo sguardo verso l'altro. Lo smartphone per un lungo periodo è stato il mio anello di congiunzione con il mondo e la rete mi è stata utile per affrontare la realtà, non per evitarla. Sarò sempre grata al mio smartphone perché mi ha aiutato ad essere una persona migliore

e a soccorrere altri esseri umani. Certo, la tecnologia può essere utilizzata in tante maniere.

A noi e solo a noi spetta il compito di decidere da che parte stare e io la mia scelta l'ho già fatta da tempo. 🗨️

[Ascolta l'audio storia](#)

9. Storia di Issabel



9. Storia di Issabel

Mi chiamo Issabel King, ho compiuto venti anni il primo agosto 2019 e sono nata e cresciuta in un villaggio che si chiama Chilobwe, a pochi chilometri da Blantyre che è la seconda città più grande del Malawi. *The warm heart of Africa*, il cuore caldo dell’Africa, è così che chiamano il mio paese, perché si trova proprio al centro di questo immenso continente. La sua bellezza io la vivo attraverso i suoi colori. Le acque turchesi del nostro grande lago, le gradazioni di verde che macchiano la natura selvaggia, l’arancione dei tramonti, l’azzurro del cielo e il rosso della nostra terra. Quel rosso vi garantisco che è in grado di rubarvi l’anima. Siamo circa dodici milioni e la maggior parte di noi vive con poco più di un dollaro al giorno. Forse sarebbe il caso di dire “sopravvive”, perché purtroppo la mia nazione è tra le più povere dell’Africa. Da voi essere poveri significa non poter pagare un affitto o avere solo un paio di scarpe, da noi essere poveri significa morire di sete, di fame o di qualsiasi altra cosa. Se vi dovesse capitare di fare una passeggiata in mezzo a un nostro cimitero, scoprireste in pochi minuti quanti bambini riposano sotto quelle croci, però noi del Malawi sorridiamo sempre, perché il sorriso non costa nulla, rende ottimisti e ci aiuta a vivere meglio.

La mia storia è abbastanza particolare, perché mio papà non l’ho mai conosciuto e siccome mia madre lavorava come agente di vendita per una compagnia di marketing, fino a quindici anni ho vissuto con i miei nonni. Sono cresciuta insieme a mio cugino Philip. Anche lui non aveva un padre e sua mamma, che poi sarebbe mia zia, era quasi sempre fuori per lavoro esattamente come la mia. A volte si assentavano per intere settimane, ma fortunatamente avevamo due nonni meravigliosi che curavano la nostra educazione insegnandoci l’arte del vivere. Io e Philip frequentavamo la stessa scuola. Al mattino ci alzavamo presto per uscire assieme al nonno

che andava al lavoro. Vivevamo in una comunità con molti bambini e di sabato si giocava insieme all'aperto, oppure ci spostavamo fino al bellissimo fiume che distava qualche chilometro da casa. Andavamo anche solo per una nuotata o per fare il bucato, anche se poi i panni risultavano essere più sporchi di prima!

La nostra era una famiglia cristiana, di domenica si andava in Chiesa e gli altri giorni trascorrevano improntati sugli stessi principi. Adesso però vorrei parlarvi del mio sogno che è nato ai tempi della scuola elementare. Mamma aveva imparato l'arte del cucito e certe volte, mentre era a casa, confezionava degli abiti per me, per i nostri parenti e per gli amici. Quando era fuori per lavoro, spesso mi sedeva accanto alla sua macchina da cucire, ancora non la sapevo usare e quindi mi limitavo ad osservarla con devozione. Non mi azzardavo a toccarla, però mi divertivo a disegnare vestiti, trascorrendo ore con la matita in mano, poi puntualmente gettavo tutto nella spazzatura. Talvolta quegli schizzi li conservavo, ma tutto sommato non sapevo mai cosa farmene. Fu quando presi il diploma, a quindici anni, che una cugina mi consigliò di studiare moda. Lei aveva notato quanto interesse avessi per il fashion, e infatti fu in quel periodo che cominciai a pensare di trasformare quell'amore per i colori e i tessuti in un vero lavoro.

Certe idee non nascono all'improvviso ma prendono forma nel tempo, assomigliano a un mosaico che ogni giorno si arricchisce di un tassello e solo alla fine riesci ad avere una sua visione completa. Da allora il pensiero di studiare «fashion design», non mi ha più lasciato. Se in Italia entrare nel mondo della moda è difficile, in Malawi è quasi un'utopia. Da noi non esiste un'industria del fashion, quindi la mia passione veniva vista da tutti come una specie di sogno del tutto irrealizzabile. Ancora non avevo preso in considerazione l'ipotesi che la tecnologia e la rete sarebbero potute diventare delle mie grandi alleate. Ma di questo ne parleremo più avanti.

A proposito di tecnologia, il mio primo smartphone è stato un "Evolution" bianco regalatomi dalla mamma, affinché io e il resto della famiglia potessimo comunicare con lei. In quel periodo frequentavo il «modulo due» delle scuole superiori e mi piaceva studiare chimica. Amavo gli effetti sempre nuovi e spettacolari che si ottenevano dai vari miscugli. Tra l'altro, lo stesso processo creativo che ammiravo nei laboratori di scienze, lo ritrovai nelle lezioni di moda design che intrapresi più avanti. Disegnare era il mio hobby e raccontavo storie come Cenerentola e Biancaneve attraverso il

disegno. Durante le lezioni di informatica, mentre l'insegnante si assentava, mi divertivo a realizzare schizzi su "Paint". Il mio primo smartphone non durò a lungo; come la maggior parte di quelli che venivano usati in Malawi, non aveva una buona connessione internet ed era di pessima qualità. Quando aveva un problema era difficile ripararlo, non funzionava quasi mai e il solo fatto di prendermene cura, delicato com'era, costituiva una vera impresa.

Gli dissi definitivamente addio quando, in un giorno di pioggia, l'acqua che filtrava dal tetto lo bagnò. Lo so, a voi può sembrare strano, ma le nostre case non hanno nulla a che fare con le vostre e può capitare abbastanza facilmente che ci piova dentro.

Quando iniziai il «modulo tre» del mio percorso di studi avevo quattordici anni e assieme ai pochi compagni che erano in possesso di uno smartphone decidemmo di creare un collegamento fra noi, una specie di giornalino elettronico che chiamammo "Facebook", proprio come il social vero. Era una specie di block-notes elettronico, all'interno del quale ognuno di noi aveva un profilo e un proprio spazio. Tutti potevano scrivere qualcosa e gli altri del gruppo avevano la possibilità di esprimere commenti e giudizi. Era la nostra maniera di creare un social network e fu molto divertente, almeno fino a quando non iniziarono i primi problemi. Un giorno postai la caricatura di un insegnante e lui non la prese troppo bene; intanto all'interno del gruppo alcuni studenti cominciarono a parlare male di altri ragazzi ed è così che intervenne addirittura il Preside. Come punizione, io e il resto del gruppo ricevemmo una sospensione di due settimane. Quell'esperienza ci insegnò che dire e scrivere on-line cose negative sul conto di altri, indipendentemente da come essi si comportano con te, è sempre sbagliato.

Le parole sono sempre state importanti nella mia vita, al punto che assieme ad alcuni compagni decidemmo di unirci a un club di scrittori e questa cosa si dimostrò veramente interessante (e gratificante) visto che partecipammo a vari eventi e concorsi di scrittura. Un mese dopo i miei esami mi trasferii a Lilongwe, la capitale del Malawi, per trascorrere una vacanza con mia mamma che intanto si era costruita una nuova famiglia. Il mio patrigno, un soldato, aveva già cinque figli, quattro maschi e una ragazza di qualche anno più piccola di me. Quello resta il periodo più buio della mia vita, perché ad un anno dalla scomparsa della nonna, morì anche il nonno. Io ero molto triste. In lui avevo trovato una splendida figura paterna, la migliore che potessi avere. Lui mi aveva dato il nome e mi aveva fatto crescere nella sua casa sin dal giorno in cui ero venu-

ta al mondo. Era un grande uomo e anche adesso, se ripenso al suo sguardo e alla sua voce non riesco a trattenere le lacrime. Lo spirito del nonno è tuttora in grado di ispirarmi molte creazioni, segno evidente che l'amore non muore mai e continua ad accompagnarci anche oltre la morte.

In quel periodo iniziai a chiedere insistentemente alla mamma se potessi studiare moda e design, ma la sua risposta era sempre la stessa: «No!» Anche lei, anni prima, aveva frequentato un corso analogo e forse era proprio per questo che il suo “no” sembrava essere scolpito nella pietra. Mamma era conscia della mia passione, ma riteneva che una carriera nel mondo del fashion, in un paese come il Malawi, non potesse offrire alcuno sbocco lavorativo. Il mondo della sartoria era un tipo di formazione che non veniva neppure preso in considerazione. La maggior parte dei genitori preferivano, allora come oggi, che i figli studiassero per essere assunti nell'ufficio di una ONG o per ottenere un posto da dipendente statale. Eravamo nel 2015 e mentre aspettavo i risultati degli esami avevo intanto riattivato il mio account di Facebook. Grazie ai social iniziai a esplorare seriamente il pianeta moda; mi piacevano quasi tutte le pagine degli stilisti e fu così che iniziai a innamorarmi dell'Italia, il centro mondiale del fashion. I social erano la mia finestra sul pianeta ed io cominciai a immergermi nella vostra cultura, analizzando soprattutto gli orientamenti e le tendenze nel campo dell'abbigliamento. Internet era lo strumento giusto per aiutarmi ad allargare i miei orizzonti ed espandere il sapere. In quel periodo compresi pienamente le potenzialità della rete e ciò che mi avrebbe potuto offrire. Attraverso Google cercavo intanto di soddisfare tutte le mie curiosità, portando avanti un importante processo di crescita personale.

Al di là dei miei “viaggi virtuali” in Italia, decisi di utilizzare la rete anche per crearmi dei contatti in Malawi e allora, dalla scarna lista di nomi di stilisti che avevo stilato, optai per Lilly Alfonso, la sola fashion designer affermata della nazione. Mi feci coraggio e le chiesi attraverso una mail la possibilità di fare un corso pratico presso il suo studio, ma non ottenni nessuna risposta. Alcuni giorni dopo ero già a chiedere la stessa cosa a un'altra stilista che ammiravo: Purity Kasambara. Il suo marchio era “Adams Needle”».

Con mia grande sorpresa mi rispose che non dava lezioni, era però disponibile a offrirmi la possibilità di lavorare con lei, fianco a fianco, come tirocinante. Lo dissi subito a mia madre e lei questa volta acconsentì senza problemi.

Due giorni dopo, Purity Kasambara mi chiamò per fissare un appuntamento in modo da poter vedere la mia cartella di disegni e i miei primi lavori. Terminato l'incontro tornai a casa con l'animo in subbuglio dalla gioia! A Purity Kasambara piacevano i miei bozzetti e fu così che mi affidò il ruolo di disegnatrice. I soldi erano pochissimi, però lavoravo a fianco di una designer, imparavo a cucire e rappresentavo il suo marchio di moda in svariati contesti. Una situazione veramente positiva. Alcuni mesi più tardi, fu sempre lei che mi aiutò a partecipare a un importante concorso per la moda in Malawi: il FAME – «Fashion Malawi Edition». Con il mio cellulare, dopo aver creato un account di posta elettronica, inviai i miei dati e i miei bozzetti agli amministratori del concorso. Tra tutti i designer che parteciparono arrivai tra i primi cinque e venni contattata per partecipare ad un evento finale. Ero così felice! Tutta la mia famiglia era entusiasta. Arrivò il fatidico giorno e il caso volle che Lilly Alfonso fosse tra i membri della giuria. Era la prima volta che la incontravo e potete immaginare la mia emozione. Non riuscii a vincere, ma l'esperienza in sé fu meravigliosa. Avevo solo sedici anni, ma il mio nome era sui giornali e fui nominata tra i primi cinque designer emergenti dell'anno 2015. Passato il momento di gloria, la realtà tornò a prendere il sopravvento. La moda non era ancora in grado di garantirmi uno stipendio vero ed io ero perfettamente conscia che il cammino verso il raggiungimento del mio sogno sarebbe stato complicato e faticoso.

Le persone a me più vicine spesero fiumi di parole per convincermi che, al massimo, quella passione per la moda avrei potuto coltivarla solo a livello di hobby. Mi lasciai condizionare e con grande tristezza mi ritrovai a sostenere le prove di ammissione all'università, corso di gestione aziendale presso il Lilongwe Technical College. Passai gli esami e come prima cosa fui costretta ad abbandonare lo stage con Purity Kasambara. Mi tuffai nello studio ottenendo un primo diploma del College quello stesso anno, ma intanto la moda si stava allontanando dalla mia vita.

Purtroppo accadde dell'altro e nel 2017 i miei genitori mi comunicarono con grande dispiacere che a breve non sarebbero stati più in grado di sostenere le spese necessarie a garantirmi il prosieguo degli studi. Avevo solo diciotto anni e la vita mi stava mettendo di fronte a tante difficoltà, ma proprio in quel momento promisi a me stessa che avrei lottato fino all'ultimo. Non sapevo bene cosa fare, ma tanto per cominciare entrai in una chat costituita da alcuni designer di moda. All'interno di quel gruppo WhatsApp feci subi-

to amicizia con due studenti di design della scuola professionale di Mikolongwe, gestita dall'organizzazione non governativa DAPP Malawi. Loro stavano seguendo un programma della durata di tre anni, sovvenzionato completamente da un'organizzazione olandese nota come Sympany. Il programma coinvolgeva trenta studenti, uno di loro, però, da pochi giorni aveva abbandonato il corso.

Io all'università ero a un passo dal conseguimento del diploma avanzato, ma, quando i miei amici mi dissero che si era liberato un posto, ci misi mezzo secondo per decidere di mollare e andare a studiare moda. Restava solo di convincere i miei che stavo facendo la scelta giusta. Appena tornai a casa, spiegai a mia madre che avevo avuto l'opportunità di studiare fashion design presso una scuola a tempo pieno (con vitto e alloggio) in un'altra circoscrizione. Con mia sorpresa lei questa volta mi appoggiò totalmente. Era preoccupata dal fatto che per la prima volta sarei andata a stare lontano dalla famiglia, ma nello stesso tempo era felice di sapere che avrei studiato la materia che più amavo sin da quando ero bambina. Inoltre lei non si sarebbe dovuta preoccupare di reperire i soldi per pagare le tasse scolastiche. Il giorno successivo andai al mio College di Lilongwe e dissi alla professoressa che avrei lasciato la scuola e che mi sarei trasferita a Mikolongwe. Ricordo il suo sguardo stupito, aggiunse che secondo il suo punto di vista io ero perfetta per un lavoro di ufficio, gli spazi incerti e poco concreti della moda non erano fatti per me. Naturalmente quelle riflessioni non mi fermarono, ero un fiume in piena e tre giorni dopo mi ritrovai nella nuova scuola dove incontrai di persona gli amici conosciuti su WhatsApp.

Iniziai il corso di fashion design e finalmente mi ritrovai immersa nel mio mondo. Mi abituai a fare tardi la notte per disegnare e fare decorazioni, per cucire nei laboratori anche quando i blackout ci rendevano la vita difficile. Mi rimboccai le maniche per recuperare il programma che il resto della classe aveva già svolto. Imparai in pochissimo tempo a confezionare diversi indumenti e poi con grande soddisfazione realizzai un abito per mia mamma! Iniziai anche a postare i vestiti che confezionavo sul mio profilo Facebook, mentre a volte mi limitavo a pubblicare semplicemente dei bozzetti. Avevo «likes» dagli amici e da altri che non conoscevo. Stavo camminando verso la realizzazione del mio sogno.

Io penso che in Malawi e nell'intera Africa, molti giovani siano stimolati a usare qualsiasi mezzo in loro possesso per fare la differenza nella loro vita. Se abbiamo uno smartphone che ci connette con altre persone attraverso i social, noi cerchiamo di usarlo nel

miglior modo possibile. Lo usiamo per connetterci alle opportunità che possono cambiare le nostre vite, perché veniamo da un contesto che ci spinge a desiderare fortemente una vita migliore.

In Malawi, sui social, non sono i post scherzosi o a volte offensivi a catturare la nostra attenzione, ma quelli che ci lasciano intuire che la nostra vita potrebbe cambiare in meglio. Oggi nel mio paese la maggior parte dei teenager usa gli smartphone, ma fino a tre o quattro anni fa non erano così diffusi, perché i prezzi erano proibitivi. Adesso sono ovunque, la gente vende il proprio e lo ricompra nuovo. Ci sono un'infinità di smartphone economici e di seconda mano sul mercato, alla portata anche di chi ha un reddito basso, e questo non fa che aumentare il numero di chi li usa.

Nella mia vita, l'importanza di uno smartphone deriva dal fatto che mi ha permesso e mi permette di rimanere in contatto con la mia famiglia e gli amici. Lo uso come mezzo di comunicazione e come strumento per promuovere la mia professione; rappresenta inoltre una continua fonte di informazioni che non riuscirei a ottenere off-line. Le notizie sulla moda e sul vostro stile di vita, che ho raccolto attraverso la rete, mi hanno fatto crescere azzardando i novemila chilometri che mi separano dall'Italia. Sono anni che immagino di partecipare alla Settimana della Moda di Milano, muovendomi tra quei vestiti che osservo on-line. Sogno di scattarmi una foto vicino al «Bosco Verticale» e incontrare nuovi amici imparando sempre cose nuove. Il mondo on-line è per me fonte di motivazione e ispirazione. Seguire le sfilate internazionali mi stimola a lavorare sodo, affinché un giorno possa mostrare le mie creazioni lungo le stesse passerelle. Immagino le grandi star del cinema che dichiarano di indossare i miei abiti, mentre vengono intervistate sul red carpet! Internet mi ha consentito di conoscere e studiare il mondo. Adesso postare le foto delle mie creazioni è fondamentale per farmi conoscere sia in Malawi che all'estero. Sembra incredibile, ma fino a qualche anno fa non avrei avuto la minima speranza di poter mostrare a potenziali milioni di persone ciò che so fare, perché il Malawi è lontano da tutto, adesso invece questa opportunità cerco di sfruttarla al massimo. È grazie a una chat di WhatsApp che si sono aperte le porte della Mikolongwe Vocational School. Internet, quando avevo quindici anni, mi ha inoltre permesso di partecipare a uno stage retribuito, presso una stilista di moda. Penso che nelle nostre vite non esista strumento più utile di uno smartphone, basta saperlo usare in maniera corretta e soprattutto intelligente.

Purtroppo in Malawi la vita di una giovane designer è molto difficile, la mia attività è una start up che sopravvive con la produzione di abiti tradizionali prodotti per vari clienti. Qui la maggior parte della gente non riesce ad apprezzare il valore di un abito creato su misura. Tutti hanno l'abitudine di far abbassare il prezzo e decidere per il più conveniente e quindi il guadagno è veramente limitato, per questo nel mio futuro immagino di poter vendere on-line le mie creazioni.

E arriviamo ora alla parte più incredibile della mia storia.

La mattina del tre marzo 2018 venne in visita alla Scuola Professionale di Mikolongwe un gruppo di italiani ed io assieme ad un'altra studentessa eravamo state selezionate per fare le hostess. Il nostro compito era, assieme al Preside, di accompagnarli durante il giro dell'Istituto. Mentre stavamo girando per i grandi giardini della scuola, compresi che erano da noi per girare un documentario sulle attività di Humana People to People, un'organizzazione umanitaria internazionale che da oltre 20 anni, attraverso la raccolta e la commercializzazione dei vestiti usati, genera fondi per realizzare importanti progetti di sviluppo e di sostentamento nelle aree più depresse del pianeta. Humana insieme a DAPP, la sua controparte in Malawi, ha costruito la Mikolongwe Vocational School, ed è grazie a loro che mi sono potuta iscrivere, anche se non avevo la possibilità di pagare le tasse scolastiche. Il giornalista italiano decise di riprendere anche il mio alloggio e naturalmente l'aula del corso per fashion designer. Tra loro c'era anche una ragazza bionda che aveva voluto provare qualche mia creazione e ricordo con gioia la sua espressione soddisfatta. Mi intervistarono all'interno dell'aula ed io, vincendo la timidezza, raccontai in breve la mia storia. Al termine di quella giornata intensa ci scambiammo i contatti promettendoci di risentirci a breve. Li salutai con un po' di malinconia e tornai nella mia piccola stanza. Passarono alcune settimane e cominciarono ad accadere fatti piuttosto sorprendenti. Quasi giornalmente dei follower italiani iniziarono ad aggiungersi al mio profilo Instagram. In tanti cominciarono a scrivermi parole di incoraggiamento e di complimenti per le mie creazioni, mentre altri lodavano la tenacia con cui stavo inseguendo il mio sogno. Chattando con gli amici italiani che erano venuti in Malawi, scoprii che grazie a loro, la mia storia era entrata in parecchie scuole e finalmente si era creato un filo con il paese dei miei sogni.

E arriviamo al presente. Quel gruppo di amici sta organizzando il mio viaggio verso l'Italia, il primo della mia vita fuori dal

Malawi. Finalmente potrò respirare la vostra aria, imparare nuove cose e tornare in Africa con un bagaglio di esperienze di inestimabile valore. Sogno di intraprendere rapporti professionali e tuffarmi nel commercio on-line. Sogno tante cose amici, ho solo venti anni e ho intenzione di essere la vera protagonista della mia vita. Cercatemi su Instagram, il mio profilo è “issabel_mk”, quella è la mia vetrina sul mondo. 🗨️

Ascolta l'audio storia

10. Storia di Alessia



10. Storia di Alessia

Non immaginavo che un palcoscenico potesse essere così grande, mi verrebbe da dire immenso. Oppure sono io ad essere troppo piccola, questione di punti di vista; intanto stanno piazzando delle telecamere e ci sono dei tecnici che trascinano cavi ovunque. Cammino sul prato del Foro Italico di Palermo che ora è deserto e questo già mi spaventa. Figuriamoci quando tra qualche ora, cinquanta o sessantamila persone lo riempiranno per il concerto. Non riesco proprio a immaginarmi la scena e se questo da un lato mi incuriosisce molto, dall'altro mi spaventa a morte. Mi consola pensare che saranno quasi tutti ragazzi come me, uniti dalla voglia di sentire musica e passare una serata speciale. Mamma mia quanto è caldo, del resto il 29 giugno non puoi immaginare che in Sicilia la gente giri con la felpa.

Sono le undici di mattina e mi sembra di vivere dentro un sogno, sono sbarcata con il traghetti alle otto ed ora eccomi qui, con un pass al collo, un completino bianco e i miei occhiali da sole da diva degli anni '60. Mi piacciono tanto questi occhiali, perché mi ricordano alcune foto di mamma quando era più giovane. Ieri sera papà ci ha accompagnate da Nuoro a Cagliari e poi ci siamo imbarcate; scrivo siamo, perché in questo viaggio che assomiglia a una favola, assieme a me ci sono mia sorella Giorgia che ha vent'anni, esattamente cinque più di me, mia madre Rosanna e persino mia nonna. È energica nonna, forse perché un tempo la vita richiedeva più coraggio e bisognava fare i conti con una realtà dura come la pietra.

Sono emozionata perché è la prima volta che vengo in Sicilia e perché su quel palco ci saranno tanti cantanti che amo, da Mika a Ghali, da Mahmood a Fabrizio Moro e altri ancora.

Il problema è che su quel palco dovrò salirci anche io e questo, a dire il vero, non mi rende assolutamente tranquilla. C'è poi un

altro aspetto da considerare, ed è quello più doloroso. Io non sono qui per cantare, ma per raccontare una storia. La mia. E allora se penso alle reali motivazioni che mi hanno portato in questo angolo della Sicilia, mi viene quasi da piangere, perché il dolore lo esorcizzi con il passare del tempo, cerchi di fartelo amico e di guardarlo negli occhi, ma sempre dolore resta. Stanno finendo di allestire il palco, ai suoi lati ci sono due immensi schermi ed io ci cammino sotto, accompagnata da Giorgio di "Radio Italia Solo Musica Italiana" e da Luca, il giornalista, ma soprattutto la persona e l'amico a cui ho affidato la mia storia.

Ho solamente quindici anni, o forse dovrei dire tredici, in quanto quasi due anni li ho trascorsi in mezzo a un labirinto, perché è lì che mi avevano trascinato. È stato talmente complicato e doloroso muoversi nel buio di quel posto, che nei momenti di massimo sconforto arrivai anche a pensare che il labirinto non avesse un'uscita. Terribile vivere con addosso la sensazione che non esista una soluzione ai propri problemi. Si tratta di un tipo di angoscia che prima si appiccica alla pelle e poi ti entra dentro impossessandosi di ogni tua cellula. Non è facile descrivere questo dolore, però vi garantisco che toglie il respiro.

Mi sposto alla destra del palco e osservo il mare di Palermo mentre un traghetto sta facendo il suo ingresso in porto. Cammino e penso che un concerto così bello avrei preferito godermelo dal prato e non dal palco, comunque va bene così, in fin dei conti questa è una grande occasione per iniziare a riprendermi ciò che mi è stato sottratto. Non tutte le vittime di bullismo e cyberbullismo hanno opportunità del genere, e soprattutto ho voglia di aiutare tanti ragazzi che ancora si muovono dentro il labirinto cercando quella famosa uscita. Io ne sono venuta fuori, a fatica, facendomi aiutare, ma ce l'ho fatta. E se ci sono riuscita io, possono farcela anche gli altri, basta sapere che tutti i labirinti del mondo possiedono un'apertura verso la luce e la libertà. È importante procedere accompagnati e non stancarsi mai di cercarla. Quando mi gettarono in quel luogo oscuro, ancora non avevo la minima idea di quanto le parole potessero condizionare le nostre vite.

Le parole, nel cuore, lasciano sempre un segno. A volte ci aiutano a vivere meglio e a volte ci portano a non vivere. Io ho vissuto entrambe le cose.

Tutto è cominciato in maniera estremamente banale durante l'inverno della prima media, nel corso di una giornata di scuo-

la apparentemente identica alle altre. Fino a quel momento non esisteva una ragione al mondo che potesse generarmi angoscia o disagio. La mia vita, come quella di qualsiasi adolescente, trascorrevi tra alti e bassi e potevo far conto su una famiglia numerosa e soprattutto normale. Una mamma che fa la parrucchiera, un papà geometra, una sorella maggiore e un fratellino, Francesco, di dieci anni più piccolo di me. Lui è il vero re della casa, perché lo viziavo tutti e alla fine va bene così. Come in tutte le famiglie del mondo, le discussioni non sono mai mancate, ma penso che certe dinamiche siano lo specchio fedele di un'ampia realtà.

Torniamo ai fatti. Mamma il pomeriggio con una tinta leggera mi aveva colorato di rosso le punte dei capelli. Una sfumatura, nulla di più. Era da parecchio che le chiedevo di farlo e finalmente mi aveva accontentato. Quando la mattina entrai in classe, quel dettaglio passò del tutto inosservato ed io ci rimasi piuttosto male, perché è sempre piacevole sentirsi fare un apprezzamento. In realtà accadde ben di peggio, perché qualcuno, a mia insaputa, iniziò a bisbigliare qualcosa di molto cattivo nei miei confronti: «Alessia con quei capelli rossi sembra una troia». Non saprò mai come possano prendere corpo certi pensieri, resta il fatto che quella considerazione velenosa e demenziale, come un gas tossico iniziò a propagarsi per la classe per poi allargarsi a tutta la scuola e non solo. Erano state alcune ragazze a esprimere quel giudizio. Certe dicerie si muovono silenziose e strisciano come serpenti. Attraversano porte, scendono scale, escono nei cortili, si arrampicano sui marciapiedi e invadono le strade, senza che nessuno si degni di mettere fine a questo cammino.

Nei giorni successivi notai solo una certa freddezza da parte delle mie compagne e non diedi alcuna importanza a quel genere di atteggiamento. Avendo una mamma parrucchiera, pensai che forse qualcuna di loro potesse essere invidiosa della mia sfumatura, perché quei riflessi rossi erano sicuramente molto belli.

Trascorsero alcuni mesi e l'anno scolastico stava volgendo al termine, ma quel senso di distacco nei miei confronti non accennava a diminuire, anzi, cominciai a notare che il tentativo di isolarmi aumentava di continuo e una lunga serie di dettagli andavano a confermare la mia percezione. Un abbraccio mancato, uno sguardo evitato, un sorriso non corrisposto, una risatina maliziosa fatta alle mie spalle. Iniziai, giorno dopo giorno, ad accumulare una serie di piccoli episodi che conducevano inequivocabilmente ad una sola conclusione. Il gruppo aveva deciso di escludermi.

Cominciai a passare interi pomeriggi a domandarmi quale fosse la causa di questa emarginazione, ma puntualmente ogni teoria conduceva al nulla. In certi momenti iniziai persino a dubitare di me stessa, pensando che fosse tutto frutto della mia immaginazione, ma anche questa ipotesi non servì certamente a farmi sentire meglio. E comunque ero certa di non essere improvvisamente impazzita. Qualcosa di brutto stava certamente accadendo. Iniziai a muovermi in mezzo alla nebbia e senza quasi rendermene conto, feci il mio ingresso nel labirinto. Fortunatamente avevo la danza che era in grado di distogliermi, almeno parzialmente, da quei pensieri. La danza moderna è sempre stata la mia passione e quando mi muovo seguendo le note, entro in una dimensione tutta mia. Anche oggi il mio sogno è di trasformare in un lavoro il mio amore per il ballo, ma erano brevi parentesi di serenità circondate da un mare angoscia e di solitudine crescente.

A tratti, nel labirinto, comparvero delle ombre che mi portarono a dubitare di me stessa e del mio modo di essere. Spesso mi trovai a sguazzare in mezzo a pensieri del tipo: «forse ho delle colpe che non conosco. Forse mi sono andata a cercare tutto quello che mi sta accadendo e non sono all'altezza degli altri». Cominciai così a dover sopportare anche il peso di colpe a me sconosciute, perché quella sbagliata probabilmente ero io. Mi sentivo fragile e soprattutto vittima di un qualcosa che non riuscivo a comprendere, spesso la rabbia prendeva il sopravvento sul dolore e allora cominciai a piangere per intere giornate. Lo facevo di nascosto, con il volto immerso nel cuscino e trattenendo i singhiozzi. Era un pianto sconsolato e infinito, perché non avevo una strategia difensiva da adottare. Subivo quell'emarginazione in silenzio, sperando solo che tutto finisse il prima possibile.

Fu durante una gita scolastica che compresi meglio alcune cose. Mentre stavamo pranzando mi alzai per andare in gabinetto, ma una compagna cominciò a darmi della puttana, urlava, rideva, e anche altri cominciarono a insultarmi senza un motivo plausibile. Io camminavo in mezzo a quella raffica di offese, come un soldato che improvvisamente si alza dalla trincea e si mette a correre verso il nemico. Venni colpita da ognuna di quelle parole. Nessuna pietà. Il gruppo aveva scelto la vittima da immolare e tentare di fargli cambiare idea sarebbe stato impossibile. Sempre in quella occasione mi sentii urlare da un ragazzo: «Sappiamo benissimo cosa sai fare per due euro e cinquanta». Altri ripresero quella frase scendendo in dettagli più squallidi, ed è così che venni a sapere

quali fossero le mie tariffe, in base alle varie prestazioni sessuali.

Quell'episodio mi colpì nel profondo e quando rientrammo a scuola, tutto divenne ancora più chiaro: Alessia era una grande troia, perché solo le puttane si colorano i capelli in quel modo. Come è possibile giudicare una persona in base a una sfumatura del colore dei capelli? Da che persone ero circondata? Naturalmente queste considerazioni non avevano alcun valore. Era impossibile ribellarsi e sottrarsi a quella feroce diceria, la sentenza definitiva era stata emessa.

A casa preferii non dire nulla. Scelsi la strada del silenzio per un semplice motivo; non avevo la minima intenzione di essere fonte di problemi. La vita di una famiglia è già complicata ed io non volevo appesantire la situazione. Pensai ingenuamente di potermela cavare da sola, anche perché si stava avvicinando la conclusione dell'anno scolastico e sicuramente, trascorsa l'estate, tutto sarebbe tornato alla normalità.

Luca mi chiama due o tre volte, perché io sono rimasta ipnotizzata ai piedi del palcoscenico e sto osservando alcuni musicisti che preparano un sound check. Finalmente gli rispondo, lui e Giorgio sorridono, assieme abbandoniamo il fronte palco e transitiamo attraverso la zona dei camerini che si trovano al centro dell'area ospitalità realizzata sul retro. Lo so che è solo mezzogiorno e gli artisti sono in hotel, eppure solo nel leggere i loro nomi sulle varie porte mi sento mancare le forze. Usciamo dal perimetro recintato e arriviamo sino alla strada che costeggia il Foro Italico. Incredibile, ma già oltre le transenne ci sono centinaia di ragazzi che bivaccano a terra in attesa di poter invadere il prato. Parlano, sorridono e scattano selfie. Mentre cammino tra di loro vengo seguita da una telecamera, perché questa mia esperienza farà parte di un docufilm sulla mia storia. I ragazzi guardano, cercano di capire chi cavolo sia e cosa canterò quella sera, io invece vorrei scomparire, perché mi vergogno come una ladra. Fortunatamente Luca mi incoraggia e io continuo la mia passeggiata, ostentando una sicurezza che non esiste. Il mio programma personale della giornata prevede il rientro in hotel, il pranzo, un riposino, cambio di abito e poi di nuovo al Foro Italico per il grande momento. Ansia che continua a salire!

Terminata l'estate rientrai a scuola carica di buoni propositi. C'erano state di mezzo le vacanze e tante serate spensierate con altri amici che non frequentavano la mia scuola. Tornai a sedermi

tra i banchi con una buona dose di ottimismo, anche se la paura era ancora molta.

Ci vollero pochi giorni per capire che le cose erano addirittura cambiate in peggio, e ciò che nel profondo temevo si trasformò in realtà. Sin dalla prima settimana iniziai a imbartermi in un comportamento terribile da parte di quasi tutti i ragazzi. Al mio passaggio, come fossi una strega iettatrice, loro si toccavano le parti intime, mentre le ragazze cambiavano improvvisamente direzione. Sembrava che il solo fatto di incrociarmi in strada, o lungo un corridoio della scuola, lasciasse presagire la fine del mondo o chissà quale altra sciagura.

Scoprii con orrore che «Alessia la troia» adesso si era trasformata anche in «Alessia Piga porta sfiga». Nulla di più semplice che giocare sul mio cognome e tirare fuori una rima dal suono innocuo. Una piccola cantilena più tagliente di un bisturi che i ragazzi presero a canticchiare in maniera innocente. La notte cominciai ad avere gli incubi, sognavo di essere inseguita nel buio da qualcuno, che puntualmente scompariva nell'attimo in cui mi voltavo. Iniziai a urlare nel sonno e a svegliarmi madida di sudore e con il cuore in gola. Qualche notte mi ritrovai a dormire tra i miei genitori, perché il mondo iniziava veramente a terrorizzarmi. Mamma e papà cominciarono seriamente a preoccuparsi, ma io con ostinazione continuavo ancora a mantenere segrete le cause del mio dolore. Da tempo avevo iniziato a trascorrere i pomeriggi barricata nella mia stanza. Non ero stata in grado di elaborare nessun'altra forma di difesa. Trascorrevo le ore sul web e nei momenti più bui andai anche a leggermi terribili tutorial che spiegavano le tecniche dell'autolesionismo. Per fortuna ha sempre prevalso l'amore verso me stessa, ma in certi attimi è quasi impossibile riuscire a mantenere un equilibrio decente. Finalmente, un pomeriggio, trovai la forza per condividere quel peso enorme con tutta la famiglia, merito di Giorgia, mia sorella, che appoggiando le spalle alla porta della nostra stanza, mi disse: «Tu non esci di qua fino a quando non mi dici cosa sta accadendo nella tua vita». La mia resistenza durò solo pochi secondi, poi scoppiai a piangere e a raccontare. Tra un singhiozzo e l'altro la misi al corrente di ogni dettaglio, e dopo tanto silenzio, le parole iniziarono a uscire da sole, una cascata inarrestabile, un fiume in piena che nessuno era adesso più in grado di fermare. Ricordo il dolore dipinto sul volto di Giorgia che corse subito dalla mamma, raccontandole la tragedia che stavo vivendo da oramai troppo tempo. Con Giorgia allora non avevo

un rapporto strettissimo, ma da quel pomeriggio le nostre anime si sono sovrapposte e una certezza ora l'abbiamo: nessuno potrà mai separarci e il problema di una sarà sempre il problema dell'altra.

È tempo di uscire dall'hotel, mamma ha terminato di truccarmi e io per questa occasione unica ho deciso di indossare un top nero e una gonna corta, chiara, con disegnati dei fiori rosa, gialli e celesti. La zona del concerto è presidiata da centinaia di uomini delle forze dell'ordine e in cielo volteggiano gli elicotteri, solo in quel momento comincio a mettere meglio a fuoco cosa significhi prendere parte a un mega concerto. Passiamo una serie infinita di controlli e quando arriviamo nel backstage ci attendono in tanti e io mi sento minuscola e impreparata. Mauro e Paoletta, i due speaker che saranno sul palco assieme a me e Luca mi rasserenano, intanto io ho la testa che viaggia e non riesco a capacitarmi che tutto ciò stia realmente accadendo.

Una ragazza dell'organizzazione mi segue come un'ombra. È dolce e continua rassicurarmi, intanto ci spostiamo sotto il palco dove è stata allestita una zona riservata, e scopro che il Foro Italico si è già trasformato in una distesa infinita di ragazzi. Sono migliaia e migliaia ed è impossibile vedere dove termina quel tappeto multicolore di persone.

Tanta gente messa assieme non l'avevo mai vista. Questo è l'unico pensiero che riesco a elaborare. Finalmente ha inizio il pre-show, gli speaker sono bravissimi e il pubblico risponde con dei boati da pelle d'oca. Il clima elettrico dell'evento comincia a salire e a travolgere tutto il Foro Italico. Si avvicina l'inizio del concerto ed è tempo di cominciare a preoccuparsi seriamente, perché tra meno di venti minuti dovrò entrare sul palco e non ho la minima idea di come potrei reagire. Non riesco a capire se sono terrorizzata o felice, resta il fatto che indietro non si torna.

A scuola il momento più drammatico era scandito dal suono della campanella, che preannunciava la ricreazione. Purtroppo durante l'intervallo non c'era più un banco a proteggermi ed ero costretta a uscire allo scoperto. La maggior parte delle volte non osavo varcare la porta della classe e magari, dissimulando una finta serenità, scambiavo due parole con qualche professore. Da quando avevo confessato tutto a Giorgia, la famiglia era al mio fianco, ma combattere un nemico del genere è molto difficile. Nel frattempo io avevo quasi smesso di mangiare, perché la sofferenza

si era piazzata sopra lo stomaco e non lasciava passare nulla.

Al termine di certe notti trascorse a piangere, mamma mi vedeva sfinita e allora preferiva lasciarmi riposare, ed era devastante leggere la disperazione nel suo sguardo. Una sera, dopo cena, le chiesi con ingenuità: «Mamma, ti prego falle finire tutte quelle voci. Non potrebbero limitarsi a picchiarmi? Almeno quelle ferite guariscono in fretta, ma ciò che mi stanno facendo è terribile. Aiutami a farmi passare questo dolore che ho dentro». In quei momenti mamma mi teneva stretta tra le braccia tentando di tranquillizzarmi e di proteggermi, ma ancora eravamo tutti nel mezzo del labirinto e l'accanimento contro me non accennava a diminuire. A volte, con grande fatica, riuscivo ad arrivare a pochi metri dal portone della scuola, ma poi, piuttosto che trovarmi al centro di quelle torture, accompagnata da qualche amica, ripiegavo verso il colle di Sant'Onofrio. Almeno lì mi sentivo al sicuro, protetta dai pini e dalla natura riuscivo a tenere a debita distanza quel mondo che aveva deciso di considerarmi una strega. Tutto a causa del colore dei miei capelli, lo so che può sembrare incredibile, ma il male spesso può annidarsi nelle banalità. È semplice ferire, offendere, provocare. Non richiede alcuno sforzo mentale, si agisce per forza d'inerzia, per noia o semplicemente perché lo fanno gli altri. Ricordo altre mattine in cui decidevo di rifugiarmi sui gradini che si trovano sul retro dell'edificio scolastico, oppure vagavo per la città seguendo le strade meno battute. Brutta bestia la solitudine, perché di fatto mi sentivo completamente abbandonata dai miei coetanei.

Le parole cattive, attraverso lo smartphone, cominciarono anche a penetrare nella mia stanza sotto forma di telefonate anonime, mi urlavano: «Troia, porti sfiga!» e poi riattaccavano. La stessa cosa accadeva anche attraverso messaggi volgari e umilianti. Una delle poche compagne che ancora trovava il coraggio di frequentarmi, un giorno mi mostrò una chat che la sua classe mi aveva dedicato. Mi girò anche una lunga serie di screenshot offensivi. Dolore che si aggiungeva a dolore. Forse la mia vita sarebbe stata così per sempre.

Un giorno, mentre ero in auto con mamma, passammo accanto a un gruppo di ragazzi. Come spesso accadeva, notai che alcuni di loro si toccarono le parti intime. Feci finta di nulla. Anche altre volte, mentre ero in giro con la famiglia, mi ero accorta di atteggiamenti del genere, ma avevo sempre preferito fingere di non vedere. In genere, con dei banali pretesti, cercavo di concentrare su di me

le attenzioni della famiglia, in modo di poterli preservare da quel dolore. Quel giorno, con mamma, le cose andarono diversamente. Fu lei a chiedermi senza mezzi termini: «Alessia, si sono toccati le parti intime quei ragazzi?». Io, che non sono mai stata brava a dire bugie, le risposi la verità e la mamma rimase in silenzio. Sapevo che finalmente avrebbe agito e che qualcosa sarebbe cambiato. Questo, istintivamente, dopo mesi mi fece sentire protetta e ottimista. La mattina successiva mamma andò a parlare con la Preside e nel giro di qualche giorno decidemmo che sarei passata in un'altra scuola media. Era arrivato il momento di prendere la situazione in mano e di agire in maniera concreta. Solo allora compresi che avrei dovuto condividere sin da subito quel dolore con tutta la famiglia, perché nessuno, da solo, è in grado di uscire dal labirinto. Questo è l'insegnamento più grande che mi ha lasciato quella drammatica esperienza.

Mamma e papà in quel periodo denunciarono il fatto anche alle forze dell'ordine, perché io mi trovavo ancora al centro di tutte quelle maldicenze e giustamente dovevo essere difesa e tutelata in ogni maniera, in primis dalla legge. Naturalmente vennero fatte delle indagini e il ventotto novembre 2017, il Tribunale per i minorenni di Sassari emise una sentenza importante. Il Giudice, infatti, confermò pienamente l'autenticità del dramma che avevo vissuto, ed era questa la cosa che più mi stava a cuore. Era tutto vero, non mi ero inventata nulla e ora lo affermava anche un Tribunale.

Non sono un'esperta di sentenze, ho solo quindici anni, ma tra le tante parole scritte nel mezzo di quei fogli, due parole mi colpirono profondamente: «atti persecutori». Quelle due parole sintetizzano e raccontano tutto, perché io sono stata perseguitata ed è bene che tutti capiscano quanto sia semplice e banale perseguitare una persona.

Dopo aver cambiato scuola, le cose iniziarono subito a migliorare e anche il clima in famiglia tornò ad essere quello di prima. Incontrai nuovi compagni tornando nuovamente a sorridere. terminate le scuole medie, e siamo alla storia dell'ultimo anno, ho scelto di frequentare il Liceo Psicopedagogico e questo mi ha consentito di allontanarmi ancora di più da quel maledetto labirinto. Sono successe molte cose in quest'ultimo anno. Il professor Gianfranco Oppo, ma io preferisco chiamarlo solamente Gianfranco, perché è una specie di secondo papà, ci è stato sempre vicino anche nei momenti più duri. Lui è veramente una grande persona e siccome dei suoi consigli ci siamo sempre fidati ciecamente, quando

ci ha detto che un giornalista di nome Luca avrebbe potuto aiutarci a raccontare nella giusta maniera questa storia, abbiamo detto subito di sì. Con Luca è nato un bel rapporto di amicizia e adesso eccomi qui a Palermo con il cuore in gola.

Sono nel retropalco che è pieno di persone con cuffie e radio portatili. Sui grandi monitor interni, vedo in diretta le riprese video e ora ho ben chiaro quanto sia vasto il Foro Italico. Mi appoggio su una sedia perché ho le gambe che tremano, intanto qualcuno mi passa una bottiglietta d'acqua. Vorrei bere ma non riesco neppure ad aprire la bocca.

Luca entra finalmente sul palco e assieme a Mauro e Paoletta comincia a parlare di cyberbullismo, bullismo e della campagna #cuoriconnessi. Racconta che è tutto basato sulle testimonianze dirette e alla fine mi introduce: «Sapete cosa vuol dire venire massacrati per quasi due anni? Oggi voglio presentarvi una ragazza speciale che ha vissuto tutto questo, si chiama Alessia». Una mano dolcemente mi spinge oltre il backstage e mentre cammino verso il centro del palco riesco solo a sentire un applauso che non finisce mai, riesco a non piangere, sono troppo emozionata anche per versare delle lacrime. Finalmente trovo la forza di alzare lo sguardo verso il pubblico e con stupore scopro che quella moltitudine umana arriva sino all'orizzonte. Trovo anche la forza di parlare e mentre ringrazio la mia famiglia e chi mi è stato vicino in quel periodo terribile, la gente continua ad applaudire. Improvvisamente è come se mi venisse restituito con gli interessi ciò che mi è stato tolto, intanto la paura ha lasciato il posto a una gioia che non pensavo potesse neppure esistere. Abbandono il palco mentre la gente ancora applaude e mi ritrovo nuovamente nel backstage a piangere come una fontana. Questa volta non sono lacrime di dolore ma di gioia, perché la vita ha iniziato a restituirmi ciò che gente cattiva mi aveva tolto senza pietà. Piango per la mia famiglia e per tutti quelli che mi vorranno sempre bene. Oggi posso finalmente dire che da quella tempesta siamo usciti tutti più forti e uniti, perché alla fine anche il dolore, se sai affrontarlo, qualcosa ti insegna. Piango per me stessa e perché la vita ha sempre qualcosa di buono da regalarti, specialmente quando meno te lo aspetti.

Ora comincia la mia terza vita. Parallelamente allo studio, voglio impegnarmi ad aiutare chi è vittima di bullismo e cyberbullismo e voglio farlo nella maniera più semplice, e cioè attraverso la mia storia e la mia testimonianza. Dal labirinto si può uscire, mai

arrendersi e mai pensare di potercela fare da soli. Oltre il labirinto c'è la vita vera, e anche chi ci ha spinto lì in mezzo può cambiare, e comprendere quanto sia più difficile e bello spendere una parola d'amore anziché una parola di odio. Quanto sia più figo sorridere a chi è in difficoltà, invece che isolarlo ancora di più.

Le persone forti trovano il coraggio di alzare lo sguardo verso gli altri e tutti, volendo, siamo in grado di farlo. 🗨️

Ascolta l'audio storia



III. Approfondimenti

Cyberbullismo e bullismo: come riconoscerli per difendersi

Nel maggio 2017 in Italia è stata approvata la prima legge che si occupa di bullismo e di cyberbullismo: la sua approvazione ha contribuito a creare procedure e azioni che sono utili a prevenire e contrastare forme di prepotenza cibernetica tra ragazzi, che producono nelle vittime sofferenze intense, durature e talvolta letali.

Andrea, Carolina, sono solo alcuni dei nomi di ragazzi che hanno rinunciato a vivere perché schiacciati dal peso degli insulti, della vergogna, dell'isolamento indotto da centinaia di messaggi virtuali in una fase della vita in cui gli altri, il gruppo e la loro approvazione sono considerati come irrinunciabili.

Per proteggersi da questi rischi è necessario capire quando ci si ritrova ad essere vittime di cyberbullismo e quando si può essere responsabili diretti della violenza cibernetica a danno di altri.

Cosa dice la [legge 71/2017](#), parlando di cyberbullismo:

«Ai fini della presente legge, per “cyberbullismo” si intende qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on-line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo. (Art.1)»

Se ti capita di essere oggetto di:

- a. Insulti ripetuti su gruppi WhatsApp, sulle bacheche dei tuoi social, su App di messaggistica anonima tipo ThisCrush.
- b. Diffusione non autorizzata di immagini personali, erotiche o

esplicitamente sessuali che hai scambiato in intimità con altri.

- c. Dispetti, danneggiamenti di cose personali, aggressioni riprese con i cellulari e diffuse poi su YouTube, social network o WhatsApp, Telegram, ecc.

Se capita di subire una o tutte queste cose, una volta o per un periodo di giorni, settimane o mesi, probabilmente sei vittima di cyberbullismo. Non ti preoccupare, una soluzione esiste!

Se invece sei tu a fare qualcosa di simile nei confronti di uno o più compagni di scuola, perché pensi di scherzare oppure perché credi che se lo meriti oppure perché tanto in rete c'è l'anonimato, sei minorenne e quindi non ti possono fare niente, sappi che stai sbagliando! Il cyberbullo sei tu, ma puoi rimediare!



Se la vittima sei tu

- **Non vergognarti di chiedere aiuto a un adulto:** molte delle prepotenze che stai subendo oltre che ingiustizie sono reati e occorre darci un taglio!
- **Parla con un adulto di cui ti fidi:** trova il momento giusto, a volte gli adulti sono presi o stanchi. Fatti coraggio e ricorda che i tuoi genitori farebbero qualsiasi cosa per tenerti al sicuro. Se la situazione non si è risolta da sola forse la tua forza non basta a farti uscire dal «tunnel». Cerca alleati e parla con qualcuno che possa aiutarti!
- Per le azioni più gravi, sarà forse necessario **sporgere una querela** per riuscire a scoprire chi agisce contro di te: non temere di cercare giustizia, chi sbaglia va fermato anche per evitare che faccia danno ad altri compagni, magari più fragili e soli.
- **Tieni le tracce informatiche** degli insulti: non cancellare le chat, i post, le foto che circolano sui social e che ti danneggiano perché possono essere utili alla Polizia Postale per rintracciare chi ha dato il via alle prepotenze.
- **Non avere paura di essere uno spione:** non hai meritato quello che sta accadendo, ma chi lo fa merita di sicuro di capire la gravità di quello che ha scelto di fare contro gli altri.
- **Se hai commesso un'imprudenza** e hai condiviso foto private con qualcuno, se le hai postate sui social ma ne sei pentito, non aspettare e parlane subito con un adulto: il tempo è fondamentale in questi casi prima chiedi che siano rimosse, minore sarà il rischio che diventino virali! Tutti i social hanno il Centro Assistenza a cui puoi chiedere facilmente di rimuovere la tua immagine.
- Se non riesci puoi cercare info su:
www.garanteprivacy.it/temi/cyberbullismo
oppure: www.commissariatodips.it

Se il cyberbullo sei tu

- **Quando si gioca bisogna divertirsi in due:** se qualcuno ti dice che quello che stai postando, condividendo sui social, scrivendo nei post non è gradito, smettila!
- Insulti, minacce, prese in giro messe sui gruppi e sui social **possono configurare reati:** se vuoi evitare di finire in guai seri, evita di accanirti contro qualcuno.
- **L'anonimato in rete non esiste:** ogni connessione lascia tracce utilizzabili dalla Polizia Postale per risalire al vero utilizzatore di un profilo social, al responsabile di una condivisione non autorizzata di immagini private, ecc.
- **La rabbia, il risentimento, l'invidia, l'antipatia** sono sentimenti che non possono giustificare attacchi personali anche virtuali: parla con chi ti dà fastidio, cerca di superare le barriere che vi separano e se proprio non ti sembra possibile, prova a lasciar correre. La vendetta non porta mai buoni risultati.
- Se hai sbagliato e ferito qualcuno con post, insulti o condivisioni non autorizzate di immagini puoi rimediare: **segnala al social network che vuoi rimuovere un post**, rivolgiti a un adulto per farti aiutare a fermare qualcosa che potrebbe avere effetti troppo dolorosi per la vittima.
- **Essere minorenni non significa non avere responsabilità:** anche chi ha meno di 18 anni può essere incriminato se compie azioni che feriscono o minacciano altri, indipendentemente dalla volontà di fare del male e dal fatto che sono solo virtuali.
- **Non fare lo struzzo:** se vedi qualcuno che viene trattato come un bersaglio, non girarti dall'altra parte per paura di diventare bersaglio anche tu; fatti coraggio e fai la cosa giusta, dagli una mano. Se hai timore di esporti, fai una segnalazione a [commissariatodips.it](https://www.commissariatodips.it) e contribuisce a mettere al sicuro chi non riesce a difendersi.

Il libro nasce dall'esperienza di **#cuoriconnessi**, campagna di prevenzione al cyberbullismo e al bullismo realizzata da Unieuro in collaborazione con Polizia di Stato.

#cuoriconnessi è un'iniziativa di sensibilizzazione e di informazione dedicata agli studenti delle scuole primarie e secondarie. Il format viene divulgato nei teatri d'Italia e racconta storie vere di ragazzi, genitori e famiglie che hanno sperimentato il cyberbullismo in prima persona.

L'iniziativa, che si svolge nell'arco temporale dell'anno scolastico è partita nell'autunno del 2016 e ha raggiunto ad oggi, oltre 30.000 studenti.



Luca Pagliari

Nato a Senigallia il 21 settembre 1960, è giornalista professionista e storyteller ma è l'idea della comunicazione in senso ampio ad affascinarlo da sempre.

Ha ideato e realizzato una lunga serie di programmi televisivi per Rai Educational, è stato Direttore dei Programmi di RDS ed ha collaborato a lungo con Radio DeeJay e Radio 24.

Da molti anni si occupa di tematiche giovanili, ideando e conducendo importanti campagne nazionali di prevenzione. Ha curato il soggetto e la regia di numerosi documentari e docufilm, legati a temi di grande impatto sociale. Ha già pubblicato numerosi libri, tra cui *Zona Cesarini* (Bompiani, 2006); *Una scelta di vita* (Bevivino, 2007); *Il silenzio dopo la neve* (Giubilei Regnani, 2014); *Cara Marta* (Giubilei Regnani, 2015); *Dodicidue* (Historica Edizioni, 2018); *Cyberbullismo* (La Spiga, 2018).

Buddista e membro della *Soka Gakkai*, continua la sua attività con l'intento di contribuire alla costruzione di un mondo migliore.